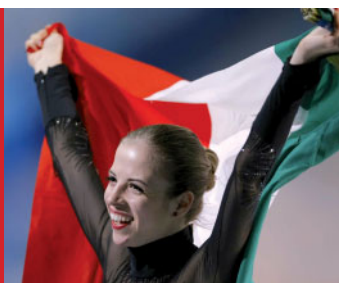


Sanremo flop
E Fazio sbotta
Rosa pag. 18

Renzo Arbore:
«Ma io farei così»
Boschero pag. 18



Kostner
bronzo. Giuria
sotto accusa
Righi a pag. 23

U:

Governmento Renzi, l'ultima sfida

- **Stallo** nel vertice sul programma: Alfano alza la posta su squadra e Italicum. Nuovo faccia a faccia
- **Il premier** incaricato: «Diamo il segno della svolta» ● **Per l'Economia** in gara Delrio, Padoan e Tabellini

«In poche ore chiudiamo». Matteo Renzi è ottimista anche davanti ai nuovi ostacoli che vengono da Alfano e non solo in particolare sulla legge elettorale. «Dobbiamo dare il segno della svolta», è la sfida del premier incaricato.

CUNDARI DI GIOVANNI FANTOZZI
FRULLETTI FUSANI A PAG. 4-9

I sospetti dei «piccoli»

IL DIARIO DELLA CRISI

NINNI ANDRIOLO

● **ICOSIDETTI PARTITINI CHE COSTITUIRANNO LA NUOVA MAGGIORANZA**, la stessa del governo Letta, hanno iniziato ieri da dove Letta, appunto, aveva lasciato, cioè dal patto di coalizione.

Hanno chiesto al ministro Delrio - Renzi era assente dal tavolo per «allergia» da vertici - la sottoscrizione di un'intesa sul programma e sulle scadenze.

SEGUE A PAG. 5

Quel vuoto a sinistra

IL COMMENTO

CLAUDIO SARDO

La nascita del governo Renzi, ancor più dell'esito delle primarie di dicembre, rischia di allargare il vuoto a sinistra, e di acuire quel senso di estraneazione, o di spaesamento, che oggi colpisce parti non marginali del popolo democratico.

Renzi farebbe bene ad affrontare il tema con serietà.

SEGUE A PAG. 8

IL MASSACRO IN UCRAINA



Europa svegliati

A Kiev si spara: cento morti
La Ue vara prime sanzioni

ARDUINI DEGIOVANNANGELI MONGIELLO A PAG. 2-3

Strada: più grave del Kosovo
Swoboda: Putin sottovalutato

Il silenzio non è innocente

ROCCO CANGELOSI

A PAG. 16

L'INTERVENTO

Legge 40: ricominciamo

CARLO FLAMIGNI
MAURIZIO MORI

L'idea di scrivere un secondo libro sulla legge 40 del 2004, quella che si proponeva di regolamentare le tecniche di fecondazione assistita, l'avevamo in testa da tempo. Tra altro eravamo infastiditi dall'idea che la riflessione sui problemi della bioetica fosse stata fatta tacere d'autorità (non si dimentichi la "moratoria" chiesta sui temi etici, considerati "divisivi" e quindi inutili e dannosi nel momento in cui il Paese è sull'orlo della bancarotta).

SEGUE A PAG. 16

IL RICORDO

Borgna, nel segno di Pasolini

ENRICO MENDUNI

Era il 2012, la primavera romana mostrava tutto il suo splendore. La telefonata mi colse in motorino; risposi subito di sì. L'indomani ero a casa di Gianni per fare un film su Pasolini e l'Africa che non riusciva a partire. Gianni aveva scritto una sceneggiatura che era come una poesia, densa delle parole profonde di Pasolini che, all'apparire del neocapitalismo, aveva volto il suo sguardo all'Africa chiamandola «mia unica alternativa».

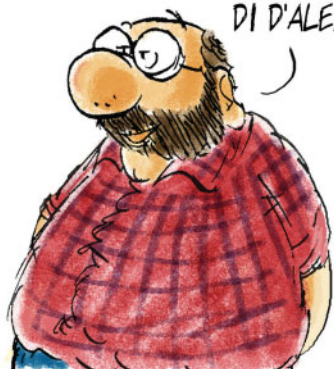
SEGUE A PAG. 17

Staino

CLAUDIO VELARDI
CHIEDE A RENZI DI ASSUMERE UN FIGLIO DA VERO CONDOTTIERO.



CHE CARINO. TENTA DI FARGLI FARE LA FINE DI D'ALEMA.



FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

Scusaci, Galileo

● **SICURAMENTE CI SONO STATI PERIODI STORICI** in cui gli umani se la passavano molto peggio di oggi, ma nessuna generazione ha mai subito quotidianamente un bombardamento di cattive notizie come la nostra. E ci resta il dubbio se questa tempesta di informazioni ci renda più preparati o più indifferenti, più civili o più cinici. Fatto sta che non c'è modo di ripararsi dalle notizie che non sia peggiore delle notizie stesse. Ognuno è costretto a scegliere, in ogni momento, a che cosa credere. Co-

si, assistiamo al festival di Sanremo e, negli intervalli, alle guerre che fanno strage in tutto il mondo. Oppure, come ieri, guardando il tg scientifico Leonardo, scopriamo che un americano su 4 non sa che la Terra gira attorno al Sole. Notizia abbastanza vecchia, che da noi è un po' più diffusa. È anche vero che, sempre secondo Leonardo, il 40% degli italiani non usa il computer, ma ci possiamo consolare pensando che, almeno, milioni di concittadini non credono che la Terra giri attorno a Grillo.

Il sabato, approfondire sarà più semplice.



L'Unità+left
a soli 2,10 €
Più notizie,
più idee,
più servizi,
più informazioni

www.left.it



UCRAINA IN FIAMME

Cecchini e molotov, decine di morti

- **Le vittime sarebbero un centinaio, 500 i feriti**
- **Violente sparatorie nelle strade, i manifestanti catturano 67 agenti**
- **I ministri Ue trattano con Yanukovich per elezioni anticipate**

ROBERTO ARDUINI
rarduini@unita.it

A Kiev è un massacro. La tregua annunciata mercoledì sera dal presidente Viktor Yanukovich è durata l'arco di una notte ed è sfociata in un altro bagno di sangue. La capitale ucraina è ripiombata nel caos fin dalla mattina quando le violenze tra polizia e manifestanti antigovernativi sono riprese. Ed è ripreso incessante il conteggio dei cadaveri, men-

tre l'agenzia *Interfax* pubblicava la notizia dell'evacuazione del palazzo della Verkhovna Rada (il Parlamento) per motivi di sicurezza e poco dopo anche del palazzo del governo. La polizia antisommossa usa armi da guerra - utilizzate nel rispetto delle norme, secondo le autorità. Ma la realtà smentisce: continua senza sosta la corsa dei feriti verso la cattedrale di San Michele, vicina a piazza Maidan, dove è stato allestito un ospedale. I corpi delle vittime sono adagiati nelle zo-

ne intorno alla piazza, dove infuriano gli scontri, nei racconti dei testimoni le scene di un vero e proprio campo di battaglia. «La polizia ha tutto per attaccare e noi invece solo poche protezioni - racconta un manifestante - ci sono ragazzi che ti cadono davanti agli occhi e non abbiamo il tempo di recuperare morti e feriti». «Sono senza parole - dice un anziano - spero che riusciremo a vincere, che Yanukovich si renda conto».

I manifestanti raccontano di cecchini appostati su via Instytutska, che sparano sui manifestanti più radicali. In uno degli hotel vicino alla piazza, sono raccolti una decina di corpi, le loro ferite e i testimoni raccontano che sono stati uccisi da colpi di arma da fuoco. All'interno della piazza, alcuni dicono che la protesta dovrebbe continuare, ma senza il ri-

corso alle armi, mentre altri continuano a preparare le molotov. I dimostranti affrontano gli agenti schierati, lanciando contro di loro sassi, bombe incendiarie e oggetti. Qualcuno è armato, come mostrano diverse foto. Un filmato trasmesso da una emittente televisiva locale mo-

stra invece manifestanti colpiti da proiettili cadere a terra, poi restare accasciati e inerti. Si vedono altre persone accorrere in loro aiuto, nel tentativo di soccorrerli sotto la protezione di scudi.

La polizia ha poi ammesso di aver utilizzato armi da fuoco contro i manife-

LE RICHIESTE

Accordo con la Ue

Le prime manifestazioni di piazza chiedevano al presidente Yanukovich un ripensamento sul mancato accordo con la Ue, letto come un primo passo verso un futuro europeo.

Le leggi anti-protesta

L'approvazione di leggi anti-protesta in gennaio con la conseguente impennata delle proteste di piazza aggiunge nuovi obiettivi: ritiro delle leggi liberticide.

OLIMPIADI

Bubka convince gli atleti a restare ai Giochi di Sochi

Solo Sergey Bubka, presidente del comitato olimpico ucraino, è riuscito a convincere gli atleti del suo Paese a restare a Sochi. La sciatrice Bogdana Matsotska, con il padre allenatore - aveva annunciato il rientro in Ucraina, affermando di non voler rappresentare la squadra della propria nazione ai Giochi invernali, dopo gli eventi sanguinosi in piazza Maidan e aveva accusato il presidente Viktor Yanukovich per lo spargimento di sangue. Con lei altri 20 atleti, quasi la metà del gruppo. Dopo molte polemiche, la mediazione di Bubka: chi ha finito di gareggiare tornerà a casa come previsto, chi è ancora in corsa, resta a Sochi. «Siamo profondamente preoccupati per i tragici eventi - le parole di Sergei Bubka -. Ogni membro della delegazione è rimasto colpito ma continueremo a partecipare ai Giochi sperando di risollevarlo lo spirito dei nostri connazionali».



Confusione, sangue e colonne di fumo in piazza Maidan. La tregua non ferma la violenza a Kiev. FOTO REUTERS

«La più grave crisi europea, in gioco gli interessi di Mosca»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

«In Ucraina di fatto è già in corso una guerra civile che rischia di precipitare ulteriormente nel caso, tutt'altro che remoto, di un intervento diretto dell'esercito. Siamo di fronte alla più grave crisi europea, anche rispetto a quella, già drammatica, del Kosovo, perché, stavolta, in gioco sono gli interessi diretti della Russia». A parlare è uno dei più autorevoli studiosi del «pianeta russo» e dell'ex Urss: Vittorio Strada.

Le notizie che giungono dall'Ucraina si fanno sempre più drammatiche. Il numero dei morti negli scontri fra dimostranti e polizia cresce di ora in ora. Come leggere questi avvenimenti?

«È una situazione catastrofica, destinata, purtroppo, a precipitare ulteriormente. Di fatto è già una guerra civile che potrebbe sfociare in una possibile, traumatica, divisione del Paese, una ipotesi che se fino a qualche tempo fa era solo astratta, oggi invece è contemplata come una possibilità realistica, ancor che inquietante».

Perché inquietante?

«Questa possibile divisione del Paese non sarebbe del tipo jugoslavo o cecoslovacco, in quanto inciderebbe nella carne viva di una stessa nazione, anche perché è sì giustificato parlare di una Ucraina occidentale e di una

L'INTERVISTA

Vittorio Strada

«Le sanzioni non possono surrogare l'assenza di una strategia politica. Situazione drammatica persino più di quanto non sia stata in Kosovo»



Ucraina orientale, tuttavia questa divisione non va neanche estremizzata come si trattasse di due entità diverse. Va peraltro sottolineato che questa insurrezione è trasversale, attraversa cioè tutto il Paese e investe certamente anche una parte dell'Ucrain-

na russofona che non è favorevole ad una unione stretta, assillante, con la Federazione Russa. Sta in questo, a ben vedere, la grande novità di questa rivolta, non è solo un dato quantitativo, ma qualitativo. Per di più il centro dell'insurrezione non è l'Ucraina occidentale ma il suo cuore è nella parte centrale del Paese, a Kiev. La rivolta sembra aver provocato le prime incrinature nel regime, come dimostrano le dimissioni del sindaco di Kiev, ed esponente dello stesso partito di Yanukovich, Volodymir Makeienko. Nello scenario di una divisione del Paese, si porrebbero problemi estremamente gravi e l'unica possibile via pacifica sarebbe legata ad un mutato atteggiamento da parte di Mosca, passaggio ineludibile per arrivare ad una soluzione di compromesso e di collaborazione. Una tale soluzione presupporrebbe, però, un cambiamento interno di regime in Ucraina. Una possibilità che sembra sempre più essere travolta dai sanguinosi avvenimenti di questi giorni e di queste ore. In gioco ormai non sono solo i destini collettivi ma anche quelli personali».

A cosa si riferisce in particolare, professor Strada?

«Al presidente in carica. Ormai Viktor Yanukovich difende anche se stesso, in un certo senso soprattutto se stesso. Difende la sua posizione, perché se il regime cedesse, il suo posto finirebbe per essere in un tribunale,

sul banco degli imputati. E non solo per rispondere delle vittime della repressione di piazza, ma anche per la corruzione diffusa del suo regime: non va dimenticato, in proposito, che assieme all'indipendenza da Mosca, declinata in chiave europea, l'altra leva della rivolta in atto, l'altro comune denominatore di una piazza altrimenti eterogenea, è la denuncia della corruzione del regime di Yanukovich. D'altro canto, il movimento di Piazza Maidan prova a guardare al futuro e cerca di contenere le spinte revansciste. Ma è indubbio che il muro contro muro alimenta e rafforza le posizioni più radicali, e forse è proprio questo a cui punta Yanukovich: trasformare un problema politico in una questione di ordine pubblico, di sicurezza nazionale. Mi lasci aggiungere che, guardando ancora alle dinamiche interne al variegato movimento di rivolta, quello che sembra emergere come limite è un deficit di leadership forte, come lo era stata quella di Viktor Yushchenko e Yulia Tymoshenko al tempo della rivoluzione arancione. Con tutti i loro limiti, si presero sulle

...

«È già una guerra civile che potrebbe sfociare in una divisione traumatica del Paese»

spalle la piazza. A Kiev, oggi, non c'è ancora nessuno che abbia la loro statura».

In precedenza, lei ha parlato di una situazione catastrofica che potrebbe precipitare ulteriormente. In che modo?

«Con un intervento diretto, minacciato già da Yanukovich, dell'esercito. In questo caso, la catastrofe sarebbe ancor più devastante, non solo a livello interno all'Ucraina ma sul piano internazionale, e in primo luogo europeo».

L'Europa, per l'appunto. Da più parti, e dalle più influenti cancellerie europee, si prospettano sanzioni per i responsabili della violenza in Ucraina, a partire dal regime al potere.

«Le sanzioni potrebbero essere un primo passo per andare oltre le dichiarazioni verbali della Ue adottando misure concrete che potrebbero influire sul regime ucraino e soprattutto su Mosca. Ma le sanzioni non possono surrogare l'assenza di una strategia politica. Insisto su quello che ritengo il punto cruciale: in gioco, nella partita ucraina, ci sono anche gli equilibri internazionali. Siamo di fronte alla più grave crisi europea, ancor più grave di quella del Kosovo, perché in questo caso sul tavolo ci sono gli interessi diretti della Russia e nella politica di potenza dell'attuale leadership putiniana, la questione-Ucraina ha un grandissimo valore. Un valore irrinunciabile».

Kiev è un campo di battaglia

stanti, ma solo per «legittima difesa». Le forze dell'ordine sembrano divise, con i poliziotti della Transcarpazia, regione sud-occidentale dell'Ucraina, che avrebbero abbracciato la causa dei manifestanti. Nel caos generale, gli insorti riescono a fare prigionieri circa una settan-

tina di poliziotti, portandoli poi in un edificio da loro occupato. Un deputato dell'opposizione assicura che «non sarà fatto loro del male», ma il ministro dell'Interno fa sapere che «ricorreremo a tutti i mezzi legali per liberarli, compreso l'uso delle armi». Il governo lancia

un ultimatum : ai manifestanti viene chiesto di consegnare «volontariamente le armi» e ai leader dell'opposizione di «non sostenere le azioni dei radicali». Ora la città si aspetta l'attacco finale dei corpi speciali e dell'esercito.

IL TWEET DELL'INFERMIERA

Nel corso della giornata sale inesorabilmente il conteggio delle vittime. L'amministrazione comunale di Kiev parla di 67 morti: questo è «il numero di cadaveri portati da martedì all'obitorio comunale». Un medico del presidio di emergenza in piazza, Andriy Huk, ha parlato di 32 dimostranti uccisi. Secondo il conteggio del *Kiev Post*, che ha diversi reporter sul posto, i dimostranti uccisi sarebbero almeno 42: i nuovi corpi senza vita si trovavano nella via Khreshchatyk nel

primo pomeriggio e poco dopo sono stati portati via da medici. Gli altri cadaveri contati in precedenza erano all'Hotel Kazatsky, all'Ukraine Hotel, alle poste centrali e in piazza Maidan. Il medico Olha Bohomolets ha detto che le persone uccise di cui ha visto i corpi all'Ukraine Hotel erano stati colpiti da fucili di precisione e munizioni pesanti che hanno spezzato loro le ossa. La *Cnn* cita Oleg Musiy, il responsabile del servizio medico per l'assistenza ai manifestanti, secondo cui sarebbero oltre cento. I feriti non si contano, si parla di almeno 500. Olesya Zhukovskaya, 21 anni, infermiera volontaria da giorni in piazza, è stata ferita mortalmente e prima di spirare ha fatto in tempo a inviare dal telefonino un ultimo tweet: «Umirayu», muoio. Intanto, i tre ministri degli Esteri di

Germania, Francia e Polonia hanno incontrato sia il governo che l'opposizione. A loro si è aggiunto un emissario russo, inviato da Putin su richiesta di Yanukovich. Si tratta su una road map per uscire dalla crisi: il primo ministro polacco, Donald Tusk, in serata annuncia che i ministri hanno ottenuto l'assenso di Yanukovich a convocare elezioni presidenziali e parlamentari anticipate nel 2014. Ma non ci sono conferme, il leader d'opposizione Klitschko spera in possibili risultati nel corso della nottata. «Il presidente sia processato per strage», dice la leader imprigionata Yulia Tymoshenko, mentre tutta l'opposizione accusa il governo di aver «pianificato provocazioni». Mosca punta il dito contro «estremisti»: vogliono provocare una «guerra civile».

Via governo e presidente

Dopo le prime vittime delle violenze - cinque in tutto tra manifestanti e agenti di sicurezza - e l'occupazione di uffici governativi, la piazza alza la posta: via il governo e il presidente.

Costituzione e voto

L'opposizione ora chiede modifiche costituzionali per ridurre i poteri presidenziali, il ritorno alla Carta del 2004, quella della rivoluzione arancione, ed elezioni anticipate.



Coperte e lenzuola coprono alla meglio i cadaveri dei manifestanti uccisi. FOTO REUTERS

Blocco di beni e visti Sanzioni «graduali» dall'Unione europea

● Colpiti i responsabili delle violenze ● Mosca contraria, Medvedev: «No a governi zerbino dell'Occidente»

VIRGINIA LORI
vlori@unita.it

Fermare la strage che insanguina l'Ucraina ed evitare che la «situazione esploda», diventi guerra civile. Questo è l'obiettivo dell'Ue che ieri ha riunito a Bruxelles i 28 ministri degli Esteri con all'ordine del giorno l'attivazione di sanzioni contro i responsabili dei massacri.

«La decisione è di procedere molto rapidamente, nelle prossime ore al blocco dei visti ed al congelamento dei beni di coloro che hanno commesso le violenze» ha dichiarato la responsabile della Farnesina, Emma Bonino lasciando il Consiglio dei ministri degli Esteri Ue. «È una decisione assunta - ha precisato - in accordo con i ministri di Polonia, Germania e Francia al momento a Kiev» e sarà «decisa, ma graduale». I ministri dell'Unione hanno anche deciso di attivare un «canale umanitario» con visti Ue per i feriti, la società civile e per i dissidenti e «l'assicurazione di adeguata assistenza umanitaria e aiuto medico alla popolazione ucraina». Le misure Ue sono al momento fondamentalmente contro i «responsabili della violenza e di un uso eccessivo della forza», di fatto quindi contro il governo e le autorità che controllano le forze di sicurezza. La lista ancora non c'è e verrà comunque decisa in relazione all'evolversi della situazione in Ucraina. Si è riconosciuto tuttavia - ha detto Bonino - che «ci sono gruppi di estremisti e infiltrati di vario tipo» nelle file dell'opposizione. Le sanzioni decise vanno dal blocco della vendita di equipaggiamento e armi anti-sommossa al congelamento dei beni di alti funzionari del governo di Kiev. Per loro vi sarebbe anche «il divieto di viaggio» nei Paesi Ue.

Questo è il primo avvertimento dell'Unione europea, finora refrattaria a imporre sanzioni di sorta. Obiettivo è fermare il bagno di sangue in Ucraina, riavviare il dialogo scongiurando al tempo stesso una nuova «guerra fredda» con Mosca, l'altro protagonista della crisi ucraina. Al momento dalle misure Ue non sarebbe «colpito» il presidente filo-russo Viktor Yanukovich con il quale hanno aperto una trattativa i ministri degli

Esteri tedesco, francese e polacco, giunti ieri a Kiev. Il tedesco Frank-Walter Steinmeier, il francese Laurent Fabius e il polacco Radoslaw Sikorski che lo hanno incontrato per cinque ore, ipotizzando una possibile «road map» per uscire dalla crisi, si sono visti anche con esponenti dell'opposizione ucraina. La loro azione diplomatica a Kiev continua in costante contatto con la responsabile Esteri dell'Ue, la commissaria Catherine Ashton che ha chiarito: «L'ampiezza delle sanzioni dipenderà dall'evoluzione sul terreno della crisi».

MEDIAZIONE CON IL CREMLINO

I margini di questa azione li ha indicati il ministro degli Esteri belga, Didier Reynders. «Occorre agire su due fronti: da un lato sottolineando con le sanzioni che non ci può essere impunità. Dall'altro occorre andare avanti per ricostruire il dialogo. È necessaria una mediazione che non deve escludere partenariati con terzi, come la Russia». E proprio al presidente russo Putin direttamente coinvolto dagli sviluppi della situazione in Ucraina, si era rivolta la cancelliera tedesca, Angela Merkel. Lo conferma il portavoce del Cremlino, Dmitri Peskov, riferendo sia della telefonata intercorsa tra i due capi di Stato, sia della decisione del presidente russo di inviare in missione diplomatica a Kiev «l'ombudsman per i diritti umani, Vladimir Lukin». «È noto che Vladimir Petrovich (Lukin) ha una ricca esperienza nel servizio diplomatico e una notevole autorità tra gli attivisti per i diritti umani», ha aggiunto il portavoce. Quello che Mosca respinge è la minaccia dell'Occidente di imporre sanzioni all'Ucraina. «È un ricatto e dà due pesi e due misure» ha dichiarato il ministro degli Esteri, Sergei Lavrov. «L'opposizione non può o non vuole dissociarsi dagli estremisti. Gli Usa attribuiscono tutte le responsabilità alle autorità ucraine, questo è dare due pesi e due misure», ha aggiunto Lavrov, sottolineando che «le sanzioni dell'America incoraggiano i rivoltosi». In mattinata il premier Medvedev era intervenuto avvertendo che Mosca non vuole a Kiev un governo «su cui qualcuno possa pulirsi i piedi».

«Gli Stati Uniti sono indignati dalla violenza in Ucraina e chiedono al presidente del Paese, Viktor Yanukovich di ritirare immediatamente le forze dal centro di Kiev» è stata la risposta del presidente Usa, Barack Obama che invocando il dialogo ha esortato l'esercito, come ha fatto anche il segretario Nato Rasmussen, «a non lasciarsi coinvolgere nel conflitto, che va risolto politicamente».

«Sottovalutata la forza di Putin»

MARCO MONGIELLO
BRUXELLES

Sanzioni mirate che non pesino sulla popolazione ucraina. Per Hannes Swoboda, leader del gruppo dei Socialisti e Democratici al Parlamento europeo è questa la strada giusta, mentre si cerca un compromesso per evitare il bagno di sangue e si riflette sui passi falsi della Ue. **Pensa che sia ancora possibile trovare un accordo con Yanukovich?**

«Una cosa è quello che dovrebbe essere fatto, che è ovviamente far dimettere Yanukovich. Un'altra cosa è vedere se possiamo trovare un'alternativa praticabile, e ovviamente ci deve essere un'alternativa perché il bagno di sangue non è mai accettabile. Sappiamo che lui ha ancora potere e persone che lo seguono, forse anche persone che lo controllano più di quanto lui controlli loro. Certo, per Yanukovich è difficile restare al potere con le mani sporche di sangue, ma se fosse possibile un compromesso dovremmo provarci».

Come siamo arrivati a questo punto? L'Unione europea ha commesso errori?

«Forse non ci aspettavamo la reazione di Putin. Forse abbiamo sottovalutato la sua volontà di evitare che l'Ucraina prenda la direzione dell'Europa, ma d'altra parte questo tipo di reazione non era così prevedibile. Ora dobbiamo riconoscere che alcune cose devono essere discusse con Mosca, avendo allo stesso tempo una posizione europea forte e la necessaria flessibilità per parlare con la Russia

L'INTERVISTA

Hannes Swoboda

Il leader del gruppo dei Socialisti e Democratici al Parlamento europeo «Dobbiamo riconoscere che alcune cose vanno discusse con la Russia»



dei nostri vicini comuni». **Significa che un accordo di associazione con l'Ucraina doveva prima essere concordato con la Russia?**

«Forse avremmo dovuto trovare un'intesa tenendo insieme l'accordo di associazione, ma anche progetti comuni con la

Russia. Almeno offrire dei progetti sul gas, sulle infrastrutture energetiche, forse delle garanzie reciproche sui cosiddetti interessi russi nell'area. Per il momento questo non è in agenda, ma fra un po' si dovrà tornare a parlare di partenariato strategico. Non è facile con la Russia di Putin, ma dobbiamo constatare che lui è più forte di quello che pensavamo». **Il problema non è anche che ogni Paese Ue agisce autonomamente nei confronti della Russia?**

«Certamente. Ognuno fa accordi per conto suo. Arriva Orban e fa un accordo con la Russia, poi Basescu e gli altri e fanno lo stesso. Quindi sì, è vero che questo tipo di posizioni diverse di alcuni degli Stati membri sono disastrose».

Cosa si attende dai ministri europei degli Affari esteri?

«Bisognerà concordare delle sanzioni molto mirate, molto specifiche e con una base giuridica. Quindi senza reazioni scomposte, dovremmo discutere e fare in modo di non sanzionare la popolazione e cercare un modo per far dialogare le due parti».

Pensa che nel futuro l'Ucraina dovrà entrare nella Ue?

«In questo momento non penso che questo aiuti. Non possiamo fare promesse se non sappiamo quando e se potremo mantenerle. Al momento penso che sia meglio dire che vogliamo aiutare l'Ucraina a restare indipendente e a mantenere la sua integrità territoriale. Il Paese deve decidere da solo. Ci vorrebbe un referendum».

POLITICA

Renzi, sfida finale «Dobbiamo dare il segno della svolta»

● **Il premier incaricato ottimista: «Si chiude in poche ore»** ● **Fissato nuovo faccia a faccia con Alfano per affrontare gli ultimi scogli** ● **Ma i renziani fanno sapere: c'è sempre l'exit strategy delle elezioni**

VLADIMIRO FRULLETTI
vfrulletti@unita.it

L'exit strategy mica l'abbiamo messa da parte. È sempre lì, la teniamo in considerazione. Siamo fiduciosi che non servirà, ma nel caso saremmo pronti». Quando la notte diventa più buia vuol dire che l'alba si sta avvicinando e anche fra i renziani di più stretta osservanza non si nasconde una certa inquietudine. L'indicazioni che arrivano dal Nazareno, dove Renzi è rimasto fino a sera a limare liste e nomi, è che sta andando tutto bene. Che non ci sono intoppi e che presto sorgerà il nuovo giorno. Lo stesso premier incaricato, mentre lascia la sede del Pd per andare a incontrare possibili ministri e o ex ministri si mostra particolarmente ottimista. Spiega che la pratica si sta chiudendo in modo positivo e che ancora «poche ore» e poi sarà in grado di avere tutte le caselle al proprio posto. I verbi però sono tutti coniugati al futuro a significare che la partita non è ancora chiusa. Che la trattativa continua. Così come proseguono le telefonate e gli incontri come quello che per una buona mezzora lo mette faccia a faccia con Luca Cordero di Montezemolo, indicato nel vorticoso totoministri come possibile destinatario di quello allo sviluppo o alla promozione del Made in Italy. O come quello annunciato, smentito, con-

fermato, (forse spostato a stamani) con Angelino Alfano. Mentre andiamo in stampa ancora non v'è certezza che i due si siano visti. Probabilmente però si sono sentiti. Del resto il punto delicato sta proprio attorno al ruolo di Alfano e del Nuovocentrodestra. «Io non ho pre-giudizi su nessuno - ha spiegato Renzi - ma dobbiamo dare il segno della svolta e questa è una esigenza che tutti i partner della maggioranza devono sentire come propria». Il segretario del Pd sa benissimo che non può permettersi di fare un governo fotocopia del governo Letta. Già il perimetro della maggioranza è lo stesso. Quindi deve produrre novità sia sui contenuti sia sui nomi. Ma un governo che ha come ministri Alfano, Bonino, Franceschini, Orlando, Delrio, Mauro, D'Alia, Lupi e Lorenzin (tanto per fare alcuni nomi usciti in questi giorni), tutti già presenti nell'esecutivo Letta, non avrebbe un altissimo quoziente di novità rispetto al recente passato.

E se tutto resta uguale (o quasi) a come era prima l'operazione di Renzi si tradurrebbe in un semplice cambio dell'inquilino di Palazzo Chigi. Questo concretamente vuol dire che Alfano non può fare il ministro dell'Interno e anche il vicepremier. E che Ncd, così come il Pd e tutti gli altri partiti che sostengono il governo devono produrre volti nuovi. Di suo Renzi ne ha parecchi. I suoi invitano a non farsi troppe certezze, ad aspettare nell'elenco che consegnerà al Colle qualche sorpresa e parecchie novità. Mancherà probabilmente il colpo Prodi all'economia. Il vero sogno e obiettivo di Renzi. Per il resto tre, quattro, al massimo cinque (ma già sarebbero tante) saranno le possibili conferme. Ma da questo orecchio non tutti ci sentono. In particolare il Nuovocentrodestra.

...
Nella lista che consegnerà al Colle ci saranno qualche sorpresa e parecchie novità

A Renzi l'atteggiamento degli alfani non è piaciuto. Hanno preteso un vertice stile Prima Repubblica. Già quell'immagine di nove partiti riuniti attorno a un tavolo a Renzi ha fatto venire l'orticaria. In più quella riunione doveva servire a fare il punto sul programma e invece l'hanno trasformata in un tavolo rivendicativo. Hanno cercato la «drammatizzazione» inutile e anche un po' pericolosa, il ragionamento di Renzi, di una discussione che doveva servire a raccogliere i contributi di tutti e non a porre vincoli o paletti. Anche perché tocca al Presidente del Consiglio l'ultima parola. È a lui e al programma sotto cui metterà la propria firma che il Parlamento dovrà dare la fiducia. E invece sono visti proprio come tentativi di veto quelle richieste che ad esempio legano il sì al governo al vincolo che la nuova legge elettorale entri in vigore solo dopo la riforma del Senato. È evidente che Alfano (ma anche gli altri alleati) non vogliono che l'Italicum entri in vigore troppo presto e che quindi consegnino a Renzi la possibilità di ricorrere alle urne. Una preoccupazione rafforzata dall'avviso di Berlusconi ai suoi parlamentari di tenersi pronti alle elezioni che potrebbero esserci anche fra un anno.

Renzi conferma che l'obiettivo è il 2018, la scadenza naturale della legislatura. Ma a questa meta non ci si potrà arrivare per inerzia, ma facendo le riforme. Vale il principio che valeva per Letta: la bicicletta sta su, solo se si pedala. E quindi è indispensabile che il nuovo governo non si trovi, presto o tardi, prigioniero dei veti in Parlamento o nella maggioranza. È indispensabile quindi avere a disposizione la pistola carica dell'eventuale voto anticipato. Da vedere se Alfano glielo consentirà. Ma in questo caso tornerebbe d'attualità l'exit strategy. Perché anche Alfano sa (come lo sa Renzi) che questo governo è davvero l'ultima carta a disposizione. Sciupata questa non rimarrebbe che il voto, che il segretario del Pd è pronto ad affrontare anche con l'attuale sistema elettorale proporzionale partorito dalla Consulta.



IL CASO

Il New York Times mette Renzi in un Caravaggio

Matteo Renzi potrebbe portare un nuovo senso di prosperità ed energia. Un «terremoto giovanile» in cui sperano molti italiani, raccontato dal New York Times, che ha così deciso di raffigurare il segretario del Partito democratico, incaricato di formare un nuovo governo, come «il Fanciullo con canestra di frutta» di Caravaggio. Un fotomontaggio di ispirazione pittorica - scrive il New York Times - per un leader che potrebbe finalmente aiutare i giovani a battere la gerontocrazia che ha pietrificato il Paese, non solo in politica: l'articolo come esempio porta quello del mondo della moda, dove un'icona come Giorgio Armani ha praticamente il doppio (79)



degli anni di Renzi (39). Per lo sfondo, l'illustratore ha invece scelto un paesaggio di Jean-Baptiste Camille Corot, «Castel Sant'Angelo e il fiume Tevere».

«Matteo non si fa imbrigliare, o si cambia o si vota»

FEDERICA FANTOZZI
ROMA

Davide Faraone, palermitano, classe '75, è uno dei deputati più vicini a Renzi, che lo ha voluto responsabile Welfare nella segreteria Pd.

Il premier incaricato giura che non si farà imbrigliare. Molti contano che dovrà usare anche lui il manuale Cencelli. Esiste un «metodo Renzi» in queste trattative?

«Mi viene in mente la battuta che fece D'Alema su Berlusconi: «È andato a Palazzo Chigi convinto di trovare il volante e non l'ha trovato». Renzi lo sa, è consapevole di dover costruire un percorso. Ma sa anche che questo volante bisogna piazzarglielo. Questa legislatura serve ad avere le riforme per dare a chi governa maggioranze certe».

Cambiare verso all'Italia è possibile o siamo fuori tempo massimo?

«Ci sono molte contraddizioni. Il decisionismo di Matteo è messo a dura prova da una coalizione composita. Ma chi si mette di traverso alle riforme o rallenta il cammino non si mette contro Renzi, ma contro gli interessi del Paese. A quel punto, ognuno si assume le sue responsabilità».

L'INTERVISTA

Davide Faraone

Il responsabile Welfare della segreteria Pd: «Chi si mette di traverso non si mette contro Renzi ma contro gli interessi del Paese»



tà. È questa la forza di Matteo: è in sintonia con l'Italia».

Al momento, tutti paiono in sintonia con lui: industriali, sindacati, opinionisti, Berlusconi... Aspettative altissime. Non temete che si riveli un abbraccio mortale?

«È una responsabilità enorme. Ma la forza di Renzi è legata alla voglia di cambiamento. È il catalizzatore di questo processo. È la garanzia che si può intraprendere un percorso di riforme senza che traumi pericolosi come la deriva verso l'uscita dall'euro o l'affermazione di forze anti-sistema come accade in altri Paesi».

Si dice che, se parte, questa sarà la Terza Repubblica. Altro protagonista è Beppe Grillo. Berlusconi, che di tv se ne intende, dice che Renzi ha sbagliato ad accettare lo streaming. Chi ha vinto il duello?

«Grillo ha dato prova di debolezza: preso di peso da Sanremo dai suoi e portato alla Camera, anziché accettare un confronto nel merito ha fatto ostruzionismo. La verità è che considera Renzi il nemico numero uno non del Paese ma del M5S. Perché Matteo porta avanti le loro istanze con la possibilità concreta di realizzarle. Mentre Grillo ha bramosia di potere e ir-

responsabilità assoluta».

Una riforma al mese. Non è una promessa un po' forte persino per Renzi?

«Non personalizzerei».

Impossibile non farlo. Il senso della staffetta è lì: anche Letta voleva abolizione del Senato e taglio dei costi della politica. Ma si è ritenuto che non lui ma un'altra persona avesse le chance di riuscirci.

«È vero, ma Renzi ha costruito una squadra. Quando parla usa il noi. Tutto è cominciato alla Leopolda 4 anni fa. Non smarriamo la genesi di un percorso politico che ha dietro tante facce. Se diciamo una riforma al mese è perché abbiamo i colpi in canna e possiamo spiarli».

Renzi il demolitore che scardina poteri forti e vecchi rituali. Può davvero scrostare il tessuto di lobby e corporazioni che blocca l'Italia?

«È l'obiettivo. Se governiamo senza cambiamento, le forze anti-sistema avranno la meglio perché avremo perso credibilità. Vogliamo un'Italia non sclerotizzata: mobile, flessibile, vicina al nuovo proletariato».

Siete barbari, come dice Nardella?

«No, mi fa pensare ad Attila che dove passa distrugge e non cresce più l'erba. Noi

vogliamo radere al suolo alcuni conservatorismi per costruire il nuovo».

Il nodo del ministero dell'Economia è tra titolare politico, che risponde a Palazzo Chigi, o tecnico, con un filo diretto con Bankitalia. Istanze componibili?

«È un dibattito che non mi appassiona. Il carattere politico è dato da Renzi. Se c'è una cosa che rimprovero a Letta, è di essere stato troppo in continuità con Monti. Renzi ha scelto invece il percorso riformista. È un governo politico dalla testa».

«Partito Democratico» o «Democratici»? Serve una nuova forma partito?

«Come Pd siamo diventati un modello per l'Europa e il mondo. Il Pse ora si chiamerà Partito Socialista e democratico. Dobbiamo andarne orgogliosi e affinare forme di partito che ci tengano all'avanguardia nell'osmosi con la società. Come primarie e strumenti partecipativi».

Cacciari dà un consiglio a Renzi: non si faccia imbrigliare o meglio il voto. Condividi?

«Se ci sono le condizioni per le riforme, è giusto andare avanti rendere operativa la legislatura. Altrimenti andiamo al voto. E i cittadini azzereranno chi è stato di ostacolo».



Il premier incaricato Matteo Renzi, ieri rimasto fino a tardi alla sede del Nazareno
FOTO REUTERS

È stallo sull'Economia ma Delrio resta forte

Sull'Economia oggi Matteo Renzi si ritrova senza «carta vincente». Certo, tutti assicurano che alla fine ne metterà una sul tavolo, ma sicuramente per uscire dal cul de sac in cui è finito dovrà accettare una mediazione su diversi fronti. Il primo è quello del suo *inner circle* che chiede un politico, con il nome di Graziano e il cognome di Delrio. Questa opzione, anche se considerata con freddezza da molti interlocutori (il presidente Giorgio Napolitano in primis), resterebbe quella preferita dallo stesso premier incaricato. Il secondo fronte è proprio con il presidente della Repubblica, il quale «auspica» una personalità con uno standing internazionale, che sia autorevole nei consessi di Bruxelles. Dentro il partito, poi, c'è la minoranza che non gradirebbe un iperliberista come Guido Tabellini, il quale riproporrebbe lo «stile Monti» del rigore prima di tutto, e c'è la maggioranza di fedeltà che vive con qualche insofferenza l'ipotesi Pier Carlo Padoan per il suo passato dalemiano e la sua caratura più sociale. Vista così, la partita è allo stallo. Tanto che, dopo giorni di indiscrezioni, torna puntuale chi spera nell'uomo della «provvidenza» che supererebbe in un colpo tutti gli ostacoli: ricomincia così a circolare il nome di Romano Prodi, nonostante il «no» secco che l'ex premier si è premurato di dichiarare alla stampa.

IL RETROSCENA

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Il presidente Napolitano ha rimesso in campo l'opzione dei tecnici, ma l'«inner circle» del premier incaricato insiste sulla scelta politica

sulle sue posizioni rispetto all'ultima crisi sistemica provocata dalla finanza, e soprattutto rispetto alle banche. Qualcuno ha rispolverato una delle sue analisi del 2008, in cui sottovalutò di parecchio gli effetti della crisi dei sub-prime. Per non parlare dell'appello firmato insieme ad altri economisti in cui si chiedevano aiuti di Stato per il sistema bancario. Nulla da eccepire, per carità: lo hanno fatto tutti gli Stati. Ma il fatto è che lo stesso Tabellini siede nel cda della Cir di Carlo De Benedetti, primo azionista di Sorgenia, un gruppo energetico con un'esposizione bancaria di quasi 2 miliardi con i più grandi gruppi del credito italiano. Se si aggiunge che proprio in questi giorni si sta discutendo dell'ipotesi bad bank (invocata dal governatore), cioè della costituzione di un veicolo che gestisca i crediti deteriorati delle banche per consentire agli istituti di aumentare il livello dei prestiti, il cerchio si chiude. Il ministro Fabrizio Saccomanni ha chiarito che se davvero si farà, la bad bank sarà creata dai privati. Ma non è detto che se al tesoro cambia il «pilota», la rotta non si modifichi.

In queste ore sulla rete si infittiscono queste «trame» attorno a Tabellini, anche se per dirla tutta c'è molto di dietrologia, e poco di fattuale: non è certo una poltrona in un cda che getta discredito su un'onorata carriera di serio studioso. Ma sta di fatto che dopo lo scherzo telefonico di Fabrizio Barca, in cui è risuonato il nome di De Benedetti, diventa tutto più complicato. Per la minoranza Pd il discrimine è sulla formazione e sulle scelte di politica economica: per questo per l'anima più a sinistra del partito l'opzione Padoan sarebbe preferibile. Non c'è solo la sua scuola di pensiero keynesiana a far pendere il bilancino per il vice, ma anche la sua esperienza ai vertici delle istituzioni internazionali come l'Fmi o l'Ocse. Ma a frenare la sua corsa potrebbe intervenire il veto di Angelino Alfano, che ha detto espressamente di non gradire la patrimoniale, e più in generale le tasse sulla casa. Per Padoan invece l'Italia ha margini per aumentare il prelievo sugli immobili, oggi inferiore a quello della media europea.

La partita è ancora molto aperta: impossibile oggi prevedere una soluzione sicura. Sembra invece già chiusa quella per il posto di viceministro all'Economia, che andrebbe a Enrico Morando, sul cui nome non ci sarebbero obiezioni di sorta. Accanto a lui sarebbe spuntato il nome di Bruno Tabacchi.

TOTOMINISTRI

I tecnici: due scuole economiche a confronto

I due «tecnici» rimasti in lizza per la poltrona del ministero dell'Economia hanno in comune una solida formazione e un'indubbia esperienza internazionale. Ma Pier Carlo Padoan e Guido Tabellini hanno anche profonde differenze in fatto di scuola economica di appartenenza. Più vicino alle tematiche sociali il primo, liberista il secondo. Padoan può vantare più esperienze in organismi internazionali, come l'Fmi, l'Ocse, la Banca mondiale, la Commissione Ue. Alla fine degli anni '90 è stato consigliere economico di Palazzo Chigi con Massimo D'Alema e Giuliano Amato. Da pochi giorni ha ricevuto l'incarico di presidente dell'Istat dal



governo Letta. Tutta accademica invece l'esperienza di Tabellini, con incarichi in diversi atenei fino al rettorato della Bocconi. Conosciuto all'estero per la sua vasta produzione scientifica.

LA VERA PARTITA

Se è vero che il ministro dell'Economia dovrà ingaggiare la «campagna europea», non sembra quella la vera posta in gioco in queste ore. Tutti sanno benissimo, infatti, che a Bruxelles oggi c'è un margine di trattativa per recuperare qualche concessione sulla politica espansiva. Ma si sa altrettanto bene che questo negoziato o si fa a livello di capi di stato e di governo, o non ha la forza di imporsi. Qui si tratta di chiedere un orientamento diverso di tutta l'Unione rispetto alla crisi, e non certo di contrattare deroghe specifiche per l'Italia, che sarebbero concesse a carissimo prezzo, visto il peso del nostro debito. Insomma, il futuro ministro dell'Economia, che sia politico o tecnico, non avrà un trattamento diverso da quelli passati, se l'intera Unione non cambierà. Serve un'operazione politica, da sostenere certamente con solide basi tecniche di politica economica, che non saranno

troppo distanti da quelle utilizzate in passato.

La vera posta in gioco è quella delle nomine: sono centinaia le poltrone da riempire in primavera. Tra tutte, quelle davvero «d'oro» sono quelle dei gioielli di Stato, come Eni, Enel il gruppo Fimmeccanica, il cui azionista di maggioranza è per l'appunto il Tesoro. Qualsiasi politico sa che il vero potere si esercita attraverso quegli incarichi, per questo la scelta dell'inquilino di via XX Settembre non è proprio una passeggiata. Ora, un tecnico come Tabellini, da iperliberista qual è, potrebbe lasciar giocare la partita al mercato, con ingerenze più leggere della politica. Ma proprio il rapporto tra mercato e politica si sta dimostrando il tallone d'Achille di Tabellini. Se tutti riconoscono la sua serietà di studioso, con esperienze importanti anche all'estero, fino al rettorato della Bocconi, in molti oggi puntano il dito

Governo e riforme, i sospetti dei «piccoli»

IL DIARIO DELLA CRISI

NINNI ANDRIOLO

SEGUE DALLA PRIMA

«Intendiamo farci carico dei tempi ristretti e non pretendiamo un accordo alla tedesca che implichi lunghe trattative - hanno spiegato - ma tra Berlino e il nulla da qualche parte ci si deve incontrare per formalizzare un impegno che traguardi il 2018». Gli otto «cespugli» (9 intorno al tavolo con il Partito democratico) credevano di partecipare a un summit di maggioranza in piena regola e avevano preso le cose sul serio. Così, di fronte alle repliche di Delrio - «dovrò parlarne con Renzi» - si aspettavano risposte e approfondimenti da discutere in una nuova riunione. Non solo, a conclusione del summit parlavano di incontro «positivo» ridimensionando anche il nervosismo che aveva

contrassegnato la riunione. Poche ore dopo, però, dal Nazareno si incaricavano di ricondurre tutto al rango di «riunione operativa» senza bis. Renzi terrà conto del dibattito quando chiederà la fiducia alle Camere, spiegavano. Negato a Letta che voleva promuoverlo per siglare Impegno per l'Italia, considerato da Renzi un retaggio della Prima Repubblica, il vertice di maggioranza era stato accordato dal premier incaricato ad Alfano martedì, durante le consultazioni alla Camera. Mercoledì poi era stato rinviato e ieri retrocesso al rango di utile scambio di idee tra futuri alleati. L'obiettivo dei «piccoli» in realtà era quello di costringere Renzi a farsi carico fino in fondo della maggioranza che c'è, perché venga sgombrato il campo da quella di fatto che Berlusconi intende millantare. Serve anche a questo il tam tam mediatico sui 7 minuti di faccia a faccia tra il Cavaliere e Renzi, amplificato dagli ammiccamenti di

Brunetta, Romani&C, pubblicizzati apposta per accreditare il sospetto di un patto segreto su Mediaset, ministri, nomine, elezioni anticipate. Ieri, per aggiungere pepe alla sua minestra, Berlusconi ha incitato i parlamentari azzurri a prepararsi perché «si voterà tra un anno». E questo ha aumentato l'agitazione della costituente maggioranza renziana, già sospettosa perché a corto di certezze sulle mosse del futuro premier. Governo di legislatura fino al 2018: un'altra promessa andata in fumo dopo l'ormai famoso «Enrico stai sereno»? Pur non dando credito alle illazioni sui patti segreti tra Renzi e il Cavaliere, quel vis-à-vis concesso al leader di Fi si è rivelato un clamoroso errore. Berlusconi lo sta sfruttando per avallare il sospetto di inconfessabili intese. Lo stesso che gli serve per rimanere sulla scena colmando il vuoto dei rapporti di forza sfavorevoli. E giocando sulla confusione che cerca di innestare

nella maggioranza che si sta riformando. Tra gli alfaniani, ma anche nel Partito democratico. Fieno da riporre in cascina per le elezioni che il Cavaliere progetta per un futuro ravvicinato. Nervosismo giustificato quindi tra i partner della vecchia/futura coalizione. Dal Nuovo centrodestra in poi, ieri, un po' tutti hanno messo l'accento sulla necessità di siglare con Renzi «un patto» blindato. Richiesta che il premier ha voluto archiviare. «Questione di ore e chiudiamo» ha tagliato corto ieri sera il presidente incaricato, lasciando il Nazareno. Niente intese di maggioranza prima della fiducia, quindi. Niente garanzie per collegare l'entrata in vigore della nuova legge elettorale alla riforma del Senato richiesta che «i piccoli», ma anche settori del Pd, avanzano per depotenziare le elezioni anticipate. Durante il vertice/non vertice di maggioranza di ieri Ncd, Scelta civica, Popolari per l'Italia, ecc. si erano espressi anche sui sette

capitoli del programma illustrato da Delrio incentrato su sviluppo e lavoro. Nell'esposizione del ministro, tra l'altro, c'è chi aveva notato richiami chiari alle elaborazioni dei partiti per «Impegno per l'Italia», al documento programmatico cioè che Letta intendeva porre al centro della svolta progettata per rilanciare il suo governo. Renzi ha ricominciato da lì per andare avanti, anche se ha voluto tenersi le mani libere. «Bisogna chiudere in fretta», ha avvertito in serata, sfidando di fatto Alfano e i «piccoli» a votargli la sfiducia. Ma al di là del voto, il rischio è che le tensioni di oggi possano dilazionare i tempi della salita di Renzi al Colle, almeno così lasciavano intendere dal Nuovo centrodestra nella serata di ieri. Ma il pericolo è anche quello che le tensioni che si vanno accumulando nella maggioranza possano incidere in futuro sulla «velocità» che Renzi intende imprimere al convoglio dell'esecutivo. Ed è anche su questo che scommette Berlusconi.

POLITICA

Maggioranza in stallo Alfano alza il prezzo

- **Flop del vertice di maggioranza sul programma**
- **Il nodo della legge elettorale**
- **Tre condizioni imprescindibili per far nascere il governo**
- **Il capo Ncd non molla l'Interno e rilancia**

CLAUDIA FUSANI
@claudiafusani

L'atteso vertice di maggioranza sul programma convocato nel pomeriggio è stato un flop. Anziché uscire con il mitico foglio Excel con il cronoprogramma delle cose da fare, i 21 presenti, capigruppo e delegati di nove partiti, portano con sé un foglietto a quadretti con appunti sparsi presi a penna. Alle sette di sera lo stato maggiore di Ncd è riunito in un consiglio di guerra. Fabrizio Cicchitto avverte: «Siamo ai materassi, se così restano le cose noi non ci stiamo e salta tutto». Pochi minuti dopo qualche collaboratore di Renzi fa uscire la notizia che «in serata (ieri, ndr) ci sarà un incontro tra il premier incaricato e lo stesso Alfano». Peccato che allo staff del leader di Ncd non risulti alcun tipo di incontro.

Questa è la situazione a 36 ore dalla nascita del governo Renzi: il caos, un misto di diffidenze, bugie, bluff, rilanci e sfide una appresso all'altra. Un tavolo da poker dove le carte restano scoperte ma il tempo è quasi scaduto. Poi magari andrà tutto miracolosamente a posto e in tempo per domattina quando il premier incaricato ha promesso di salire al Colle con la lista dei ministri e il relativo programma di governo. Ma per ora il giocatore più importante, Ncd e i suoi 31 senatori senza i quali Renzi non ha i numeri per nascere, si tiene le carte in mano e non vuole giocare la partita. Che il premier incaricato considera invece in qualche modo già vinta.

La giornata, ieri mattina, comincia malissimo. La notte aveva chiarito che quei sette minuti di faccia e faccia tra Renzi e Berlusconi nella sala del Cavaliere che ospita le consultazioni erano la prova di un accordo tra i due: facciamo la legge elettorale, Matteo solca la passerella del semestre Ue e poi si va a

votare a maggio 2015. Quando Silvio avrà concluso i dieci mesi di pena. Matteo e Silvio uniti nell'obiettivo di annientare politicamente Angelino e gli ex azzurri.

Così alla riunione dei gruppi convocata ieri mattina al Senato alle 8 e 30 Alfano, Quagliariello e Cicchitto dettano «le tre condizioni non più negoziabili» per entrare nel governo: la clausola di salvaguardia che vincola l'entrata in vigore della legge elettorale alla riforma del Senato («sarebbe l'assicurazione per il programma di legislatura fino

al 2018 promesso da Renzi, non si capisce perché non lo vuole»); i contenuti dettagliati del programma; i ministri Ncd e la squadra di governo. Si tratta di antidoti per un veleno specifico e antico che si chiama «politica dei due forni», cavallo di battaglia della prima repubblica quando le maggioranze nascevano variabili. Con tutte quello che ne conseguiva.

Tre nodi complicatissimi. E poco tempo per scioglierli. Tra scetticismo e malumori, lo stato maggiore di Ncd attende la convocazione della riunione di maggioranza sul programma. Alfano l'aveva chiesta e lanciata due giorni prima come segnale distensivo. È convocata per le 12 e 30, nella grande sala del Ministero per gli affari regionali, la stessa che per mesi ha ospitato i 40 saggi che avrebbero dovuto scrivere le regole di una nuova Costituzione. Solo che

Renzi non c'è in quanto «allergico ai tavoli di maggioranza». Lo sostituisce Delrio. Un'assenza che, nei fatti, squalifica l'incontro. Che infatti risolve poco. Anzi, nulla. «Ci sono molte criticità nel programma di governo» twitta a un certo punto il capogruppo di Ncd Maurizio Sacconi presente al tavolo con Gaetano Quagliariello e Renato Schifani.

Equivale a una fumata nera. Il capogruppo dei Popolari Lorenzo Dellai parla di «momento di grande delicatezza»: «La cosa più importante da chiarire è il rapporto fra legge elettorale, riforme e questo programma di governo. Serve una sola maggioranza e non è positivo che ce ne siano due, una sul governo, una sulle riforme». Pino Pisicchio e Bruno Tabacchi (Centro democratico) insistono anche loro sulla necessità di dare garanzie a tutto il percorso delle riforme «che altrimenti non avrebbe sen-

so». Marianna Madia e Filippo Taddei (Pd) abbozzano un «va tutto bene». Delrio, padrone di casa, cerca di rassicurare: «Nessuno ha mai parlato di doppie maggioranze. Cerchiamo solo di fare le riforme con tutti».

Sono le tre del pomeriggio. Negli appunti a penna restano alcune parole chiave del programma: «Credito alle imprese; lavoro, più apprendistato, meno Irap e meno Ires; fisco; ricerca e innovazione; burocrazia; infrastrutture; mezzogiorno». Dice sconsigliato uno dei presenti: «Siamo appena ai titoli». Alla riunione neppure un'idea sulla squadra di governo.

Avanza il pomeriggio, si fa sera. Qualcuno cerca di ridurre la resistenza di Ncd ad una faccenda di poltrone. Renzi sarebbe disponibile a dare anche quattro ministeri, ovviamente minori, a Ncd pur di non avere più Alfano tra i piedi. «Cerca di capirmi» gli ha detto, «come faccio a parlare di discontinuità se ci sei tu?». Dal suo punto di vista Renzi ha certamente ragione. Peccato che il governo o lo fa con Berlusconi o lo fa con Alfano. Questione di matematica.

Ma la presenza di Alfano al governo è ormai una questione di bandiera. Quindi Lupi e Lorenzin confermati. Angelino non ha fatto gli scatoloni al Viminale. E a questo punto rilancia anche su palazzo Chigi. Saranno le 36 ore più difficili di sempre.

I NOMI IN CAMPO



Guglielmo Epifani
MINISTERO
DEL LAVORO

L'ex segretario della Cgil e del Pd nei difficili mesi tra Bersani e Renzi, torna in pole per un ministero economico. Confermati anche Andrea Orlando (Ambiente) e Massimo Bray (Cultura)



Renato Soru
SVILUPPO
O INNOVAZIONE

L'ex governatore della Sardegna, vicino a Renzi, è nella rosa dei nomi per il Ministero dello Sviluppo o per una delega all'Innovazione. In pista anche Moretti (Fs) o De Vincenti



Maurizio Martina
MINISTERO
DELL'AGRICOLTURA

Gia viceministro dell'Agricoltura, il deputato Pd potrebbe diventare ministro. In alternativa c'è Susanna Cenni, anche lei deputata democratica, ex assessore alla Regione Toscana



Linda Lanzillotta
FUNZIONE PUBBLICA
O SEMPLIFICAZIONE

Esponente di Scelta Civica, ex ministro per gli Affari regionali nel secondo governo Prodi, potrebbe essere indicata per avviare la semplificazione della pubblica amministrazione



Isabella Rauti

L'esponente del Nuovo centrodestra, già consigliere del Viminale contro la violenza di genere e il femminicidio, è proposta da Alfano per le Pari opportunità



Roberta Pinotti

Già sottosegretario al Ministero della Difesa nel governo Letta, la senatrice Pd ha sempre ricoperto ruoli parlamentari in commissione Difesa. A questo dicastero guarda anche Ncd



Maria Elena Boschi

La giovane deputata del Pd è dall'inizio nella rosa dei ministri. Responsabile per le Riforme nel Pd, a lei andrebbe il Ministero delle Riforme istituzionali, forse insieme ai Rapporti con il Parlamento



Nicola Gratteri
GIUSTIZIA

Procuratore aggiunto della Repubblica presso il Tribunale di Reggio Calabria, il nome di Gratteri è in ballo per il Ministero della Giustizia. Ancora in pista Michele Vietti

Se la politica italiana passa dagli scacchi al poker

Come dimostra da ultimo la triste moda delle consultazioni in streaming, da tempo la lotta politica in Italia ha smesso di somigliare a una partita di scacchi, per assumere piuttosto l'aspetto di una partita di poker. La differenza di fondo è che negli scacchi, a differenza del poker, non è possibile bluffare (e nemmeno barare). E questo riduce molto il peso di fattori come la psicologia, il carattere o la personalità dei giocatori nel determinare l'esito della partita, rispetto alla logica intrinseca della posizione sulla scacchiera. Tutto il contrario di quello che accade nella politica italiana, almeno dalla fine della Prima Repubblica in poi.

Tra le molte conseguenze negative di questa involuzione, la peggiore è che l'intero dibattito politico sembra governato dalla logica del baro. Per essere precisi, del baro che ha truccato le carte e ha perso lo stesso, sa dunque con matematica certezza che il vincitore non lo ha battuto secondo le regole, ma non lo può dire. E così lo accusa scompostamente di ogni possibile nequizia, tranne l'unica che potrebbe dimostrare e che avrebbe un effettivo rilievo. Di qui la tendenza irresistibile di ogni discussione verso la personalizzazione più esasperata, verso il moralismo ipocrita, nonché l'intreccio sem-

L'ANALISI

FRANCESCO CUNDARI
@peraltro

Da 20 anni a ogni cambio di governo l'opposizione grida al golpe e una parte della maggioranza al complotto. Quanto si può andare avanti così?

pre più frequente tra crisi politiche e crisi isteriche.

La prima ragione di questa condizione surreale sta forse nel fatto che dal 1993 in poi abbiamo ripetutamente finito di cambiare le regole del gioco, senza farlo mai per davvero. Abbiamo introdotto il bipolarismo di coalizione, la logica del maggioritario e una sorta di «presidenzialismo di fatto» attraverso le leggi elettorali, lasciando però inalterata la Costituzione. Costituzione che continua a prevedere tutto il contrario, come la Consulta, in seguito alla meritoria iniziativa di un gruppo di cittadini che ha sollevato il caso, ci ha recentemente e implacabilmente ricordato.

In altre parole, da venti anni le forze politiche e tutti i principali commentatori giocano e descrivono una partita secondo regole stabilite da un patto tra gentiluomini, secondo cui gli elettori avrebbero il diritto di scegliere direttamente presidente del Consiglio e maggioranza, secondo cui il capo del governo sarebbe l'unica autorità legittimata dal voto popolare (dunque con poteri e contrappesi simili a quelli del faraone nell'antico Egitto) e ogni cambio di governo dovrebbe di conseguenza passare dalle urne.

Resta il fatto che la Costituzione dice che il capo del governo lo nomina il

presidente della Repubblica, che i governi si reggono sulla fiducia delle Camere e che le maggioranze si formano in Parlamento e non nelle urne. E siccome il patto di cui sopra era un patto tra gentiluomini fino a un certo punto, ciascuno dei quali convinto della logica «il vincitore prende tutto» solo finché pensava di essere lui a vincere, succede che raramente il vincitore dura più di un paio di anni. In compenso, ogni cambio di maggioranza o anche solo di presidente del Consiglio viene salutato dalle opposizioni con l'accusa di golpe e da una parte della stessa maggioranza con l'accusa di tradimento, complotto e attentato al bipolarismo. La domanda è: quanto può reggere una democrazia in queste condizioni?

Dall'introduzione del maggioritario a oggi, Matteo Renzi non sarà il primo e nemmeno il secondo presidente del Consiglio salito a Palazzo Chigi senza essersi presentato alle elezioni come capo della coalizione vincente. Sarà il sesto: dopo Lamberto Dini nel 1995, Massimo D'Alema nel 1998, Giuliano Amato nel 2000, Mario Monti nel 2011 ed Enrico Letta nel 2013. Le uniche pause superiori al biennio, come si vede, corrispondono ai governi di Silvio Berlusconi, ma è noto che il Cavaliere aveva i suoi peculiari strumenti

di persuasione per tenere insieme la maggioranza, punire i «traditori» e premiare i convertiti sulle tante vie di Damasco che portano ad Arcore.

Per gli inguaribili ottimisti, convinti che una volta uscita di scena l'anomalia berlusconiana il sistema potrà finalmente cominciare a funzionare, facciamo notare che già alle ultime elezioni il crollo di Berlusconi è stato ampiamente compensato dall'esplosione grillina. A dimostrazione del fatto che l'anomalia democratica del partito personale - proprietà privata del leader che ne detiene il marchio e ne dispone come crede - non è quello che ha inceppato il meccanismo. Ne è il prodotto.

L'alternativa che sta davanti al Partito democratico è dunque una sola: adeguare definitivamente la struttura stessa del Pd al modello grillino-berlusconiano, per insistere su una riforma delle istituzioni e della legge elettorale che vada nella stessa direzione (il bipolarismo di coalizione che sta comprensibilmente a cuore a Berlusconi), o cogliere invece l'occasione degli attuali equilibri nelle Camere per ricostruire le basi di una moderna repubblica parlamentare, in cui non esistano capi carismatici investiti di poteri semidivini come nell'antico Egitto, ma partiti democratici come in ogni normale democrazia europea.



Dopo il vertice di maggioranza, Graziano Delrio ha presieduto la conferenza unificata Stato-Regioni, con le Province e i Comuni FOTO DIRE

«Il mio emendamento serve a evitare scherzetti»

L'INTERVISTA

Giuseppe Lauricella

Il deputato Pd che è diventato l'eroe di Ncd: «L'Italicum senza l'abolizione del Senato non va. Necessaria una norma di salvaguardia»

C.FUS.

@claudiafusani

Suo malgrado, o forse no, nella sede del Nuovo centrodestra sta già prendendo forma un busto in suo onore, intitolato a Giuseppe Lauricella, deputato del Pd, palermitano, avvocato e professore di diritto pubblico e costituzionale. Parliamo dell'uomo che tese la mano ad Alfano. E forse ne salvò l'onore. Può sembrare una roba tra siciliani. È invece la storia minore ma verissima di questo faticoso e turbolento avvio del primo governo Renzi. Lauricella, infatti, 53 anni, deputato di prima nomina, ha escogitato l'emendamento 2.8 che adesso Ncd mette come condizione imprescindibile per far nascere il governo e che vincola l'approvazione della legge elettorale al manomeralismo e conseguente cancellazione del Senato.

Lauricella, al di là dell'aggancio tra due leggi, cosa c'è dietro il suo emendamento?

«La necessità di avviare un percorso di riforme completo e costituzionalmente corretto».

Perché, altrimenti?

«Il testo della riforma elettorale chiamato Italicum può essere non solo inefficace ma addirittura dannoso se insieme non viene riformato anche il Senato».

Dannoso perché?

«Perché elimina le minoranze esterne ed interne. Da un punto di vista costituzionale e del pluralismo democratico è ancora peggio del Porcellum».

Che c'entra vincolare Italicum e riforma del Senato?

«Per evitare scherzetti».

Cioè?

«Non fidandomi di nessuno, ho inteso cautelare il percorso di riforme con una clausola di salvaguardia che consenta di portarlo a conclusione. Dobbiamo aggiustare questo sistema o mettere solo delle toppe?».

Ma di cosa non si fida esattamente?

«Che venga approvata una legge elettorale sbagliata e andiamo a votare tra pochi mesi con un sistema dannoso».

Diffida più di Berlusconi o di Renzi?

«Di Renzi no certamente. Il premier incaricato, poiché ha lanciato un programma di legislatura, deve sentirsi solo tutelato e garantito dal mio emendamento».

Dovrebbe insomma ringraziarlo. Eppure il Pd ha cercato di farglielo ritirare?

«No, ma una sera, un mese fa, lessi un'agenzia in base alla quale il 2.8 era diventato un ordine del giorno. A parte lo sfondone giuridico, ho provveduto subito a smentire. E l'emendamento sta ancora lì».

Se il governo non nasce è colpa sua?

«Non credo proprio. Se dovesse verificarsi questa sciagurata ipotesi, significa che ci sono altri meccanismi che lo hanno impedito».

Intanto l'emendamento Lauricella è diventato il fronte, la trincea di Ncd.

«Quale onore...».

Si parla di un busto in suo onore...

«Mi dicono una statua, pare in quell'angolo laggiù del Transastaltico, al posto dell'estintore». E sorride.

Berlusconi punta al voto in un anno «Renzi non è comunista, con lui dialogo»

- Il Cav rema contro Alfano al Viminale: «Serve discontinuità»
- «E alla Giustizia niente nomi ostili»

FEDERICA FANTOZZI
twitter@Federicafan

Riforme e voto tra un anno. Con Alfano divorato e digerito, Silvio Berlusconi lo aveva caldamente consigliato al suo interlocutore nella sala Aldo Moro, al primo piano di Montecitorio: «Metti in squadra uomini nuovi e di cui ti puoi fidare». Non che Matteo Renzi, leader scaltro e di «ambizione smisurata» avesse bisogno di suggerimenti. Ma l'offensiva che il premier incaricato ha scatenato contro il vicepremier uscente al grido di «serve discontinuità, stai fuori dal governo» ha rallegrato l'umore del Cavaliere.

Ormai il disamore per «Angelino» è tale, che la battaglia per ridimensionare il Nuovo Centrodestra rappresenta una parte rilevante della sua strategia. Anche perché, ieri pomeriggio alla riunione dei gruppi parlamentari azzurri, il leader ha ribadito il suo orizzonte temporale: «Preparatevi, vedrete che tra un anno al massimo si vota». Salvo poi smentire con i giornalisti: «Non ho fatto previsioni, ho detto che dobbiamo essere sempre pronti, che sia tra un anno, due o tre». Certo sarà guerra all'ultimo consenso: «Ora basta, non accettate più polemiche con Ncd. I nostri sondaggi danno il Pd in calo e Forza Italia in crescita. E il 67% degli italiani appoggia la linea dell'opposizione responsabile». Non solo: «Quando l'economia va male, chi sta all'opposizione vince». Dunque, l'Italicum prima di tutto, e senza modificare l'impianto, né abbassare le soglie o introdurre le preferenze come vorrebbe il Ncd. Da cugini, potenziali alleati di coalizione, a nemici: «La gente ha capito di che pasta sono fatti questi signori, sono moralmente indegni».

Berlusconi vorrebbe mangiarsi gli «ingrati», prima cointestandosi con Renzi una serie di riforme (lavoro, fisco, pensioni, giustizia, abolizione del Senato) e poi sbranandoli nelle urne. Per farlo, però, i tempi non possono allungarsi a dismisura. Altro che scadenza naturale della legislatura, nel 2018. La road map resta quella illustrata l'al-

troieri al massimo inquilino di Palazzo Chigi: 12-18 mesi al massimo per fare le riforme istituzionali, ma poi «è altamente probabile che finiremo alle urne». Quando il Cavaliere avrà scontato i dieci mesi di pena per la sentenza Mediaset, ristrutturato il partito (che, fuori dai riflettori, è ancora privo di un gruppo dirigente e dilaniato dalla faida tra falchi e sostenitori del nuovo corso di Giovanni Toti) e magari trovato un erede politico.

Il leader azzurro, insomma, va avanti nel suo «innamoramento politico» per quel «Matteo» che ha la metà dei suoi anni. Nonostante dentro Forza Italia le resistenze non manchino, e più di uno gli abbia fatto notare che «come Renzi ha cambiato scenario con la staffetta, può farlo anche sulle riforme». Berlusconi da quest'orecchio, vuoi per autostima vuoi per convenienza, non ci sente: «Renzi non è comunista. Rappresenta una nuova opportunità per il bipolarismo in Italia e per il dialogo sulle riforme necessarie per modernizzare il Paese». Unico neo, il confronto con Grillo: «Non doveva accettare lo streaming, ha fatto un errore».

IL MODERNIZZATORE

Ovvio che Berlusconi non si muova senza una prospettiva di tornaconto. E lo scenario delle «larghe intese sulle riforme» gliene offre diverse. In primo luogo, la rilegittimazione politica – il Cav è già tornato alla ribalta ufficiale al Quirinale e in Parlamento, con tanto di comizio davanti alle telecamere – e la possibilità di «passare alla storia come uno dei modernizzatori dell'Italia». Ma sullo sfondo, il Cavaliere non trascura benefit più concreti. In primo luogo mettere bocca sull'inquilino di via Arenula. Chiaro che Fi non ha diritto di parola sui ministri, ma ha trovato i canali adatti per far sapere che un Guardasigilli considerato «ostile» non sarebbe un bel viatico per il percorso riformatore. Pollice verso per Vietti e la Pomodoro, pare anche per Franceschini. Mentre Andrea Orlando, su cui continua il pressing renziano, avrebbe un'apertura di credito. Ma altri nomi che girano in queste ore sono il magistrato Raffaele Cantone e Nicola Gratteri, procuratore aggiunto presso il Tribunale di Reggio Calabria. Così come Berlusconi ha fatto capire al premier che la sua opposizione «responsabile» sarebbe incompatibile con un governo «animato da ostilità pregiudiziale nei suoi confronti». E considererebbe una dichiarazione di guerra se tra i primi atti ci fos-

se un disegno di legge sul conflitto di interesse. «Le mie aziende sono un bene da tutelare nell'interesse non mio ma di tutti gli italiani» è la tesi dell'ex premier. Che considerando Renzi un uomo pragmatico confida che questi argomenti facciano breccia. Sarà importante anche il titolare delle deleghe sulla Comunicazione: Antonio Catricalà, indicato dal Cavaliere, si è chiamato fuori.

In parallelo al patto sulle riforme, Berlusconi è concentrato sul partito. Giovedì ha arringato gli europarlamentari, ieri è stata la volta di deputati e senatori: «Dobbiamo radicarci sul territorio, non c'è tempo da perdere». Weekend obbligatori nei collegi, a contatto con gli elettori. Il leader punta molto sul club Forza Silvio, ormai 8mila secondo Marcello Fiori, e sulla campagna porta a porta. Oggi a piazza in Lucina lancerà Missione Azzurra, la campagna multitasking dei club, tra Caf, centri ascolto e kit dell'elettore. Mentre il Cavaliere, in cerca di volti nuovi e suggestioni programmatiche, incontra professionisti e imprenditori. Dietro le quinte, però, è cominciata la guerra per le euro-liste. Sarà una competizione durissima, dove contano le preferenze personali. E c'è la fila per mettersi al secondo posto nella circoscrizione Nord Ovest dietro Toti, il nuovo delfino: favorita Lara Comi.



...
L'unica critica al premier incaricato: «Con Grillo ha sbagliato, non doveva accettare lo streaming»

IL CASO

Fondi pubblici ai partiti: lo stop adesso è legge

Stop al finanziamento pubblico diretto e indiretto ai partiti: questa la principale novità del decreto legge sulle modalità con cui affrontare i costi della politica e che ieri è stato convertito in legge dalla Camera. 312 sì, 141 no e 5 astensioni, con M5S e Lega che hanno votato contro. E con la gazzarra dei Cinquestelle, che con cartelli e proteste hanno sollevato la reazione di altri deputati, soprattutto del Pd. Al posto del finanziamento, ci saranno quindi donazioni e agevolazioni fiscali per la contribuzione volontaria dei cittadini attraverso detrazioni per le erogazioni liberali e la destinazione volontaria del 2 per mille Irpef. In altre parole, sarà il singolo cittadino che, con una firma, deciderà a chi destinare una parte della propria contribuzione. L'accesso ai

fondi viene condizionato al rispetto di requisiti di trasparenza e democraticità da parte delle formazioni politiche, che dovranno essere iscritte in un apposito registro. Per essere ammessi all'iscrizione, tra l'altro, sarà necessario presentare degli statuti che rispettino i principi della democrazia interna e la creazione di un sito web su cui siano consultabili i bilanci. Per le donazioni è stato fissato un tetto di 100 mila euro ed è stata introdotta una detrazione per le erogazioni liberali pari al 26% per gli importi da 30 a 30 mila euro, l'assoggettazione a Imu degli immobili dei partiti, la possibilità di destinare il 2 per mille alla politica, l'applicazione progressiva della abrogazione con la riduzione parziale dei contributi diretti che cesseranno completamente nel 2017.

POLITICA

Renzi si tiene il partito Civati: così non voto

● Il premier resterà segretario, affiancato da Lotti, Guerini o Serracchiani ● Chiesta l'adesione al Pse

VLADIMIRO FRULLETTI
vfrulletti@unita.it

«Ora l'importante è non spegnere il motore, lasciarlo acceso, in funzione, e non solo perché davanti ci sono le amministrative e le elezioni europee, ma perché questa macchina servirà al governo». Nel gruppo, oramai assai ampio, dei renziani che stanno al Nazareno non c'è nessuna intenzione di spegnere le luci, chiudere le stanze e trasferirsi in massa a Palazzo Chigi. Dal passato, soprattutto, dagli errori si impara. E Renzi ha imparato. Lo ha capito dalla brutta sconfitta contro Bersani alle primarie del 2012 che doveva cambiare verso al Pd se voleva davvero provare a cambiare verso all'Italia, che non poteva ri-fare il generale senza esercitare come Prodi. Ma adesso che a Palazzo Chigi (quasi) c'è, non vuole ripetere nemmeno l'errore di D'Alema. L'allora segretario dei Ds è stato vittima del «riformismo senza popolo». Non ha funzionato allora, non funzionerebbe oggi neppure con Renzi. Indispensabile quindi che a fianco dell'azione del governo ci sia il popolo del Pd. «Abbiamo capito che senza un partito vero che ti

sostiene, che incalza l'esecutivo e i parlamentari, non hai la possibilità di cambiare il Paese» è il ragionamento dei renziani. Concretamente significa che Renzi farà il premier, ma rimarrà segretario, anche per simboleggiare il pieno coinvolgimento del Pd nell'azione di governo, e quindi non abbandonerà a se stesso il partito. È vero che la macchina democratica è assai meno oliata e potente di quanto venga raccontato, ma resta, appunto indispensabile. E Renzi ha dalla sua una presenza assai diffusa nel territorio: 13 segretari regionali sui 16 scelti domenica. Per questo non ha intenzione di ri-metterla in garage, ma semmai di ri-vederla utilizzando i suoi uomini più collaudati e aprendo alle minoranze. Coi cuperliani il lavoro è ben avviato anche se ancora al proprio interno non tutti sono concordi per un ingresso immediato in segreteria. C'è chi preferirebbe aspettare qualche mese. Certo è che nel momento in cui si arrivasse a una gestione unitaria la minoranza chiederebbe un ruolo di peso: o l'organizzazione o gli enti locali. Resta invece netta l'opposizione di Pippo Civati che a Repubblica Tv spiega di essere pronto a non votare la fiducia al governo Renzi pur ammettendo che sarebbe il là alla scissione. Civati lamenta la mancanza di coinvolgimento del partito e dei suoi militanti in questa fase e per domenica annuncia un summit «ultravista» a Bologna: «Siccome non vi consulta nessuno - spiega nel suo blog - noi, nel nostro piccolo, lo facciamo. Non solo on line». Una posizione che nel Pd renziano preoccupa e irrita perché vie-

ne letta come un obiettivo tentativo di indebolire il Pd e Renzi in una fase particolarmente delicata. Difficile quindi oggi pensare che la futura gestione unitaria del partito possa coinvolgere i civatiani. Anche perché del partito Renzi ha deciso di occuparsi una volta sistema tutta la partita Palazzo Chigi.

Ma alcune indicazioni stanno emergendo. Per prima cosa ieri Renzi ha chiesto ufficialmente l'iscrizione del Pd al Pse che a fine mese terrà il proprio congresso a Roma per candidare del presidente del Parlamento europeo, Martin Schulz, alla presidenza della Commissione Ue e per cambiare il proprio logo aggiungendo la parola «democratici». Quanto alla segreteria sarà in buona parte rivista anche come conseguenza delle nomine nel governo (farà il ministro certamente la responsabile riforme Maria Elena Boschi) e Renzi sceglierà non un vice, ma una persona di fiducia che guidi il Pd. Potrebbe toccare al portavoce della segreteria Lorenzo Guerini (che s'è guadagnato i galloni nella commissione per il congresso) e che è diventato il braccio sinistro del segretario nelle trattative per il governo (quello desto è Graziano Delrio) o al responsabile organizzazione Luca Lotti che sta a fianco di Renzi fin dai tempi della Provincia di Firenze, e che ha scalato parecchie posizioni affiancando Epifani nella traghettamento del Pd postBersani. Guerini o Lotti (o entrambi) però potrebbero anche spostarsi Palazzo Chigi. Nel caso, il ruolo di plenipotenziario sarebbe o per la presidente del Friuli Debora Serrac-



chiani o per l'attuale responsabile enti locali Stefano Bonaccini che come segretario uscente del Pd emiliano e responsabile delle primarie di Renzi ha dalla sua una conoscenza diffusa e approfondita della macchina partito al centro e in periferia. Tanto che se Lotti

emigrerà al governo per lui è già pronto il delicato ruolo dell'organizzazione. Ma non va dimenticato Matteo Richetti, deputato e già presidente del consiglio regionale emiliano. Al momento sicuro della riconferma è il tesoriere del partito, il deputato Francesco Bonifazi.

Tronti: «Dopo la crisi offensiva anti Keynes»

R. G.
rgonnelli@unita.it

Il paradigma con cui la sinistra italiana, ma anche quella di Hollande, guarda alle politiche neoliberaliste è vecchio e sbagliato. Ed è per questo che spesso ne è contaminata, non riuscendo ad esprimere politiche e simbologie alternative. È questo l'assunto da cui partono Pierre Dardot e Christian Laval, filosofo l'uno e sociologo l'altro, che ieri hanno presentato a Palazzo Giustiniani la loro analisi contenuta nel libro «La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberalista», tradotto da Derive/Approdi.

I due professori francesi, che animano il gruppo *Question Marx*, hanno presentato la loro opera di decostruzione del vecchio mito del neoliberalismo, inteso come *laissez faire* e ritorno alla giungla selvaggia del mercato, nel 2009 in Francia, assolutamente in controtendenza rispetto alle tesi dominanti. Allora, sulla scia di ciò che scriveva Joseph Stiglitz, si dava per scontato che con la crisi anche le ricette del neoliberalismo sarebbero andate in soffitta. «Invece c'è stata una controrivoluzione antikeynesiana» ha chiosato Mario Tronti. Non si è neanche fermato, dunque, un paradigma differente. Il motivo, per i due studiosi, sta in un errore di lettura del fenomeno. La loro tesi di fondo è che il neoliberalismo, o meglio il neoliberalismo, non va confuso con il vecchio adagio classico di «meno Stato più mercato», al contrario la versione aggiornata e adattata alla concorrenza planetaria trova proprio nello Stato il suo agente principale di trasformazione e allargamento capillare. È chiaro che in questo processo anche lo Stato, la cosa pubblica, non resta uguale ma viene permeato esso stesso dall'imprinting neoliberal. La trasformazione di

cui parlano, mutuando strumenti da Foucault e Lacan, si è fatta anche antropologica: è arrivata a plasmare non solo la società, con i suoi corpi intermedi, ma l'individuo nel suo approccio alla vita, lavorativa, economica, politica e personale. L'uomo si deve concepire come imprenditore di sé stesso, come capitale umano, mentre la managerialità diventa il metro neutro della gestione dei servizi.

Yoram Gutgeld, consigliere economico di Matteo Renzi e deputato Pd, è stato l'unico tra gli oratori - gli altri erano Mario Tronti e Claudio Martini, senatori Pd - a non rimanere affascinato dall'analisi contenuta nel saggio. «La managerialità - ha detto Gutgeld - che i due autori vedono in ottica critica, io la ritengo invece un elemento importante dello Stato moderno, lo Stato sociale, che ha molti più compiti della sua versione precedente, lo Stato-esercito».

Per lui in ogni caso la concorrenza non è una panacea e «va limitata e gestita anche quando serve». Può essere improduttiva, e fa l'esempio della sanità Usa, dove un ricovero può costare anche 5mila, contro mille da noi. Il mercato concorrenziale da solo - dice - «non risolve i problemi di efficienza e benessere». I suoi tre valori di fondo sono equità - «non eguaglianza», precisa - libertà e sviluppo. Il dibattito teorico non è andato oltre, una volta contestata l'impostazione di Dardot e Laval come ideologica, assumendo come riferimento il pragmatismo di William James e Charles Sanders Pierce, teorici che però Dardot e Laval inseriscono a pieno titolo nell'ideologia neoliberal.

Dardot e Laval nella loro ricerca di soggettività non competitive in serata sono andati al Valle Occupato. La loro prossima opera, che uscirà a settembre, si baserà sul concetto di beni comuni.

Il partito, le storie e le culture: quel vuoto da colmare a sinistra

IL COMMENTO

CLAUDIO SARDO

SEGUE DALLA PRIMA

Tenendosi alla larga dalle sirene che lo invitano a tagliare di netto con storie e culture, che lo spingono a cementare (contro i suoi stessi alleati di governo) un rapporto preferenziale con Berlusconi, che lo descrivono (impropriamente) come un democristiano sperando così che rottami anche quella cultura e soprattutto il suo legame inscindibile con i principi della Costituzione.

A questo punto, il nodo più intricato non è il rinnovamento generazionale. Il ricambio della classe dirigente del Pd è stata indubbiamente la più consapevole delle scelte compiute con le primarie. Non è da questa che Renzi deve retrocedere. Ma sarebbe per lui un errore grave trasformare il passaggio di testimone nella rimozione di una storia, di una radice sociale e culturale, di un punto di vista sulle ingiustizie provocate dalle crisi. Sarebbe un errore ancor più grave oggi che le ricette dell'austerità, che la deriva individualista della società, che il trasferimento di poteri reali a favore di oligarchie e tecnocratie esterne al circuito democratico, hanno spinto l'Occidente sull'orlo del fallimento. La destra ha fallito e sarebbe inconcepibile che la sinistra non rivendicasse il proprio tentativo di cambiare le cose. È vero, anche la

sinistra ha sbagliato, e molto, nel trentennio trascorso. Ma compito di chi vuole rinnovare è ricostruire quelle ragioni, dando ad esse risposte nuove per tempi nuovi (a partire dall'alleanza tra lavoro, ricerca, impresa contro rendite e corporazioni). Un governo comunque da solo non basta - e non basteranno neppure gli «effetti speciali» - senza un'ambizione più grande della gestione ordinaria. Il duello con Grillo da un lato e le lusinghe del Cavaliere dall'altro danno l'idea dei rischi che corre Renzi e di quanti ostacoli sarà disseminato il suo percorso. «Senza sinistra né destra» è l'ideologia autoritaria di Grillo e Casaleggio, che favoleggia di iper-democrazie del web ma intanto riduce i cittadini sempre più a monadi isolate. Cerca di lusingare l'io (avvilito dalla crisi) per impedire il Noi, i corpi intermedi, i partiti, la solidarietà umana (che richiede l'incontro, il tenersi per mano, e che non ha nulla a che vedere con il consenso devozionale al guru). La sua è l'ideologia più funzionale alle oligarchie che finge di contrastare. Ma anche Berlusconi vuole cancellare la destra e la sinistra per far dimenticare la sua catastrofica esperienza di governo. Vuole che

...

Solo rinnovando e ricostruendo le radici sociali del Pd, Renzi potrà sviluppare una politica

quello di Renzi diventi nei fatti un governo Renzi-Berlusconi, cementato da riforme istituzionali di segno presidenzialista. Ci auguriamo che il segretario del Pd dia un taglio netto a questi disegni. Può farlo. Ed è una sua evidente convenienza.

I modi con i quali è stato rimosso Enrico Letta, il deficit di spiegazioni che ancora perdura, le incognite programmatiche, la sensazione che la logica del potere prevalga sul merito, ecco tutto questo deve preoccupare il presidente del Consiglio. E spingerlo a un confronto aperto, non diplomatico, con coloro che lo hanno votato, con chi ha partecipato alle primarie senza votarlo, con chi a sinistra ha maturato diffidenza e sospetto. Un governo nasce per l'Italia, certo non soltanto per la sinistra. Ma Renzi sarà il primo segretario del Pd a ricoprire la carica di presidente del consiglio, nonostante la strana maggioranza di cui fanno parte anche forze di centrodestra. La squadra di governo è importante: non ascolti solo voci esterne. In ogni caso, non ascolti chi declama la sua leadership come se fosse isolata dal contesto, come se il partito fosse un'impaccio al suo carisma: questa lusinga prelude al logoramento e alla rottamazione futura. Solo rinnovando e ricostruendo le radici sociali del Pd, Renzi potrà sviluppare una politica. Peraltro il vuoto a sinistra, può anche produrre fratture, disimpegno, spinte minoritarie e suicide. Le elezioni regionali in



Pippo Civati all'entrata della sede del Pd in via del Nazareno FOTO LAPRESSE

Avvocato tributarista, Bonifazi ha in mano la partita più delicata per il futuro del Pd, quella dei soldi. Intanto dal prossimo mese per il personale del Nazareno compariranno i tornelli e i badge da strisciare per certificare le presenze.

Grillo mette alla gogna i senatori dissidenti

● **Sul blog del leader M5S nomi e foto dei quattro «colpevoli», che lo hanno criticato dopo l'incontro con Renzi**

RACHELE GONNELLI
ROMA

Per ora sono alla gogna, la gogna del Blog, e non è neanche la prima volta. I quattro senatori dissidenti del Movimento Cinque stelle, rei questa volta di aver criticato il lider maximo per il suo comportamento nella consultazione in streaming con il premier incaricato Matteo Renzi sono ancora una volta messi all'indice nel blog del fondatore Beppe Grillo e nella sua propaggine su Facebook. Il comico genovese li accusa di fare «fuoco amico contro il Movimento stesso». E li indica per nome e cognome postando la reprimenda con le loro quattro foto sul suo profilo. Sono: Lorenzo Battista, Fabrizio Bocchino, Francesco Campanella e Luis Alberto Orellana. La mossa, naturalmente, ha scatenato il solito dibattito fatto di insulti e «vattene» sul blog e sullo stesso profilo di Grillo, ma anche le risposte piccate dei diretti interessati.

Colpevoli di cosa? Di aver dissentito con l'atteggiamento pregiudiziale del capo e soprattutto di aver esternato le loro opinioni concedendo interviste a l'Unità come ad altre testate. I quattro, con poche sfumature tra loro, non avevano gradito più che altro il tono di Grillo nell'incontro con Renzi. «Si è persa un'occasione», «dovevamo invece chiedere al premier degli impegni su questioni rilevanti come la Tav e gli F35», mentre la frase di Grillo «io non sono democratico» è bollata da Francesco Campanella come



Beppe Grillo dopo l'incontro con Renzi FOTO LAPRESSE

«moto di stizza» e anche «battuta infelice». Ma nessuno dei quattro senatori dissidenti ha mai preso le distanze dalla linea di chiusura dell'M5S rispetto alla disponibilità a far parte della maggioranza che si va costituendo. Ieri i quattro hanno ribadito le loro posizioni e anche questa loro convinzione. Non sono disponibili a lasciare di loro sponte il Movimento e neanche a prestarsi a rinforzare la maggioranza al Senato. «Caro Beppe Grillo grazie di avermi dato spazio sul tuo blog. Pensi di risolvere così i problemi? Mi aspettavo qualcosa di più...», è stata la risposta via Twitter del senatore Battista, il quale ha spiegato più ampiamente la sua posizione intervenendo nella trasmissione radiofonica un Giorno da pecora su Radio2 Rai. Per Battista la frase sul fuoco amico può darsi che

non sia neanche farina del sacco di Grillo. «L'avrà scritto qualcuno che forse a quell'ora doveva andarsene a dormire», il riferimento è a Claudio Messora, l'adetto stampa che giustificò il vergognoso attacco alla presidente della Camera Laura Boldrini con la tarda ora e uno stato lievemente alterato. Questa volta però per Battista ipotizza però lo zampino di qualcun altro: «Sarà stato qualcuno della Casaleggio Associati o del nostro ufficio della Comunicazione». Scusi, ma perché Casaleggio o qualcuno dei vostri dovrebbero attaccarla?, gli domanda l'intervistatore. «Li paghiamo per questo», la risposta laconica. Li pagate perché attacchino lei?, incalza l'interlocutore. «Beh mi sembra che questa non sia una novità, è già successo anche con Orellana, me lo sono chiesto anche

io». Allora potreste licenziarli? Il «No» è assoluto. Ma è escluso anche il distacco volontario dello stesso Battista: non ci ha mai pensato, dice, «se ne dovrebbero andare tutti quelli che non accettano il confronto».

Stesso discorso per Orellana. «Credo - ha spiegato il senatore italo-venezuelano ai microfoni di Radio 24 - che stiamo facendo un grosso lavoro, vorrei continuare su questa strada». E gli insulti da cui siete bersagliati sul blog di Grillo? «Conviene che cambino atteggiamento e siano meno intransigenti: se ci sono amanti del pensiero unico, sinceramente faccio fatica a rapportarmi con loro».

Pare difficile per il momento che avvenga la cacciata. Il capogruppo alla Camera Federico D'Inca si limita a dire che «se qualcuno non si trova in linea con quel che oggi rappresenta il Movimento e con quella che è la volontà dell'assemblea, può decidere liberamente di dimettersi da parlamentare lasciando spazio ad altre persone». Ce l'ha evidentemente con loro, «voci sempre fuori dal coro e in disaccordo, per fare male al Movimento». «Le voci critiche all'interno del Movimento ci sono e sono ben accolte. Ma queste persone - dice D'Inca ai giornalisti parlamentari - fanno sentire la loro voce sempre fuori dall'assemblea: sono voci molto mediatiche e poco costruttive». Quanto a Grillo da Renzi, il capogruppo era contrario anche all'incontro. «Ma la Rete si è espressa diversamente...» Intemperanze verbali? No, per lui il capo ha solo usato «un linguaggio vicino ai cittadini e lontano dal politico». «Se qualche italiano non la pensa come noi - insiste - cambierà idea tra qualche mese, quando questa bolla di sapone esploderà». Può darsi, resta il fatto che volta ci sono stati anche attivisti in difesa dei dissidenti, come il «non-fondament-attivista» Francesco Scaduto per il quale Grillo con Renzi «ha sbagliato un calcio di rigore».

Sardegna hanno ulteriormente dimostrato che il voto a Grillo non è riconducibile ad un progetto di sinistra, per quante dosi di radicalismo si possano immettere. Il 60% degli elettori grillini di febbraio 2013 è rimasto a casa. Il risultato di Michela Murgia è stato negativo. Più del 20% dei consensi di Grillo sono finiti alla destra e una quota appena inferiore è stata distribuita tra Pigliaru e Murgia. Sono invece andati meglio delle previsioni, e hanno contribuito al successo del centrosinistra, le forze di sinistre che si sono alleate con il Pd. Insomma, il futuro della sinistra passa ancora oggi anzitutto dal Pd. Dalle politiche, dalla cultura, dalla rete sociale che sarà in grado di mobilitare per il cambiamento. È una responsabilità storica. Le grandi speranze che Renzi ha suscitato, non devono essere disperse. Fra pochi giorni, subito dopo la nascita del governo Renzi, il Pd entrerà nella famiglia socialista europea. È una grande occasione. La sinistra, socialista e democratica, è alla prova decisiva della svolta europea. O si cambia, o si muore. Il Pd deve giocare bene la partita. Cambiare non è un verbo neutro che indica modifiche purchessia. Cambiare ha un senso se vuol dire creare lavoro attraverso investimenti, offrire opportunità a giovani e donne, integrare l'Europa anziché abbandonarla alla logica intergovernativa (che sta portando al crac dell'euro). La candidatura unitaria di Martin Schulz è un perno di questa battaglia. La stessa ipotesi di Tsipras può avere un segno positivo solo se, alla fine, confluirà nel sostegno a Schulz. Se non sarà europea, la sinistra è destinata a essere inghiottita dalle disuguaglianze e dalle indignazioni nazionali. E il tentativo di Renzi non può essere estraneo a questa battaglia democratica.



INFORMAZIONE PUBBLICITARIA

Comunicato Stampa

Nel novembre 2009, è stato pubblicato dalla casa editrice Chiare Lettere Editore s.r.l. il libro del giornalista Claudio Gatti dal titolo "FUORI ORARIO - Da testimonianze e documenti riservati - LE PROVE DEL DISASTRO FS", nel quale il sig. Gatti ha, tra l'altro, mosso numerose censure alle Ferrovie dello Stato Italiane.

Nel libro alcuni dei fatti narrati sono stati riferiti e/o collegati al periodo a partire dal quale la gestione del Gruppo FS è stata affidata all'Ing. Mauro Moretti.

Quest'ultimo, FS, Trenitalia e RFI, ritenendo l'impianto dell'opera gravemente denigratoria hanno promosso nei confronti del sig. Gatti e dell'editore Chiare Lettere azione civile presso il Tribunale di Milano, demandando all'autorità giudiziaria di accertare e dichiarare la natura diffamatoria di numerose affermazioni pubblicate nel citato libro, perché lesive della reputazione, dell'onore, della dignità, dell'identità personale e, più in generale, dell'immagine dell'Ing. Mauro Moretti e delle Società del Gruppo FS, nonché disporre la liquidazione dei relativi danni subiti.

Nel corso di tale procedimento, le parti hanno avuto modo di scambiarsi memorie e documenti sulle circostanze narrate nel libro ed oggetto di contestazione.

Il sig. Gatti e l'editore Chiare Lettere confermano che le vicende narrate dal libro relative alla cattiva manutenzione del materiale rotabile sono risalenti a un periodo antecedente alla gestione Moretti e che, anche per quanto riguarda la gestione degli appalti, le vicende riferite nell'opera si sono verificate anteriormente alla assunzione della carica di AD di FS da parte dell'Ing. Moretti.

Il sig. Gatti e l'editore Chiare Lettere riconoscono altresì che le azioni intraprese dalle Società del Gruppo in relazione al miglioramento delle pulizie dei treni e alle dismissioni del patrimonio immobiliare del Gruppo FS sono avvenute in conformità alla best practice di mercato.

I procedimenti penali, attivati su impulso della Procura di Firenze, nati dalle informazioni contenute nel libro, si sono chiusi con l'archiviazione della posizione dei dirigenti di Trenitalia a cui si fa riferimento nel libro, ma con il rinvio a giudizio per loro controparti private.

Durante la gestione Moretti è stata operata una riorganizzazione del management che ha ridotto considerevolmente i costi, determinando un significativo miglioramento dei conti del Gruppo FS, passati da una perdita di 2 miliardi di euro nel 2006 a un utile di € 381 milioni nel 2012.

Sotto la gestione Moretti sono stati inoltre compiuti sforzi significativi per migliorare i processi manutentivi, nonché la sicurezza e la puntualità, con risultati evidenti a tutti.

Sulla scorta di tali chiarimenti, le parti hanno concordemente deciso di porre fine alla controversia in essere di fronte al Tribunale di Milano.

DOMANI IN EDICOLA



Su Left la sfida di Civati: possibile un'altra maggioranza

Un'altra maggioranza è possibile? Secondo *left* - in edicola domani con *l'Unità* - sì. Questa settimana viene raccontata la sfida che Pippo Civati ha lanciato a Matteo Renzi. Il deputato Pd di Monza potrebbe arrivare a non votare la fiducia al governo. In Senato, dalla sua parte ci sono sei rappresentanti democratici. Più altri quattro del Movimento 5 stelle che, ormai allergici ai diktat di Casaleggio, sono pronti a dargli sostegno. E se un manipolo di coraggiosi pentastellati dovesse esporsi, altri potrebbero seguirli: ben sette, secondo i conti di *left*, racimolati con duro lavoro di persuasione nel "riservato" mondo del Movimento. A questi si aggiungono due grillini già "epurati", De Pin e Gambaro, per ora posteggiati nel gruppo misto. Infine, i 7 senatori di Sel. Eccoci a quota 26. Il numero sufficiente per fare un governo senza Alfano.

ITALIA

SALVO FALLICA
CATANIA

«La sentenza di condanna per concorso esterno in associazione mafiosa di Raffaele Lombardo è importante ed è il frutto di un impegno sinergico fra la procura della Repubblica di Catania e le forze dell'ordine. È la dimostrazione che il lavoro dell'intero ufficio è stato fondato in maniera rigorosa sull'accertamento dei fatti. È la prima volta che un ex presidente della Regione viene condannato per questo specifico reato». Così il procuratore capo della Repubblica di Catania, Giovanni Salvi, risponde alla domanda sulla notizia giudiziaria di questi giorni, la condanna dell'ex governatore Lombardo. Salvi, uno dei protagonisti in prima linea nella lotta contro la mafia in Sicilia, delinea il contesto della battaglia dello Stato per la legalità: «La mafia sta tentando di rialzare la testa. I segnali negativi che abbiamo visto di recente a Catania, la scritta contro lo scrittore Saviano, le minacce contro il sindaco Enzo Bianco, ma ancor più alcuni omicidi e alcuni progetti di attentati, sventati dalla prontezza delle indagini, possono essere segno della rabbia dei clan mafiosi che vogliono nascondere le loro sconfitte. Bisogna tenere alta la guardia ma non farsi impressionare, i mafiosi reagiscono al fatto che interi clan vengono sgominati. Va invece colto l'aspetto inquietante del loro messaggio subliminale, vogliono dimostrare soprattutto al loro mondo che non hanno perduto del tutto il controllo del territorio».

Può fare un bilancio della situazione degli ultimi anni?

«Le vittorie riportate contro le mafie, soprattutto in Sicilia, stanno creando un forte senso di rabbia nei clan mafiosi, sarebbe pericoloso sottovalutare le loro reazioni. Ma sarebbe sbagliato anche lasciarsi scoraggiare, la mafia ha costruito il suo potere sulla paura della gente. La mafia si è alimentata del mito dell'invincibilità, ma la decapitazione dei vertici di Cosa Nostra e di tanti clan mafiosi dei territori hanno dimostrato e dimostrano che non sono invincibili».

Ma la battaglia è ancora lunga e difficile...

«La battaglia è complessa ma bisogna prendere coscienza dei risultati e confrontarli con il passato. Negli ultimi lustri magistratura e forze dell'ordine hanno inanellato un successo dopo l'altro. Chi avrebbe mai pensato che Riina, Provenzano, Santapaola e tutta una schiera di quadri della mafia in tutta l'isola venissero catturati? Non solo interi clan vengono sgominati ma appena tentano di ricostruirsi siamo in grado di colpirli nuovamente. Di recente a Catania vi sono state una serie di operazioni che hanno dato nuovi duri colpi alla mafia etnea».

Le recenti operazioni antimafia di Catania mostrano però anche la rapidità dei clan di riorganizzarsi o tentare di farlo. Quali sono le ragioni profonde di questo fatto?

«Ma il fatto che recuperino facilmente manovalanza non vuol dire che trovino subito nuovi "uomini d'onore". La



L'ex presidente della regione Sicilia Raffaele Lombardo condannato a 6 anni e 8 mesi per concorso esterno FOTO LAPRESSE

«La mafia ora ha paura attenti alla reazione»

INTERVISTA

Giovanni Salvi

Il procuratore di Catania: «Abbiamo inflitto pesanti colpi ai clan, sarebbe pericoloso sottovalutare le loro risposte. Ma non ci lasciamo scoraggiare»



formazione dei boss non avviene nel giro di poco tempo, non è casuale che alcuni di loro cerchino di continuare a comandare dalle carceri nonostante siano all'ergastolo o al 41 bis. I clan sono indeboliti dai continui arresti, colpiti anche nella struttura di comando, ma hanno ancora un potere di attrazione verso un certo mondo, questa è una sfida da combattere anche sul piano della prevenzione, con la cultura della legalità. Bisogna smitizzare i mafiosi, riusciamo a catturarli molto più facilmente che in passato, fanno una vita dura, nascosta».

Ivan Lo Bello, vicepresidente nazionale di Confindustria, ha spiegato che a Catania vi è la migliore imprenditoria del Sud ma anche la peggiore, se molti competono lealmente ve ne sono diversi collusi con la mafia. Come stanno le cose allo stato attuale?

«Vi è una imprenditoria sana, positiva, ma vi è un pezzo di imprenditoria malata, collusa con la mafia. Non vi sono solo casi di grandi imprenditori accusati di concorso esterno ma anche colletti bianchi organici ai clan

...

«Lombardo? È la prima volta che un ex Presidente viene condannato per concorso esterno»

mafiosi. Il caso Catania per gli intrecci fra economia, politica e mafia è già stato alla luce dei riflettori nazionali, non v'è alcun dubbio che occorre indagare con rigorosa determinazione, cosa che stiamo facendo, senza guardare in faccia a nessuno».

Torniamo alle minacce contro lo scrittore Saviano ed il sindaco Enzo Bianco. Qual è la sua interpretazione?

«Non possiamo ancora fare attribuzioni certe. Agganciandomi alle riflessioni precedenti, lo definirei comunque un fallo di reazione e di frustrazione. Nel caso della scritta contro Saviano si vuole colpire un simbolo della legalità per la sua efficace forza comunicativa. Nel caso di Bianco, non solo è un sindaco che si è pronunciato a favore della legalità, ma che concretamente ha fatto atti importanti, dalla battaglia contro l'abusivismo ai rifiuti. Vorrei ricordare che a Catania, spesso l'illegalità diffusa si lega alla criminalità organizzata».

Di recente in sinergia con la Procura, il sindaco ha proceduto a far abbattere case abusive. Ma la nostra attenzione è alta ed indaghiamo su tutti i fronti. Dato che il sindaco Bianco ha invitato Saviano a venire in città, non solo rafforzò l'invito, ma dico allo scrittore che è importante che venga. Venga tranquillamente a discutere di libri e legalità, sarebbe un segnale molto forte».

Pio La Torre, la sua relazione di minoranza 38 anni dopo

MASSIMO SOLANI
Twitter@massimosolani

«Uno dei documenti più significativi della storia della commissione Antimafia, una fonte di conoscenza straordinaria che contiene elementi quasi profetici. Forse i non addetti ai lavori che in quegli anni l'hanno letta possono aver pensato di essersi trovati al lavoro di un visionario. E invece questo documento, ancora oggi, è una fonte straordinaria». Sono le parole della presidente della commissione Antimafia Rosy Bindi a chiudere la presentazione del volume curato da Vittorio Coco «L'Antimafia dei comunisti. Pio La Torre e la relazione di minoranza» che ripubblica il documento scritto nel 1976 dal dirigente comunista ucciso il 20 aprile del 1982 al termine dei lavori della terza commissione parlamentare. Una relazione di minoranza, scritta assieme ai parlamentari del Pci e al giudice Cesare Terranova (anche lui caduto sotto i piombo mafioso nel 1979), in cui per la prima volta La Torre puntava il dito contro i politici vicini al sistema mafioso illuminando le zone d'ombra della Democrazia Cristiana siciliana e i legami inconfessabili con la mafia che iniziava a farsi impresa internazionale anche grazie a quelle coperture politiche. «Fu una vera e propria rivoluzione - commenta Vito Lo Monaco, presidente del Centro Studi Pio La Torre - l'intuizione che la mafia si stava finanziando ha portato poi, dopo la sua morte, alla legge sulla confisca dei beni, uno degli strumenti più efficaci al contrasto delle mafie». Una legge, quella Rognoni La Torre, approvata nel settembre del 1982 cinque mesi dopo l'omicidio del dirigente comunista e del suo autista Rosario Di Salvo. «Questa relazione - ha spiegato l'ex senatore del Pci Emanuele Macaluso, amico di una vita di La Torre e autore della nota introduttiva al volume - è utile a capire come combattere le mafie ancora oggi, anche se le mafie sono cambiate e si sono trasformate in qualcosa d'altro». Perché nelle pagine di quel documento, che la Dc si rifiutò di approvare portando al voto una propria relazione di maggioranza molto più soft e sfumata, sono come un sipario che si alza sulla zona grigia della politica e hanno costituito per anni un vero e proprio « dizionario » con cui interpretare e comprendere i fenomeni mafiosi. Compresa la loro permeazione al Nord: anticipata da La Torre nel 1976 e negata da troppi fino all'altro ieri. «Perché a parte il titolo orgoglioso "L'Antimafia dei comunisti" - sorride il figlio Franco La Torre - questo è un documento che appartiene all'Italia intera».

Fabrizio Meli a nome del Consiglio di Amministrazione di Nuova Iniziativa Editoriale esprime profondo cordoglio per la scomparsa di **GIANNI BORGNA** Roma, 21 febbraio

Luca Landò a nome di tutta la redazione de l'Unità esprime profondo cordoglio per la scomparsa di **GIANNI BORGNA**

Pietro Spataro ricorda con affetto l'amico **GIANNI BORGNA**

una bella persona che ha attraversato la nostra vita con leggerezza e intelligenza e che ci lascia un'idea della politica come straordinaria passione di una comunità.

Claudio Sardo si unisce al dolore per la scomparsa di **GIANNI BORGNA** ed è vicino con grande affetto ai suoi familiari.

Ugo Sposetti, le compagne e i compagni della Direzione Nazionale dei Democratici di Sinistra salutano con affetto il caro **GIANNI BORGNA** Ci lascia una delle menti più brillanti della politica e della cultura italiana, uomo colto, appassionato politico, ha ammantato Roma di rara bellezza. Esprimiamo il nostro profondo cordoglio alla moglie Annamaria, ai figli e a tutta la sua famiglia.

La Rsu a nome di tutti i lavoratori è vicina alla famiglia Borgna per la scomparsa di **GIANNI** Roma, 21 febbraio 2014

Pietro Ingrao con Guido e tutti i familiari si stringono ad Annamaria e alla famiglia nell'affetto e nel rimpianto per **GIANNI BORGNA** con cui hanno condiviso passione politica, civile e culturale e di cui ricordano lo straordinario impegno per la trasformazione di Roma.

Goffredo Bettini e i compagni e amici di Campo Democratico, addolorati per la perdita dell'amico **GIANNI BORGNA** abbracciano con affetto la moglie Anna Maria e esprimono le loro più sentite condoglianze a tutta la sua famiglia.

system 24

Per annunci economici e necrologie telefonare al numero 06.30226100 dal lunedì al venerdì ore: 9.30-12.30; 14.30-17.30

Tariffe base + Iva: 5,80 euro a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

ABBONATI, ANCHE A PARTIRE DA 1 €

L'Unità
www.unita.it

LOTTO		GIOVEDÌ 20 FEBBRAIO				
Nazionale	5	86	21	38	60	
Bari	78	18	23	60	4	
Cagliari	8	71	27	75	12	
Firenze	31	50	43	17	63	
Genova	68	79	70	67	29	
Milano	80	56	72	13	4	
Napoli	55	88	79	28	34	
Palermo	53	82	25	7	45	
Roma	69	16	54	81	18	
Torino	89	43	84	42	73	
Venezia	34	54	78	33	49	
I numeri del Superenalotto						
14	26	47	63	78	80 37 68	
Montepremi	1.515.126,55	5+ stella	€	-		
Nessun 6 - Jackpot	€ 2.206.032,61	4+ stella	€	46.962,00		
Nessun 5+1	€	3+ stella	€	2181,00		
5 punti	€ 75.756,33	2+ stella	€	100,00		
4 punti	€ 469,62	1+ stella	€	10,00		
3 punti	€ 2181	0+ stella	€	5,00		
10eLotto	8	16	18	31	34 43 50 53 54 55 56 68 69 71 78 79 80 82 88 89	

Cavallerizzo, benvenuti nella new town fantasma

- Nel Cosentino il paese colpito dalla frana del 2005: poche erano le case danneggiate
- I tecnici sfollarono tutti, per sistemarli nelle nuove abitazioni, tanto care a Bertolaso e amici

GIANLUCA URSINI
REGGIO CALABRIA

Cavallerizzo, mille abitanti: borgo arbereshe fondato nel 1470 dagli albanesi arrivati al seguito di Giorgio Castriota Scanderbegh in Calabria. Colpito il 7 marzo 2005 da una frana, che rende instabile un decimo delle abitazioni del borgo, l'11,5% precisa l'associazione "Cavallerizzo Vive", che si batte perché il paesino non sia abbandonato. Peccato che questa determinazione degli abitanti attaccati alla memoria storica, si scontri con le decisioni dell'attuale amministrazione di Cerzeto, guidato dal sindaco Giuseppe Rizzo, democratico, e con un avversario più ingombrante. La Protezione Civile nazionale guidata allora da Guido Bertolaso, che aveva una politica ben precisa per le calamità emergenziali: ricostruire nuovi abitati, le New Town distanti dal vecchio borgo.

Così accadde già nel 2005 a due settimane dalla frana, a Cavallerizzo, provincia di Cosenza, 250 famiglie costrette ad evacuare l'abitato perché, a detta dei

tecnici nazionali, tutto il borgo era a rischio smottamento. Venne disposta la costruzione di un nuovo *Kajverici*, a mezza via tra Qana e la frazione di San Giacomo. Peccato che, lamentano i residenti, gli uomini di Bertolaso abbiano presentato la documentazione a supporto della delocalizzazione solo nel 2009, a due anni dalla costruzione di un nuovo borgo, in stile Club Mediterraneo, in mezzo agli uliveti. Il Comune, su richiesta dei cittadini che chiedevano il perché si impedisse loro di rientrare in casa, motivava dopo quattro anni la decisione della organizzazione di Bertolaso.

Cavallerizzo di Cerzeto, è stata in questo senso, un esperimento precedente alle new town bertolasiane, per il terremoto dell'Aquila Motivato da studi

...

Storia opaca fin dall'inizio: il Consiglio di Stato ha annullato le delibere che avviarono il progetto

commissionato da Roma alla Università di Firenze nel 2006 e da un parere tecnico del Cnr (Irpi di Cosenza), sulla pericolosità dei luoghi. I resistenti non hanno però mollato, nonostante denunce a raffica, ogni qual volta violavano i sigilli apposti alle loro vecchie case. La ordinanza firmata da Bertolaso in persona, disponeva sgombero immediato di Cavallerizzo per «pericolosità». Si sono affidati all'avvocato Riccardo Tagliaferri di Firenze che ha presentato ricorso al Tar del Lazio, ottenendo ragione avverso la decisione di ricostruire una nuova città in località Pianette, a 4 km di strada distesa dal vecchio borgo.

L'11 dicembre scorso, il Consiglio di Stato ha dato ragione a Tagliaferri e ai cittadini. Annullando le delibere della Conferenza di Servizi, 31 luglio 2007, che dava via libera al progetto definitivo del nuovo borgo; adesso le case nuove sono in stile club mediterraneo, che va riconosciuto, sono molto meglio delle tante città nuove costruite in Calabria nel '900 a seguito di terremoti o inondazioni (da Roghudi ad Africo a Careri, paesini spostati di decine di chilometri); solo il 30% del nuovo borgo è abitato. E i nuovi occupanti circondano preoccupati i forestieri venuti a fotografare il borgo. Hanno paura di essere sfrattati una seconda volta, dopo sei anni; anche loro, vittime della politica dell'emergenza di Protezione civile, che vede la linea

gestionale degli anni 2005 - 2011 sotto processo in diverse Procure

Nel caso di Cerzeto, frazione Cavallerizzo, il consiglio di Stato ha deciso, che la procedura per costruire una new town era invalida perché mancava della Valutazione di impatto ambientale. La decisione era stata presa troppo in fretta. «La Via al momento in cui la Conferenza dei servizi approvava il progetto di delocalizzazione, non era richiesta per legge: e a non volere il nuovo abitato sono solo 15 famiglie su 250 che abitavano il vecchio borgo», obietta il sindaco Rizzo. «I vertici della Protezione civile hanno mancato di trasparenza e non hanno consultato la popolazione, spendendo 70 milioni di euro, per delle case che adesso faremo abbattere», replica dal comitato.

Le obiezioni dei resistenti, sintetizzate nella perizia del geologo Fabio Ietto, professore all'università della Calabria in Arcavacata, dicono come solo l'11% delle case erano a rischio dopo la frana del 2005, e che gran parte delle case del fronte sud di Cavallerizzo stiano su di un terreno di risulta, un «accumulo detritico di versante, che presentava carattere di instabilità aggravata dalla speculazione edilizia degli anni '80». Chi ha costruito abusivamente, rischia di vedere le case a valle, ma non il restante 80% del borgo, che si è trovato però sfrattato da casa, «delocalizzato» e con le porte sbarrate dalla sera al mattino, nell'aprile 2005. A tutt'oggi, chi si ostina a voler tornare in casa sua, si espone al pericolo di una denuncia penale per violazione di sigilli, e può essere trascinato fuori dalla forza pubblica. È successo alla signora Liliana Bianco, che insiste da 4 anni a vivere in borgo, con un figlio trentenne afflitto da disturbi mentali, certo non agevolati dal dover vivere in un paesino al buio, privato di acqua corrente ed elettricità, nonostante le tante richieste della signora a Enel per riavere l'aggancio alla rete elettrica. Liliana riapre il cancello, approntato dagli uomini di Bertolaso, per sbarrare l'ingresso al paese. Ora i resistenti presentano al Tar del Lazio, anche un «ricorso in ottemperanza» spiega il legale, perché «si applichi la sentenza del Consiglio di Stato», oramai cosa giudicata e che potrebbe in pochi mesi, disporre la demolizione di quanto costruito nella nuova frazione.

Ma il sindaco Rizzo ribatte come il ricorso sia stato accolto solo in merito alla decisione sul luogo dove costruire e non in sé sulla ordinanza della Protezione Civile, di fare sgomberare i luoghi abitati da 500 anni. In spregio a quanto riportato dalla Soprintendenza ai beni culturali di Calabria nel Protocollo n. 2337, aprile 2009, in cui chiedeva «con assoluta necessità e urgenza di provvedere alla conservazione del nucleo storico di Cavallerizzo, dal momento che la frana ha interessato in maniera solo marginale, piccola e limitata parte del tessuto storico».

...

La resistenza di Liliana che con il figlio disabile si ostina a vivere nel borgo: senza luce



Papa Francesco con il cardinale Angelo Sodano. FOTO L'ESPRESSO

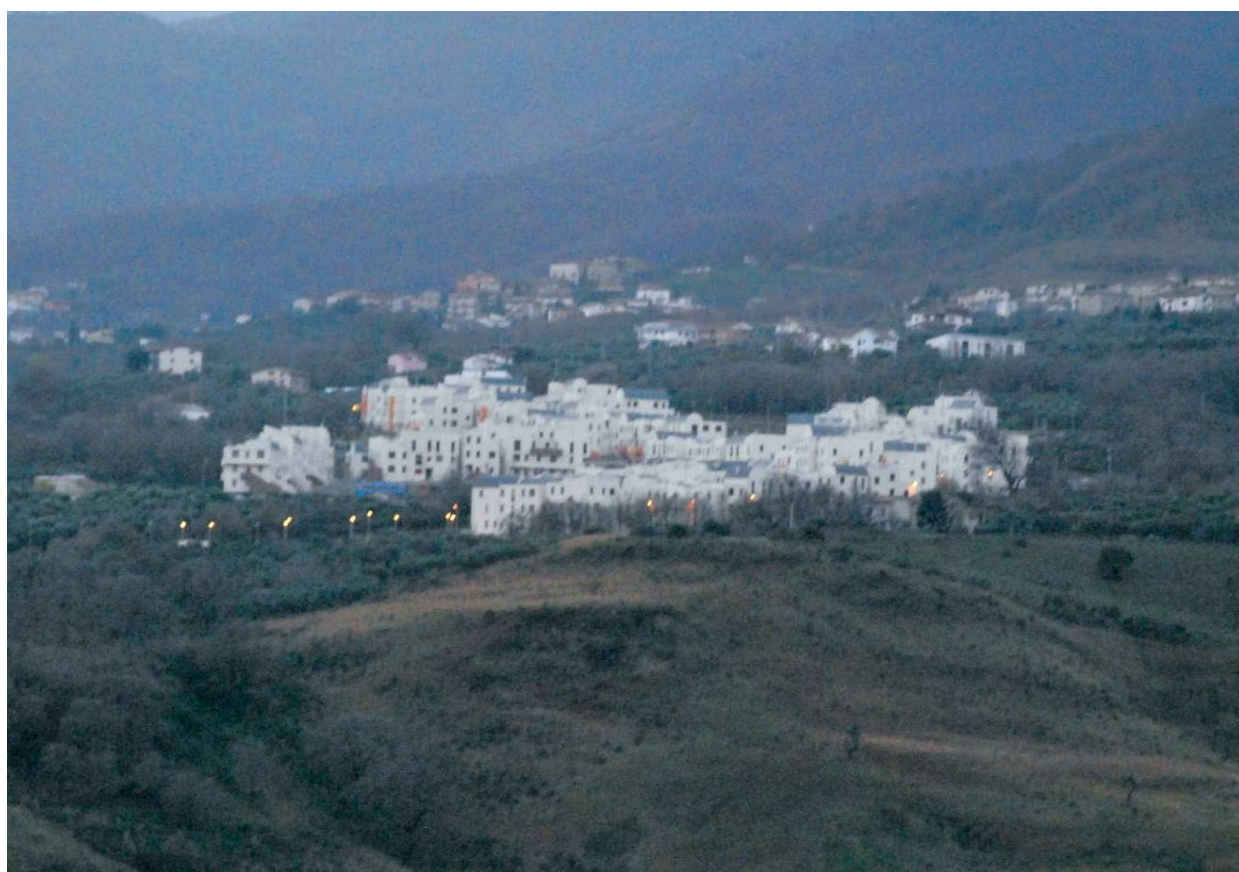
Il cardinale Kasper: «Come negare l'ostia ai divorziati?»

R. M.
CITTÀ DEL VATICANO

Vi è stato pure il nodo dell'accesso ai sacramenti per i divorziati risposati nell'ampia relazione con la quale il cardinale e teologo tedesco, Walter Kasper ha aperto ieri i lavori del Concistoro che Papa Francesco ha voluto fosse dedicato alla famiglia nella società contemporanea. Ha posto interrogativi che già nel 1993 da vescovo in Germania aveva affrontato. Con una possibile apertura verso la domanda di accesso ai sacramenti dei divorziati e risposati. Un tema delicato che Kasper invita ad approfondire avendo ben presente il «binomio inscindibile» tra «la comprensione della misericordia di Dio nella vita delle persone e la fedeltà assoluta alle parole di Gesù sulla famiglia fondata sull'incontro fecondo tra un uomo e una donna». Ma è dalla difesa del valore rappresentato dalla famiglia tradizionale occorre partire.

Lo ha ribadito Papa Francesco nel suo breve, ma significativo discorso di apertura del Concistoro. «La nostra riflessione - ha affermato - avrà sempre presente la bellezza della famiglia e del matrimonio, la grandezza di questa realtà umana così semplice e insieme così ricca, fatta di gioie e speranze, di fatiche e sofferenze, come tutta la vita». Ha spiegato l'obiettivo di questo Concistoro: «Cerchiamo di approfondire la teologia della famiglia e la pastorale che dobbiamo attuare nelle condizioni attuali». Con un invito: «Occorre farlo con profondità e senza cadere nella "casistica", perché farebbe inevitabilmente abbassare il livello del nostro lavoro».

E sottolinea la positività della famiglia, «indispensabile per il futuro dell'umanità» in un tempo in cui «la famiglia è disprezzata e maltrattata».



Il panorama della New Town fantasma di Cavallerizzo, in provincia di Cosenza. FOTO PIERVINCENZO CANALE

1.800 giorni dopo, l'Aquila cerca soldi e regole per rinascere

DEBORAH PALMERINI
L'AQUILA

In attesa che il rapido Firenze-Roma cambi verso all'Italia, nel cratere sismico aquilano il tempo è un valore prezioso e sfuggente. L'urgenza è il precetto cardine. Dopo il feeling con Fabrizio Barca, interrotto dalla guerra fredda con Carlo Trigilia, è alta l'attesa per il nuovo interlocutore ministeriale con delega alla ricostruzione post-sisma. Gli argomenti in sospeso sono articolati, non soltanto soldi dunque ma nuove disposizioni per garantire i tempi della ricostruzione e issare argini contro speculazioni spregiudicate. L'ultimo caso è la vicenda dell'impresa veneta Mazzi, giunta nel cratere in cerca di appalti ma finita in tribunale per un'istruttoria di concordato preventivo. Nel pacchetto, con le quote societarie e le commesse nel

nord-est, vanno all'asta gli affidamenti della ricostruzione, la cittadella di lotta costruita a Onna come quartier generale locale e le speranze dei tanti committenti privati dai quali l'impresa ha ricevuto incarichi per cento milioni di euro. Il caso fa seguito ad altri, con pignoramenti e sequestri di somme dei privati, a causa di contenziosi.

In gennaio, da dimissionario presto redento, il sindaco Cialente ha ripetuto una frase più delle altre: «Date regole alla ricostruzione privata». Gli aquilani sono i primi a volerle e le hanno scritte, perché il grande disastro rende deboli e la mole di risorse necessaria a ritirarsi su il territorio è appetibile. Pietro Di Stefano, assessore comunale alla ricostruzione, elenca gli articoli già scritti, dall'ordinamento del trasferimento degli indennizzi ai privati, alle norme di trasparenza per il calcolo del

finanziamento attraverso lo strumento parametrico, alle regole nella scelta dei progettisti e delle ditte costruttrici. Tuttavia non bastano, dice. Bisogna sanare le falle dove possono insinuarsi interessi particolari, ancora oggi, sebbene l'impianto normativo sia strutturato. I nuovi articoli, Di Stefano li ha scritti da mesi sulla base dell'esperienza ma è in attesa del tavolo di confronto con il Ministero della Coesione Territoriale. Non è arrivato nonostante le sollecitazioni. Ora spera nell'avvicendamento dei titolari mentre il contatore dei giorni, partito il 6 aprile 2009, sta per segnare 1825. Cinque anni. Tanti. Troppi per chi vive nel pantano aquilano e per chi lo guarda da fuori. Secondo Raffaele Colapietra, 83 anni, docente di storia e abitante solitario della zona rossa, chiudere la città e deportare i cittadini nelle new town, agglomerati affatto provvisori, ha

contribuito a rallentare il processo di recupero della città e svilito il senso di appartenenza. Ma è Paolo Aielli, a capo dell'Usra (Ufficio speciale per la ricostruzione dell'Aquila) a spiegare con i numeri. I primi soldi per la ricostruzione del centro storico dell'Aquila sono arrivati nell'aprile 2013, non prima. Da allora sono state chiuse pratiche di ricostruzione per un miliardo di euro con la nuova procedura della scheda parametrica, attraverso la quale sono stati possibili tempi di istruttoria più rapidi e un risparmio sulla previsione di spesa. «La ricostruzione dell'Aquila potrebbe essere la prima opera pubblica a costare meno delle previsioni».

Gli emendamenti studiati da Di Stefano rispondono a due macro-obiettivi: legalità e trasparenza, tutela del lavoro. Certificazione degli avvenuti pagamenti. White list in accordo con la Prefettura (l'elen-

co delle imprese stilato in base allo stato di salute economica e fiscale, per impedire a soggetti in crisi di sanare i bilanci con i soldi del terremoto, col rischio del blocco dei cantieri, e conseguente dilatazione dei tempi di ricostruzione). Anagrafe dei contratti, per evitare che le ditte si svincolino dal cantiere, magari cedendo rami d'azienda e vendendo l'affidamento senza garanzie sugli esiti della ristrutturazione. Tetto al numero di contratti stipulabili dalla stessa impresa, per una maggiore redistribuzione degli appalti (Ance ritiene sia una norma illusoria perché contrastante con le regole del libero mercato).

Al netto delle polemiche il lavoro continua, con l'antimafia che ricorda a ogni relazione degli appetiti della criminalità e con l'incognita dei finanziamenti che toglie il sonno agli amministratori e provoca rassegnazione nei cittadini.

ECONOMIA

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

Quello che ci siamo appena lasciati alle spalle è stato un altro anno nero per l'industria italiana. L'ennesimo. Si spera l'ultimo, a dar retta ai tanti segnali di ripresa che gli istituti di statistica certificano e gli organi politici rilanciano in continuazione, un coro a esorcizzare i timori di un'ulteriore stagione di sofferenza economica e sociale. Per ora, però, l'Istat può solo fare il bilancio dei danni inflitti dalla crisi e delle perdite subite dalla nostra industria, che ha chiuso il 2013 con un calo del fatturato del 3,8% rispetto al 2012.

Ed è solo uno dei modi possibili per raccontare l'anno appena trascorso. Con altrettanta chiarezza si potrebbero ricordare i 160 tavoli di confronto aperti al ministero dello Sviluppo economico per trovare soluzione a crisi aziendali che non hanno risparmiato alcun settore, dalla siderurgia agli elettrodomestici, dall'elettronica all'automotive. O i 120mila posti di lavoro a rischio, molti dei quali non saranno più recuperati, una volta chiuse le fabbriche per cessata attività. O il miliardo di ore di cassa integrazione richieste dalle aziende per accompagnare i lavoratori durante i periodi di produzione e processi di ristrutturazione.

Numeri che fotografano lo stato di prostrazione del tessuto produttivo italiano, ma che, in questi giorni di attesa per la formazione del governo Renzi, possono solo lasciar intuire la pesantezza dei compiti che attendono il prossimo ministro dello Sviluppo economico. In un Paese da troppo tempo privo di una politica industriale degna di questo nome e che vede in bilico pezzi importanti del sistema.

ORDINATIVI IN CALO

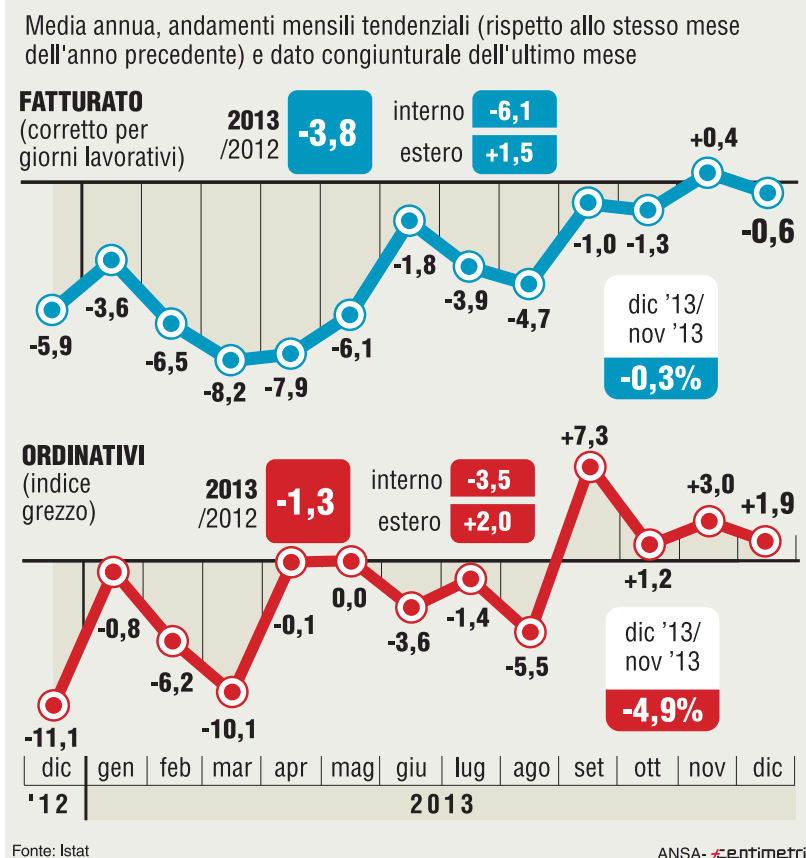
I dati diffusi ieri dall'Istat rivelano, ancora una volta, il divario tra il mercato domestico e quello estero, che spesso fa la differenza tra aziende che sopravvivono - grazie alle esportazioni, appunto - e quelle che chiudono i battenti: il calo complessivo del fatturato dell'industria si compone, infatti, di un calo del 6,1 per cento sul fronte interno e di un aumento dell'1,5 per cento su quello straniero, insufficiente a compensare il basso livello dei consumi domestici.

In linea anche il dato mensile relativo al dicembre scorso, quando il fatturato dell'industria è diminuito dello 0,3% rispetto a novembre, ma registrando un aumento dello 0,3% sul mercato interno e un calo dell'1,4% su quello estero. Anche sul fronte nazionale, dunque, si intravede uno spiraglio di difesa, come ha certificato il rimbalzo del Pil nell'ultimo trimestre dello scorso anno che ha portato ufficialmente l'Italia fuori dalla recessione.

Il futuro prefigurato dagli ordini raccolti dall'industria durante il 2013, pe-

COSÌ L'INDUSTRIA ITALIANA

Variazioni in %



L'anno nero dell'industria italiana

- Il fatturato è calato del 3,8% rispetto all'anno precedente
- Sul mercato interno la flessione è stata però del 6,1%
- Ad attendere il futuro ministro dello Sviluppo ci sono 160 crisi aziendali

rò, non risulta ancora libero dalle ombre della crisi. A dicembre gli ordinativi totali hanno registrato un calo congiunturale del 4,9%, con diminuzioni del 6,4% per quelli interni e del 2,6% per quelli esteri. Nell'intero anno 2013, invece, gli ordinativi hanno subito una flessione dell'1,3% (in discesa del 3,5% sul mercato interno e in ascesa del 2% sul quello estero).

Ancora sul fronte del fatturato, gli indici destagionalizzati hanno segnato incrementi congiunturali per i beni di consumo (più 0,4%) e per i beni inter-

medi (più 0,1%), mentre hanno registrato una flessione per i beni strumentali (meno 1,8%) e l'energia (meno 0,2%). In termini tendenziali c'è stata invece una crescita del 2,6%, soprattutto grazie alla componente estera dei beni di consumo non durevoli. Entrando nel dettaglio dei settori, poi, ha spiccato positivamente la produzione di prodotti farmaceutici (più 18,4%), mentre la diminuzione più accentuata nell'industria manifatturiera ha riguardato la fabbricazione di coke e prodotti petroliferi raffinati (meno 12,4%).

Scuola, tagli alle pulizie: a rischio 11mila addetti

A. BO.
@andreabonzi74

Undicimila posti di lavoro in bilico, concentrati soprattutto al Centro Sud. E quattromila edifici scolastici che rischiano di andare in contro a seri disservizi, nei mesi che verranno. È il quadro a tinte fosche dipinto dalle associazioni che rappresentano le imprese del settore pulizia e multiservizi, che ieri hanno lanciato un forte grido d'allarme per i tagli lineari del Ministero dell'Istruzione.

Tutto nasce dall'ultima Legge di Stabilità, che ha praticamente dimezzato (-48%) per il 2014 gli importi destinati alla pulizia delle scuole, passando da 545 milioni a 284 milioni di euro. La spesa per questi servizi passa così dall'1% allo 0,5% dell'intero bilancio del Ministero dell'Istruzione. Alla riduzione delle risorse va aggiunta una loro ripartizione, territoriale e per scuola, basata su criteri determinati dal Miur (i cosiddetti «posti accantonati»), che molto spesso non corrispondono alle reali esigenze del singolo plesso: in alcuni casi potrebbero esserci carenze e in altri risorse in eccedenza. Il problema era noto ma, invece di risolverlo, la stessa Legge di Stabilità ha preferito rimandare di un paio di mesi, confidando che un tavolo tecnico tra tutti i soggetti trovasse una soluzione. Niente di fatto, e ora la scadenza è alle porte.

Dal 1° marzo, infatti, l'incertezza sui servizi di pulizia degli istituti italiani sarà totale, hanno denunciato ieri Lorenzo Mattioli (Anip Fise/Confindustria), Fabrizio Bolzoni (Legacoop Servizi) e Massimo Stronati (Federlavoro/Confcooperative), che chiedono un tempestivo intervento dell'esecutivo. Dito puntato anche sulla «tassa sul licenziamento» Aspi, prevista dalla Legge Fornero, che le aziende dovranno corrispondere agli addetti che perderanno il lavoro per il taglio della spesa determinata dal Governo: circa 1.500 euro per ogni lavoratore, per un totale stimato da 15 milioni.

Complessivamente le persone che svolgono il servizio di igiene ambientale e ausiliario sono oltre 24.000, di cui 11.500 sono ex lavoratori socialmente utili. Il maggior numero di esuberanti si concentra in Campania (3.500, soprattutto nel Napoletano e Casertano), Puglia (1.300), Calabria (800), Sicilia (oltre 650) e Lazio (600), Lombardia e Piemonte (500).

I sindacati del sì pronti a iniziative contro la Fiat

MASSIMO FRANCHI
ROMA

La parola «sciopero» nelle dichiarazioni ufficiali proprio non riescono ad usarla. Siamo ancora alle circonlocuzioni: «crinale di rottura», «riflessione». Da ieri però lo «sciopero» in tutto il gruppo Fiat non sembra essere più un tabù nemmeno per Fim, Uilm, Fismic, Ugl. I sindacati che hanno sempre appoggiato tutti gli strappi di Marchionne, davanti al Niet del Lingotto a qualunque aumento salariale per il 2014 potrebbero rispolverare uno strumento inutilizzato dal lontano 14 maggio 2009, data dell'ultimo sciopero di Fim-Fiom-Uilm, ancora uniti prima della rottura per il modello Pomigliano.

Dopo cinque incontri sulle parti normative (orario flessibile per le nuove fasce di ingresso), gli ultimi due incontri sulla parte salariale sono andati malissimo e la trattativa è sospesa, senza nuovi appuntamenti. Ieri si sono riuniti i circa 400 Rsa del Nord a Torino (oggi quelli del centro Sud a Roma) ed è arrivata l'ultima proposta all'azienda: «Una soluzione economica nel prossimo contratto collettivo ci deve essere. Possiamo sganciarci da aumenti dei minimi contrattuali per il 2014, ma ci deve essere una risposta economica (una tantum o premio aziendale) e si deve già iniziare a discutere degli aumenti per il 2015. Se la Fiat non accetterà, entro la metà di marzo le segreterie nazionali hanno già il mandato per decidere le iniziative», sintetizza Ferdinando Uliano della Fim Cisl. Difficile però che si arrivi a proclamare uno sciopero, molto più probabile un blocco dello straordinario: «Come facciamo a fare sciopero a Pomigliano, Mirafiori o in Pcma dove si lavora pochi giorni al mese?», spiega Uliano. «Siamo disponibili per il 2014 a trovare con l'azienda altre soluzioni purché ci sia la continuità economica che noi abbiamo chiesto», ha detto Eros Panicali della Uilm.

I sindacati hanno poi annunciato ai delegati che il 2 maggio ci sarà un incontro con Sergio Marchionne a cui chiederanno conto del piano nuovo industriale. «Chiederemo - ha precisato Uliano - un irrobustimento per quanto riguarda l'Italia». Anche perché il piano investimenti in Italia Marchionne lo presenterà qualche giorno dopo negli Usa e non in Italia.

Tutte per Patuelli, le banche cercano l'uscita dalla crisi

È con una decisione straordinaria - il cui precedente risale a 14 anni fa - che il Comitato esecutivo dell'Abi ha proposto all'unanimità, per l'assemblea di luglio, di confermare Antonio Patuelli alla presidenza dell'associazione senza espletare la consueta procedura della nomina dei saggi che definiscono, alla scadenza, questa candidatura, ma decidendo in deroga proprio perché si è manifestata l'unanimità dei consiglieri. Il lavoro svolto da Patuelli da oltre un anno è stato diretto a dare all'Abi uno stile più istituzionale, ad avviare il recupero dell'immagine dopo l'interruzione della presidenza di Giuseppe Mussari in conseguenza delle gravi vicende che hanno riguardato il Monte dei Paschi, a razionalizzare la struttura direzionale ed operativa, a riformare enti collaterali, quale la trasformazione di «Patti Chiari» in un soggetto preposto all'educazione bancaria e finanziaria. I nuovi problemi che si sono presentati non sono stati meno duri delle difficoltà ereditate. Nel complesso, si è confermato che la presidenza affidata a esponenti di banche minori consegue ri-

L'ANALISI

ANGELO DE MATTIA

Ampio consenso per la conferma del presidente dell'Abi, in attesa delle verifiche europee e delle trattative per il nuovo contratto di lavoro

sultati migliori di quella esercitata da personaggi espressione delle principali banche. Così è stato, con Maurizio Sella e così pure con lo scomparso Corrado Faissola. Bisogna risalire ai lontani anni della brillante presidenza di Piero Barucci, espressione del vertice del Montepaschi, per trovare un'eccezione a questa che è quasi una costante. Oggi il sistema bancario è ancora nell'occhio del ciclone; il tema dell'accesso a credito è assillante, mentre i prestiti alle imprese sono calati negli ultimi due anni per oltre il 9% continuano a gravare sulle restrizioni al credito problemi di domanda e di offerta; le sofferenze lorde si avvicinano verso i 160 miliardi; il rapporto tra i crediti in sofferenza e il totale dei finanziamenti è stato pari, a dicembre, al 9,1%, come segnala la Banca d'Italia (7 punti percentuali in più rispetto al 2008); sulla profittabilità incidono le necessarie rettifiche per il deterioramento dei prestiti. Le banche italiane sottoposte alla futura Vigilanza europea sono ora coinvolte nell'«asset quality review» promossa dalla Bce e poi lo saranno negli stress test: passaggi importati

che saggeranno lo stato di salute dei pilastri del sistema e che, però, si profilano mentre non è ancora chiaro quali paracadute saranno approntati per le necessità che dovessero emergere una volta noti i risultati degli esercizi.

A fronte di questo scenario e di questi problemi, l'Abi si prepara all'apertura, il 28 febbraio prossimo, delle trattative per il rinnovo del contratto collettivo di lavoro. Dopo alcuni atti intempestivi e mal ponderati, il rapporto dell'associazione con le organizzazioni sindacali si è messo su di un binario giusto, ma ora, entrando nel merito del rinnovo, si profilano non comuni difficoltà, dal versante normativo e salariale. Ci si dovrebbe cimentare nella definizione di una nuova figura del dipendente di una banca alla luce delle grandi trasformazioni intervenute, della evoluzione delle professionalità ed esperienze, del rapporto con il pubblico e con il territorio, delle relazioni internazionali. La cura delle risorse umane è cruciale. La ridotta disponibilità di mezzi deve suggerire selettività, attenzione alle giovani leve, revisione di tutte le variabili organizzative. Pa-

tuelli ha dimostrato attenzione nei confronti di questi temi: ora si presenta la prova. Ma, poi, è negli indirizzi generali dell'Associazione bancaria che si attendono risultati. Essa non può certamente supergestire, ma può ancor più stimolare le banche perché corrispondano in pieno, pur in una situazione non facile, alla loro ragion d'essere che è quella di erogare il credito a coloro che lo meritano. La tesi, spesso demagogicamente propalata, dei regali che dal governo avrebbe ottenuto il sistema bancario va contrastata non solo dimostrando, anche a beneficio di chi ignora la materia, che di donazioni non si tratta (come per le quote Bankitalia) e che le banche hanno, a loro volta, dato, come è accaduto con i consistenti «anticipi» di imposte, ma anche con un'azione che rimuova la visione di una banca oscillante tra un soggetto che si limita ad attendere passivamente le decisioni altrui e agisce burocraticamente e un potere presuntamente ancora forte. Questo sarà un anno cruciale per Antonio Patuelli che ha riscontrato un così saldo consenso fra i banchieri.

Facebook acquista i messaggini, con carta e miliardi

MICHELE DI SALVO

Sono diciannove i miliardi di dollari che Facebook sborserà per l'acquisizione di WhatsApp. Ah no, sono sedici. Per qualcuno sono diciotto. Ma quanto ha speso davvero Facebook, e quanto conta davvero, e soprattutto perché e cosa ha acquistato? Sarebbero queste le vere domande da porci di fronte all'ennesimo balletto di cifre mirabolanti che affasciano tanto la new-economy e che enfatizzano guadagni stratosferici facili - anche in tempo di crisi - illudendo (soprattutto i giovani) che si possa diventare così ricchi in poco tempo "nel garage di casa". La cifra reale è di 4 miliardi di dollari in contanti - di cui circa uno servirà a coprire l'indebitamento finanziario di

WhatsApp. Dodici miliardi sono il valore stimato delle 183,9 milioni di azioni che passano di mano ai nuovi soci. "L'app, leader del mercato di messaggistica, continuerà a esistere come realtà indipendente", proprio come è successo fin qui con Instagram e almeno per ora senza alcuna integrazione con Facebook Messenger. Il Ceo e cofondatore di WhatsApp, invece, Jan Koum, entrerà nel consiglio d'amministrazione di Facebook.

"WhatsApp ha l'obiettivo di arrivare a connettere un miliardo di persone", ha scritto Mark Zuckerberg commentando l'acquisizione e alzando subito le aspettative di crescita. Ed ha aggiunto "Una volta che raggiungeremo uno, due o tre miliardi di utenti avremo un sacco di modi di monetizzare". La priori-

tà è la crescita: a Menlo Park sarebbero più interessati a raggiungere i 5 miliardi di utenti che a far subito più soldi. Se-quoia, l'investitore di WhatsApp, ha diramato anche alcune curiosità, ad esempio la società di messaggistica ha solo 32 ingegneri: un ingegnere ogni 14 milioni di utenti. Inoltre ha solo 50 dipendenti. Facebook invece ha 556 milioni di utenti che si connettono da mobile. In tutte le acquisizioni nel settore high-tech abbiamo sempre le stesse costanti:

...
L'acquisto di WhatsApp per 19 miliardi di dollari, si allarga lo spazio economico del «social»

prodotti web-based che acquisiscono società specializzate nel mobile, servizi social che si integrano con servizi di messaggistica o di interazione, di qualsiasi tipo e genere. Ma il vero patrimonio che viene "incorporato" dalla società acquirente è il capitale umano. Non è un caso che anche in quest'ultima acquisizione sono compresi ulteriori 3 miliardi in azioni riservate a coloro che "hanno lavorato per WhatsApp per almeno quattro anni". Del resto la stessa Google era stata obbligata ad alzare unilateralmente del 20% lo stipendio di dirigenti, ingegneri, progettisti e tecnici, per evitare migrazioni verso Facebook. Come successo in tutte le 38 precedenti acquisizioni operate da Zuckerberg, Facebook incamera know-how, con il vantaggio di sottrarlo alla concorrenza e fidelizzan-

dolo legando la gran parte della cifra pagata alle azioni. Progressivamente integra "la parte mancante" della sua idea di network globale, che è fatto di utenti, ma anche di informazioni. Solo nell'ultimo anno il 35% dei ricavi sono venuti dall'Asia, segno dell'interesse nei mercati emergenti non solo per l'uso di un tipo di tecnologia social, ma dell'attenzione di quei mercati (e quelle società) alle potenzialità di business che i social-network possono offrire. Una priorità strategica, quella di crescere nell'ingegneria e nella matematica applicate alle nuove tecnologie, che è diventata anche politica, se consideriamo la spinta di Obama per migliorare il settore scientifico della scuola pubblica, il programma di assunzione di 100mila nuovi insegnanti di materie scientifiche.

MARCO VENTIMIGLIA
 MILANO

Dopo i numerosi investimenti immobiliari ed il sempre più probabile ingresso nel capitale di Alitalia, le aziende e, soprattutto, i capitali arabi tornano a fare notizia nel nostro Paese anche nel settore energetico, con l'ulteriore espansione del marchio Q8, in un ambito che peraltro è un po' il loro marchio di fabbrica. Infatti, dopo un lungo percorso, si è conclusa la gara per la vendita da parte di Shell Italia di una fetta importante delle attività italiane, che comprendono anche oltre 800 stazioni di servizio. Un addio che ha anche un valore simbolico, visto che l'egida della Shell, con la sua conchiglia gialla, era da decenni sicuramente fra le più note per gli automobilisti italiani. Una competizione che è stata vinta, appunto, da Kuwait Petroleum Italia (Q8), superando in corsa l'italiana Api Ip e il gruppo Tamoil.

A dare notizia dell'esito della gara è stata una nota congiunta che peraltro non precisa né il valore dell'accordo fra le due compagnie petrolifere, né specifica quali asset passano di mano. Le due società si sono limitate a render noto che «Shell e Kuwait Petroleum International annunciano che le rispettive affiliate hanno raggiunto un accordo per la cessione delle partecipazioni nelle società attive nei business Shell Rete, Aviazione, Supply e Distribuzione in Italia». La stessa nota specifica che sulla base dell'accordo il marchio Q8 sostituirà quello Shell sulla rete carburanti in Italia e che la vendita è soggetta all'approvazione dell'Antitrust e si prevede possa essere completata entro il 2014. Va ricordato che, secondo indiscrezioni non smentite da Shell Italia, la società si aspettava un incasso di circa 300 milioni di euro dalla cessione degli asset italiani. Il progetto di vendita degli asset italiani era stato affidato ad un team interno di Shell Italia che aveva ricevuto in prima battuta la scorsa estate numerose offerte non vincolanti da diversi gruppi italiani ed esteri interessati. Dopo un lungo processo di selezione si è arrivati poi ad inizio 2014 con una "short list" di tre grandi gruppi del settore, i menzionati Kuwait Petroleum (Q8), Api Ip e Tamoil. Adesso la gara si è conclusa ma, come detto e specificato appositamente nella nota congiunta, «tutti i dettagli commerciali della vendita rimangono confidenziali».

SHELL MANTIENE ALTRE ATTIVITÀ
 «Questa operazione - ha commentato Alessandro Gilotti, presidente e amministratore delegato di Kuwait Petroleum Italia - rappresenta un passo in avanti importante nel rafforzamento della posizione competitiva di Q8 nel mercato italiano. L'integrazione degli asset e delle attività commerciali e logistiche - ha aggiunto - accrescerà la forza competitiva di Q8 che beneficerà anche delle sinergie derivanti dall'incontro di culture aziendali diverse». Per quanto riguarda il venditore, nella nota congiunta



Expo 2015, la Turchia si ritira: scoppia un caso internazionale

La Turchia non parteciperà all'Expo 2015 a Milano. La decisione è stata notificata al governo italiano, senza una motivazione ufficiale. Il ritiro sarebbe motivato dal mancato appoggio di Roma alla candidatura di Smirne per l'Expo 2020, preferendo Dubai. Secondo il quotidiano Hurriyet, la decisione è stata presa dal premier turco, Erdogan. Per il commissario Expo, Giuseppe Sala, «la situazione è recuperabile».

Gli arabi di Q8 si prendono i distributori di Shell Italia

● La società del Kuwait si aggiudica la gara battendo la concorrenza di Api IP e Tamoil ● A cambiare marchio saranno 800 stazioni di servizio

si spiega che «l'operazione è in linea con la strategia Shell volta a concentrare le attività globali del business downstream in un più limitato numero di asset e di mercati dove possano essere più competitive». Marco Brun, country manager di Shell in Italia e Vp upstream, ha inoltre specificato «che i business Upstream, Gas

& Power e Lubrificanti in Italia non sono coinvolti in questa operazione. L'Italia è, e rimane, un paese importante per Shell e i nostri business presentano forti opportunità di crescita nel settore dell'Oil&Gas». Brun ha aggiunto che «Shell Italia è uno dei maggiori investitori nel settore dell'esplorazione e produzione di idrocar-

buri in Italia, ha una solida presenza nel paese e una strategia di sviluppo con forti prospettive di crescita». In particolare, Shell continuerà ad operare nel business dei Lubrificanti attraverso Shell Italia Oil Products, mentre per quanto attiene il settore del Gas & Power ad operare sarà la società Shell Energy Italia.

IL CASO

Modena, operai in sciopero diventano volontari

Volontariato al posto del picchetto. I lavoratori della Fox Bompani, storica azienda metalmeccanica di Modena attualmente in concordato preventivo con continuità d'impresa, hanno deciso di impiegare in modo originale le quattro ore di sciopero messe in cantiere per protestare contro il mancato aumento salariale previsto dal contratto. Invece di stazionare davanti ai cancelli della fabbrica, quindi, i dipendenti si recheranno in una struttura per anziani o disabili a fare volontariato: l'idea - utile, oltre che mediaticamente

azzeccata - è stata approvata nel corso dell'assemblea tenutasi ieri. Dall'inizio dell'anno, infatti, la Fox Bompani ha deciso di non riconoscere ai lavoratori gli aumenti previsti dalla contrattazione nazionale: il disagio è sfociato nell'astensione dal lavoro, inizialmente per quattro ore. Nell'attesa di un passo indietro da parte della proprietà, i lavoratori hanno dato mandato alla Fiom di identificare una struttura di volontariato che possa accoglierli «per contribuire, durante le 4 ore, all'attività di volontariato sociale».

BREVI

IBM

Sciopero di 4 ore a Torino

● I lavoratori della Ibm di Torino hanno scioperato ieri per quattro ore dando vita ad un corteo con volantinaggio davanti allo stabilimento. L'adesione all'agitazione, secondo quanto riferisce la Fiom di Torino, è stata dell'80%. I lavoratori torinesi hanno protestato contro il piano di ristrutturazione aziendale che a Torino, su 600 lavoratori, prevede 89 esuberi (290 in tutta Italia).

RISANAMENTO

Opa di Barrack e Zunino

● Risanamento ha ricevuto da Oui (70% Colony Capital di Tom Barrack e 30% Luigi Zunino) un'offerta per l'acquisto della società con il lancio di un'Opa obbligatoria. Risanamento conferma di avere ricevuto in data 17 febbraio 2014, comunicazione da parte di Colony Capital Acquisitions concernente l'offerta di Oui per le azioni di Risanamento

ENEL

Lancia piattaforma per innovazione

● Enel lancia Eidos Market, il sistema di crowdsourcing per l'innovazione aperto agli oltre 71.000 dipendenti nei 40 Paesi dove opera. Si tratta di un progetto basato su un approccio bottom-up che permetterà a tutti i colleghi Enel di partecipare al processo di innovazione aziendale, proponendo e selezionando idee e proposte progettuali.

A2A

Pisapia: il controllo resta pubblico

● la controllo di A2A resterà in mano pubblica. Lo ha assicurato il sindaco di Milano, Giuliano Pisapia, al consiglio comunale. I comuni di Milano e Brescia cederanno il 5% della multiutility dell'energia in primavera. Una volta perfezionata l'operazione, i comuni di Milano e Brescia scenderanno al 50% più due azioni nel capitale del gruppo che resterà sotto controllo pubblico.

Pubblicazione per estratto del provvedimento n. 35/2014 adottato dalla Banca d'Italia il 14/01/2014
 ... omisiss ...
 CONSIDERATO che la Vigilanza Bancaria e Finanziaria della Banca d'Italia ha accertato, con riguardo alla Banca IFIS Spa le irregolarità di seguito indicate:
 ... omisiss ...
 4) inosservanza delle disposizioni in materia di trasparenza da parte dell'Amministratore delegato e del Direttore generale (artt. 53, 116 e 117 d.lgs. 385/93; Provvedimento del Governatore del 29.7.2009 e successive modifiche e integrazioni. Disposizioni in materia di trasparenza delle operazioni dei servizi bancari e finanziari. Correttezza delle relazioni tra intermediari e clienti);
 ... omisiss ...
LA BANCA D'ITALIA Preso atto che sussistono, in base alle motivazioni espresse nella citata proposta, qui integralmente richiamate e recepite, gli estremi per l'imrogazione di sanzioni amministrative pecuniarie;
DISPONE A carico delle persone di seguito indicate, nella qualità precisata, sono inflitte, ai sensi dell'art. 144 TUB, le seguenti sanzioni amministrative pecuniarie:
 Amministratore delegato: Bossi Giovanni
 ... omisiss ...
 Per l'irregolarità sub 4), euro 12.000,00
 ... omisiss ...
 Direttore generale: Staccione Alberto
 ... omisiss ...
 Per l'irregolarità sub 4), euro 12.000,00
 ... omisiss ...
 Il Direttore Generale SALVATORE ROSSI

MONDO

FABRIZIO LORUSSO

Sono giorni di proteste violente in Venezuela. Di proteste e di morti: sei finora, una si chiamava Génesis Carmona, miss Turismo dello Stato di Carabobo nel 2013, 22 anni appena, centrata alla testa da un proiettile sparato da sconosciuti in moto mentre era ad una manifestazione anti-governativa. Proprio come era accaduto il 12 febbraio scorso, alla manifestazione contro le politiche del presidente Nicolás Maduro e la repressione governativa organizzata dagli studenti in diverse città. A Caracas alla fine di una giornata pacifica, uomini armati in motocicletta hanno aperto il fuoco contro la folla che stava tornando a casa, facendo decine di feriti e tre vittime: due studenti attivisti e un sostenitore del governo.

È stata la scintilla che ha innescato la reazione del governo. Il Ministro degli Interni, Miguel Rodríguez, ha parlato di una trentina di arresti, i manifestanti ne hanno contati un centinaio e la ong Foro Penal dà la cifra di 155. La stessa ong parla di 16 feriti da arma da fuoco e 22 in totale in una settimana nello Stato di Lara, ma in tutto il Venezuela sarebbero un centinaio.

È un balletto di cifre che descrive la confusione che si vive in queste ore e che ha preso le prime mosse dalla protesta degli studenti. «Le proteste si sono intensificate perché hanno arrestato studenti che manifestavano pacificamente - spiega Daniel Martínez, della Federazione Studenti dell'Università Simon Bolívar -. Così c'è stata una catena di nuove proteste in altre zone come Mérida e Caracas».

Alcuni gruppi ed esponenti dell'opposizione, ma non l'ex candidato presidenziale Henrique Capriles, si sono uniti alle manifestazioni invitando la gente a scendere in piazza contro la violenza e l'impunità, ma anche contro l'inflazione galoppante ormai arrivata al 56,2%, il mercato finanziario «nero», i costanti black out, la scarsità di beni essenziali come latte, zucchero e medicine, e contro le politiche chaviste di Maduro.

Il presidente ha condannato gli incidenti del 12 febbraio e li ha attribuiti a «un'insurrezione nazifascista» che cerca di attuare un colpo di stato, mentre gli studenti accusano il governo di provocare le violenze. «Non ci sarà il golpe in Venezuela, siatene certi, che lo sappia il mondo», ha dichiarato Maduro. Il presidente venezuelano ha accusato Washington di aver promosso le proteste antigovernative nel Paese. E nei giorni scorsi ha disposto l'espulsione di tre funzionari dell'ambasciata Usa a Caracas.

ACCUSE A WASHINGTON

Il governo ha invitato alla pace e alla calma, ma ha anche fatto emettere un ordine di arresto contro il leader oppositore Leopoldo López, ex sindaco di Chacao, comune vicino a Caracas e bastione anti-governativo. Il leader quarantaduenne dell'organizzazione anti-chavista Volontà Popolare affronterà un processo per la sua presunta responsabilità nelle violenze e le morti del 12 febbraio. È accusato di «terrorismo e omicidio», lui si è



Scontri a Caracas FOTO REUTERS

Morti in piazza in Venezuela Maduro: «Tentato golpe»

- La protesta anti-governativa partita dagli studenti, una miss tra le vittime
- Espulsi tre funzionari Usa, il presidente parla di «insurrezione nazifascista»

dichiarato perseguitato politico.

Carlos Vecchio, un dirigente del partito di López, sostiene che «l'ordine di arresto è parte di un piano per criminalizzare la protesta». Malgrado l'adesione di vari gruppi d'opposizione e leader studenteschi, la risposta delle piazze è stata relativamente contenuta, anche perché la stessa opposizione è divisa e

Capriles ha addirittura criticato gli appelli dei manifestanti che hanno chiesto le dimissioni del governo. «Questa lotta è una resistenza, ma questa non cresce se ci prefissiamo scappatoie che non portano da nessuna parte», ha dichiarato.

Le piazze sono ancora incandescenti, ci sono scioperi e occupazioni univer-

sitarie, ma la situazione sembra tornare lentamente sotto controllo. Ciononostante le reti sociali non sembrano stare con Capriles, tacciato di «tradimento», mentre aumentano gli elogi per López che, intanto, s'è consegnato spontaneamente alle autorità ed è agli arresti in una prigione militare dal 18 febbraio. Un centinaio di suoi sostenitori ha cominciato un picchetto fuori dal palazzo di giustizia della capitale in attesa di sue notizie. «Potrebbe essere addirittura beneficiato dall'arresto in termini d'immagine e di popolarità», dice il politologo Carlos Hernández, com'era successo a Hugo Chávez e allo stesso Capriles in passato. López ha dei trascorsi golpisti e ha ricevuto una grazia da Chávez nel 2007 per aver tentato il golpe contro di lui nel 2002 e per aver occupato, insieme a Capriles, la sede dell'Ambasciata Cubana a Caracas.

Indipendentemente dall'evoluzione delle proteste di questi giorni il Venezuela si trova in un momento critico e la stabilizzazione è lontana, la polarizzazione politica è a livelli estremi, l'economia langue e le diverse anime dell'opposizione competono per riempire i vuoti politici e capitalizzare lo scontento popolare.

SPAGNA

Il Parlamento bocchia il referendum in Catalogna

Il Parlamento della Spagna ha approvato a larga maggioranza una mozione che bocchia i piani della Catalogna di tenere un referendum sulla secessione dal governo centrale. Sono stati 272 i voti a favore della mozione, provenienti da tutti i principali partiti spagnoli, mentre sono stati solo 43 quelli contrari, espressi dai gruppi nazionalisti catalani e da alcuni deputati di sinistra. La mozione invita l'esecutivo ad assicurare il rispetto della legge e della Costituzione, in base alla quale solo il

governo centrale può indire un referendum. Le autorità catalane, con sede a Barcellona, intendono tenere un voto regionale il 9 novembre prossimo, ma Madrid ha messo in chiaro che ciò non sarà permesso. Gli ultimi sondaggi indicano che la popolazione catalana è spaccata grosso modo a metà sulla questione dell'indipendenza. L'Unione Europea ha messo in chiaro che un'eventuale Stato di Catalogna indipendente, come per la Scozia, non farebbe automaticamente parte della Ue.

Stupro crimine di guerra in Libia, risarcite le donne

SONIA RENZINI
srenzini@unita.it

Come in Bosnia, come in altri conflitti fin troppo noti sono le donne ad aver pagato il prezzo più alto. Anche in Libia lo stupro è stato usato come arma di guerra dalle forze pro Gheddafi durante la rivolta del 2011 che portò alla deposizione del colonnello, ucciso nell'ottobre dello stesso anno. E ora il governo libico con un decreto che dovrà essere approvato dal Congresso (anche se il ministero della Giustizia fa sapere che non intende aspettare oltre) riconosce lo stupro come un crimine di guerra ed equipara le donne violentate ai feriti ex combattenti. Avranno diritto a un risarcimento finanziario e all'assistenza sanitaria, ma potranno beneficiare anche di un alloggio e di un sussidio scolastico.

«Queste donne sono deboli e necessitano di assistenza - ha detto il ministro della Giustizia di Tripoli Salah al Marghani -. Daremo loro diritti e risarcimenti».

«Le libiche hanno vinto la loro battaglia», ha titolato il quotidiano francofono libanese l'*Orient-Le jour*. È indubbiamente una vittoria per le donne libiche che fin dal 2011 hanno manifestato in piazza dei Martiri a Tripoli o davanti al Congresso generale nazionale (il Parlamento) sventolando striscioni contro lo stupro per vedere riconosciuti le migliaia di stupri compiuti durante la rivoluzione. È anche un provvedimento senza precedenti nello stato nordafricano che infrange una volta per tutti un argomento tabù come quello della violenza sessuale.

Difficile dire in quante a questo punto si faranno avanti a denunciare gli abu-

si subiti, ma è certo che sono centinaia le donne stuprate, diverse vittime anche dell'ossessione di Gheddafi, smascherato in un documentario recente sulla Bbc come il più efferato degli stupratori. Un mostro che negli anni della dittatura prima sceglieva le sue prede, preferibilmente giovanissime, nelle scuole che visitava di mattina e poi le faceva rapire dai suoi uomini nel pomeriggio e rinchiudere in un covo nascosto. Per mesi, addirittura anni. Con l'arrivo della rivoluzione ne ha fatta un'ar-

...

Equiparate ai feriti in battaglia, avranno diritto a compensazioni e assistenza sanitaria

ma contro i ribelli.

«Questa legge era attesa da migliaia di donne in Libia speriamo che essa ispiri altri paesi» ha detto Souhayr Belhasan, presidente onoraria della Federazione internazionale per i diritti umani, sottolineando che la società civile e la Federazione continueranno a esortare il Parlamento libico ad assumere le sue responsabilità verso le vittime e ad adottare il testo sotto forma di legge. È un fatto che con questa norma il governo spera di fare un passo avanti verso una riconciliazione nazionale del Paese ancora lungi dai compiersi. «Alcune vittime non possono andare a scuola, stanno soffrendo in silenzio e gli sforzi di riconciliazione sono influenzati negativamente da tutte queste questioni in sospeso», conferma il ministro al Marghani. Non solo. La Libia ha dovuto affron-

Pussy Riot in un video frustate dai cosacchi

VIRGINIA LORI
esteri@unita.it

La band punk russa Pussy Riot ha lasciato la città di Sochi, in cui si stanno svolgendo le Olimpiadi invernali, e ha presentato un video diffuso su YouTube intitolato «Putin ti insegnerà come amare la madre patria». Il filmato, che critica i Giochi e il presidente della Russia Vladimir Putin, contiene una canzone e immagini girate durante le proteste della band a Sochi. Le componenti del gruppo, in conferenza stampa, hanno detto che i trattamenti ricevuti nella città olimpica sono esemplificativi di come la Russia gestisca il dissenso. La band è stata infatti attaccata ieri con fruste per cavalli dalle milizie cosacche mentre cercava di esibirsi sotto un cartellone con il logo di Sochi 2014.

Le due Pussy Riot, Nadezhda Tolokonnikova e Maria Alyokhina, finite in prigione nel 2012 per una preghiera blasfema anti Putin cantata dentro una cattedrale e liberata dopo quasi due anni di carcere nel dicembre scorso grazie all'amnistia per i 20 anni della Costituzione russa, sono state fermate all'inizio della settimana, poi rilasciate, infine prese a frustate dai soldati cosacchi della sicurezza mentre tentavano di cantare una canzone contro il Cremlino. La stessa che ieri le componenti del collettivo punk femminista hanno deciso di postare su YouTube insieme al nuovo video da Sochi. Nel filmato, si vedono le due attiviste nuotare nel mare di Sochi, ballare e cantare davanti agli anelli olimpici nel centro della città. Il testo della canzone spiega come «loro ti insegneranno nei campi di prigionia come piangere e come obbedire». Un saluto ai capi e al Duce, con la parola Duce scritta in italiano. Si vedono anche le foto delle percosse dei cosacchi.

Immediato il sostegno al gruppo della popstar Madonna che solo pochi giorni fa era con loro sul palco di un concerto organizzato da Amnesty International a New York per chiedere di boicottare le Olimpiadi invernali di Sochi. «Ma stiamo scherzando? La polizia in Russia sta davvero prendendo a frustate le Pussy Riot perché fanno musica per le strade? Sono secoli bui? Dio benedica le P. R. Sono senza paura!», ha scritto Madonna in un tweet. Il Comitato olimpico internazionale ha condannato le violenze sulle due attiviste, ma ha anche invitato a non strumentalizzare i Giochi.

tare dalla fine del conflitto sfide crescenti in tutto il paese e fare i conti con un peggioramento delle condizioni di sicurezza e con le divisioni politiche che hanno frenato lo sviluppo. O

ra, tre anni dopo l'inizio della rivoluzione, i libici sono chiamati alle urne per eleggere una sessantina di membri (20 da ciascuna delle tre regioni del Paese) della futura Assemblea costituente incaricata di redigere la costituzione del dopo-Gheddafi. Ma anche questo è tutt'altro che un processo indolore. Nella notte tra mercoledì e giovedì una persona è rimasta uccisa negli attacchi contro dei seggi elettorali a Derna poco prima che si aprissero le urne. E poche ore dopo due edifici legati alla televisione privata al Aseema Tv sono stati bersaglio di un attacco dinamitardo che ha ferito un giornalista.



**l'Unità
siamo
noi!**

anni '60

— 1924 2014 —
Novant'anni con l'Unità

Invia racconti e foto inedite a: novanta@unita.it
Con il vostro materiale realizzeremo un inserto speciale

COMUNITÀ

L'intervento

Fecondazione assistita, ricominciamo

Carlo Flamigni
Presidente onorario Aied

Maurizio Mori
Presidente Consulta di Bioetica

SEGUE DALLA PRIMA

Il nostro primo libro («La legge sulla fecondazione assistita o Le ragioni dei quattro sì», pubblicato nel gennaio 2005), era stato un inutile tentativo di dimostrare ai cittadini quanto fosse importante andare a votare al referendum che si proponeva di eliminare almeno i punti più «ideologici» e incivili della nuova normativa: ricorderete che al referendum andò a votare solo il 25% degli italiani, molti cittadini furono trattenuti dall'idea che i referendum erano una istituzione molesta e inutile, altri dal fatto di non aver assolutamente capito di cosa si trattava (ma l'embrione non era un pesce tropicale?), altri, troppi, impressionati, convinti o semplicemente spaventati dal divieto vescovile di partecipare al voto. Ricordiamo, con qualche imbarazzo, di esserci limitati a scrivere che si trattava di una interferenza inaccettabile e che ci fu risposto che di interferenza certamente si trattava ma inaccettabile no, anzi era una interferenza doverosa e sacrosanta.

Un secondo libro, poi, l'abbiamo scritto: si intitola «La fecondazione assistita dopo dieci anni di legge 40. Meglio ricominciare da capo!» (Ananke, Torino, 2014): sarà nelle librerie dalla prossima settimana e lo presenteremo lunedì a Roma a un convegno della Sifes dedicato alla legge 40 il 24 febbraio, giorno del decimo anniversario della Legge, pubblicata in Gazzetta Ufficiale il 24 febbraio 2004. L'abbiamo scritto soprattutto perché ci è sembrata l'occasione di dire cosa pensiamo di un fatto importante che ci riguarda tutti e che non può passare inosservato: il Paese è cambiato e oggi quel clima di sbigottimento generale che avallò l'approvazione della legge più stupida della quale esista memoria in Italia, quella rassegnazione, quella incapacità di sdegnarsi, quella beota soggezione alla metafisica della superstizione non sarebbero più possibili. È un Paese un po' più laico, un po' più responsabile, un po' più desideroso di usare la propria testa per decidere i propri destini.

La legge 40 è stata sgretolata dal buon senso e questa demolizione è stata avallata dai magistrati. Del tutto recentemente, poi, la Corte europea dei diritti dell'uomo ci ha mandato un messaggio di straordinario rilievo, che i nostri rappresentanti politici non potranno in alcun modo ignorare: su questi temi è indispensabile legiferare con cautela e leggerezza, tenendo sempre conto dei continui progressi della scienza e delle modificazioni della morale di senso comune, che reagisce alle sollecitazioni che le derivano dalla capacità di intuire i vantaggi offerti dall'avanzamento delle conoscenze.

Che poi il Paese non sia più lo stesso lo dicono molti fatti, quasi tutti recenti. Il rapporto sulla secolarizzazione pubblicato da *Critica Liberale* dimostra che i cittadini continuano ad allontanarsi dalla Chiesa e che i segnali di una significativa diminuzione del potere religioso aumentano; il Comitato dell'Onu che si occupa dei diritti dei fanciulli ha detto papale papale che il Vaticano ha protetto in vari modi i preti pedofili; un'inchiesta fatta tra i cattolici in Italia e nel mondo ha dimostrato che i cosiddetti fedeli proprio fedeli non lo sono più e che si è completato lo «scisma sommerso» teorizzato molti anni or sono da Pietro Prini (solo per quanto riguarda l'aborto volontario il 15 per cento degli interrogati italiani si sono dichiarati favorevoli in ogni circostanza e il 68% hanno dichiarato di esserlo in alcuni casi specifici, percentuali che nel mondo diventano rispettivamente pari al 57 e all'8 per cento). È una tendenza, le cose cambieranno ancora.

In ogni caso è indiscutibile che quasi tutte le tesi sulla fecondazione assistita che nel 2004 grazie alla tempesta mediatica berlu-

sconiana sembravano (sembravano) plausibili si sono rivelate un bluff: a rivedere oggi la lunga querelle parlamentare che accompagnò l'approvazione della legge 40 appare quello che realmente fu, una lite di condonino. È il momento di ricominciare da capo.

Se abbiamo ragione nel ritenere che in Italia nell'ultimo decennio le circostanze storiche siano radicalmente cambiate, allora il problema con il quale ci confrontiamo è quello di decidere di impostare una nuova normativa sulla terapia della sterilità che abbia queste caratteristiche: sia laica e rispettosa dei diritti di tutti i cittadini; sappia interpretare e acquisire i progressi che la ricerca scientifica ci offre con grande velocità e costanza; tenga conto di quanto rapidamente può cambiare la morale quando alle persone è consentito di intuire i possibili vantaggi che possono derivare dallo sviluppo delle conoscenze; accetti il principio che le leggi debbono ispirarsi a questa morale e non debbono mai piegarsi alle sollecitazioni delle ideologie e delle religioni; tenga conto dei messaggi, dei suggerimenti e delle critiche che ci sono giunti da numerose Istituzioni e soprattutto dalla nostra Corte costituzionale e dalla Corte europea per i diritti dell'uomo.

Il primo aspetto da considerare riguarda la necessità di promuovere una nuova prospettiva della scienza, un compito non facile, considerato il fatto che il dibattito che ha accompagnato l'approvazione della legge 40/2004 è parso a molti una fotocopia del processo che costrinse Galileo all'abiura. A parole, nessuno è contrario alla scienza, per la quale tutti riescono a trovare qualche espressione di elogio, altrettanto rituale quanto ipocrita. In realtà la scienza è temuta, e lo è per molte ragioni, nessuna delle quali è confessabile: perché l'aumento delle conoscenze entra in conflitto con i nostri più antichi pregiudizi e ci costringe a faticosi cambiamenti; perché le nuove tecniche scientifiche cambiano le circostanze storiche e mandano all'aria le nostre più ossificate superstizioni e i nostri convincimenti più radicati, quelli che si sono formati a seguito di una educazione basata su una mitologia nobilitata a metafisica e circondata da un'aura di mistero misto a sacralità. In linea puramente ipotetica, la nebbia che ci circonda dovrebbe poter essere cacciata dal vento della razionalità, ma molti pregiudizi e molte superstizioni, probabilmente per la loro ovvietà, riescono ancora a prevalere sul messaggio scientifico.

Maramotti



Dialoghi

Grillo, paranoico o furbo?

Lo streaming si è trasformato in strilling. Lo scontro di mercoledì, però, una cosa l'ha chiarita: Grillo non intende migliorare il sistema politico, ma solo distruggerlo. Non intende dialogare nella democrazia («Io non sono democratico»). Come ogni dittatore usa la prepotenza per accelerare la decadenza. MASSIMO MARNETTO

In modo molto differente da quello che gli accade nel corso dei suoi comizi Grillo si è trovato di fronte, con Renzi, ad un interlocutore che tentava di ribattere, di dire la sua, di porre dei limiti a quel suo parlare solitario e confuso, carico di aggressività e denso di allusioni non approfondite. Come accade, a volte, in psichiatria, quando alla persona che enuncia con (troppa) forza le sue convinzioni si oppone il confronto con il principio di realtà, con l'idea per cui accanto alle sue posizioni esistono quelle degli altri: sapendo che la persona convinta in modo paranoico delle sue

Luigi Cancrini
psichiatra e psicoterapeuta



idee andrà avanti senza farsi interrompere alzando la voce, se l'altro insiste troppo, senza riconoscere mai a chi non la pensa come lui il diritto di esprimere la sua opinione. Perché? Perché chi vive una esperienza di questo tipo è guidato dal sentimento profondo, «messianico» di dover adempiere ad una missione in cui il suo ruolo è quello di difendere un Bene assoluto da un Male assoluto. È davvero così anche in questo caso? Vedremo. L'alternativa, a cui dopo averlo visto in azione ieri io credo di meno, è quella di un comico che usa la vicenda politica come un trailer per i suoi spettacoli. Quello che è certo tuttavia è che da matto vero o da furbo squallido, Grillo ha reso un pessimo servizio al Paese a quelli che hanno (mal) riposto in lui le loro speranze.

L'analisi

Il silenzio dell'Europa davanti al sangue di Kiev

Rocco Cangelosi



LA SITUAZIONE IN UCRAINA STA PRECIPITANDO E SI PROSPETTA ORMAI UNA GUERRA CIVILE ALLE PORTE DELL'EUROPA. Un'Europa divisa e titubante sul da farsi, priva di mezzi di pressione veramente efficaci, quasi impotente fino a far sbottare la diplomazia americana Victoria Nuland, sposata al noto politologo Robert Kagan, in un «fuck the Ue» gridato al telefono con l'ambasciatore Usa a Kiev.

«La Ue risponderà rapidamente al deterioramento della situazione, anche attraverso sanzioni mirate», garantisce il presidente del Consiglio europeo, Herman Van Rompuy, rispondendo a una richiesta del presidente della Commissione, José Manuel Barroso. Quest'ultimo ha telefonato al presidente ucraino per comunicare «lo shock e lo sgomento», per «chiedere l'immediato stop della violenza». Per il presidente del Parlamento europeo, Martin Schulz l'Europa deve intervenire il prima possibile, perché «un ulteriore spargimento di sangue deve essere evitato ad ogni costo». Intanto la Ashton ha convocato una riunione straordinaria del Comitato Politico e di Sicurezza della Ue. Ma la messa a punto di misure mirate contro i responsabili della violenza non sembrano tuttavia idonee a spostare i rapporti di forza che si sono determinati all'interno delle fazioni in campo né ad arrestare la dinamica degli scontri che ormai fanno registrare più di cento morti e migliaia di feriti, non solo a Kiev, ma anche in altre città dell'Ucraina. Anche il tentativo di mediazione dei ministri degli Esteri di Francia, Germania, Polonia costretti a un rocambolesco viaggio a Kiev per incontrare il presidente Yanukovitch, non sembra aver dato grandi risultati.

La vera partita in realtà si gioca ancora una volta tra Russia e Stati Uniti in un'area dal cui controllo sembra essere esclusa l'influenza dell'Unione Europea. Putin mira a includere l'Ucraina nel suo progetto di integrazione euroasiatica per dare maggior peso alla posizione geopolitica della Russia in un contesto di grande rilevanza strategica per le grandi risorse di cui dispone: gas, petrolio, materie prime e terre rare che stimolano gli appetiti delle grandi potenze e soprattutto di Usa e Cina. Putin da parte sua ha deciso di inviare un suo mediatore a Kiev, nel tentativo di promuovere un accordo tra le varie fazioni in campo ed il governo di Yanukovitch. Per il momento non sembra intenzionato ad andare oltre, ma è verosimile che una volta calato il sipario sulle olimpiadi di Sochi la pressione russa si faccia più forte fino a immaginare interventi di natura militare o paramilitare in aiuto al governo di Kiev.

Questo appare lo snodo più delicato e sensibile che pone l'Unione Europea di fronte a scelte radicali. Non possono infatti bastare le sanzioni mirate, che il più delle volte si ritorcono contro la popolazione civile o nelle azioni di carattere umanitario, per quanto encomiabili. Il braccio di ferro e il vero confronto avverrà sul tipo di offerta politica che la Ue sarà pronta a fare all'Ucraina. Un'offerta che oltre un percorso credibile di adesione alla Ue deve comportare un pacchetto di misure economiche idonee e a controbilanciare il peso degli aiuti ingenti posti sul piatto della bilancia da Putin. Né si può dimenticare che l'Ucraina è un Paese diviso a metà che nella parte nord occidentale guarda verso Bruxelles e gli Stati Uniti, mentre nella parte sud orientale ha il cuore che batte verso Mosca.

Barroso ricorda che «la Ue ha offerto la sua sincera assistenza per facilitare il dialogo» e continua a credere che «l'unica soluzione è una riforma costituzionale», la formazione di «un nuovo governo» e «la creazione delle condizioni per elezioni democratiche». Ma il sentiero appare stretto perché la Ue con il suo bilancio asfittico non è in grado di mobilitare risorse sufficienti. Dovrebbero intervenire bilateralmente i singoli Paesi membri, ma i condizionamenti di politica interna e le restrizioni imposte ai bilanci nazionali non lasciano intravedere grandi prospettive da questo punto di vista.

È evidente che se la mediazione russa avrà successo, si riprodurrà una situazione analoga a quella siriana, dalla quale Putin emerge come il *peace maker* e l'Unione europea appare marginale e destinata solo a operazioni di supporto umanitario.

L'Europa rischia ancora una volta di subire un forte colpo alla credibilità della sua politica estera, poiché non saranno sufficienti le sanzioni mirate oggi decise in linea di principio a far tacere le armi, ma solo un'azione internazionale concertata, dalla quale difficilmente potrà essere esclusa Mosca, se non saranno messe sul tavolo misure di sostegno concrete e consistenti.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Luca Landò

Vicedirettore:
Pietro Spataro, Rinaldo Gianola

Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini, Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli, Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140

40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039

50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530

La tiratura del 20 febbraio 2014 è stata di 64.665 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (Mi) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (Mi) | **Pubblicità Nazionale: System24** Via Monterosa, 91 - 20149 - (Mi) | **Pubblicità online: WebSystem** Via Monterosa, 91 - 20149 - (Mi) | e-mail: marketing.websystem@ilsol20re.com | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** [Sito web: websystem.ilsol20re.com] | Gli arretrati costano il doppio del prezzo di copertina più spese di spedizione | Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7737 del 18/12/2013



Gianni Borgna

La sua ultima fatica per Pasolini

IL RICORDO

ENRICO MENDUNI

SEGUE DALLA PRIMA
Le carte e le poesie erano sparse sul tavolo e Gianni emanava un'energia straordinaria che la malattia non riusciva a domare. Il film si chiamò *Profezia* su sua indicazione precisa. Era il titolo di una poesia di Pasolini che i fatti si erano incaricati di inverare, almeno in parte: lo sbarco dei poveri dell'Africa nella ricca e torpida Europa su battelli improvvisati, la conquista dell'Occidente, il rovesciamento dei suoi equilibri demografici, religiosi, politici. Una riscossa delle periferie del mondo che si svolgeva in quelle stesse borgate romane in cui era vissuto il suo Accattone e in cui ora si affollavano decine di migliaia di rifugiati e migranti. Girammo ore di video al Pigneto, tra negozi africani e bar di tendenza. Gianni veniva in Vespa in fondo alla Tiburtina a vedere come procedeva il montaggio, in un paesaggio di capannoni e baracche. Poi ci procurò l'intervista con Bernardo Bertolucci, che era stato assistente di regia in *Accattone* e disse davanti a Gianni cose bellissime. Ora stava prevalentemente in casa, teneva la malattia fuori della porta a costo di cure pesantissime, non poteva andare a Parigi per vedere la mostra su Pasolini che aveva voluto e organizzato e gli portavamo il film in lavorazione a casa. Le sue telefonate e i suoi consigli erano esatti come un ricamo.

Profezia era montato ma i problemi non finivano mai e il produttore, Augusto Pelliccia, si affannava a risolverli. Roberto Cicutto di Cinecittà che aveva grande stima di Gianni fece l'impossibile affiancando Beppe Attene che aveva creduto in noi fin dal primo momento e il film uscì, ma non uscì Gianni. Fu prescelto per la Mostra di Venezia e amaramente Gianni non c'era, a prendere gli applausi che erano suoi. *Profezia* vinse un piccolo premio, quello della Critica indipendente, e Gianni al telefono rispose che era appena partito da Venezia. Cercava di non dire che era murato vivo in casa. Uscì finalmente per la proiezione pubblica del film al Palladium, il Teatro di Roma Tre: solo pochi mesi fa. La sala stracolma, Mario Panizza rettore dell'università e suo estimatore da sempre, i professori, gli studenti. Vorrei oggi ricordare Gianni Borgna in piedi su quel palco: tenace, fragile, colto, sorridente, determinato.

LA SCOMPARSA

Gianni, il maratoneta

Borgna, uomo di cultura ed ex assessore a Roma, è morto a 67 anni dopo una lunga malattia

JOLANDA BUFALINI
ROMA

SE SI FA IL GIOCO DELLE ASSOCIAZIONI, A PROPOSITO DI GIANNI BORGNA, MI VENGO IN MENTE QUESTE PAROLE: SENTIMENTO, COMICITÀ, POLITICA, MARATONETA. Gianni sembrava filtrare tutto attraverso un particolare un affetto verso le persone e le cose. Anche la sua curiosità intellettuale era intessuta di sentimento, di nostalgia, di ricordi. Romantico il suo incontro con Anna Maria: si erano conosciuti sui banchi di scuola, si erano ritrovati dopo molti anni e altri matrimoni. I sogni dell'adolescenza non lo hanno mai abbandonato, complice la passione per le canzonette e per Sanremo che, quando era dirigente dei giovani comunisti, ha tenuto aperto per lui l'accesso al cuore dei ragazzi, «la notte è come l'estate, tempo senza scuola», aveva scritto in *La grande evasione. Storia del festival di Sanremo*, uscito per Savelli nella stessa collana di *Porci con le ali*. Quella sua passione per la cultura popolare, unita alla scuola del Pci, ne aveva fatto un antropologo acuto, «un intellettuale moderno», dice di lui Walter Veltroni, uno dei suoi compagni di vita e di politica.

Nel suo recente libro Goffredo Bettini racconta di quando, giovanissimo, fu mandato da Petroselli alla sezione del Pci di Montemario e lì, quando arrivò, c'era un giovane con il colbacco in testa ad arringare, intanto un degente del Santa Maria della Pietà, il manicomio, si allontanava borbottando: «Qui so' tutti matti». Quel giovane "lenin" era Borgna. Non so come sia ora ma allora, facendo politica si rideva molto e Bettini, ieri, lo ricordava: «Ho conosciuto Gianni Borgna nel 1971 e da quel momento non c'è stato giorno in cui non ci siamo sentiti, scambiandoci idee, ma soprattutto ridendo ridendo ridendo, perché Gianni era una delle persone più simpatiche, più in-

Dall'amore per le canzonette alla passione per la politica che cambia il mondo. Con il suo lavoro la Capitale ha conquistato tanti nuovi luoghi per la cultura: dall'Auditorium di Renzo Piano alle biblioteche di quartiere, agli spazi espositivi come le Scuderie

ventive e paradossali che abbia mai conosciuto».

Quando Gianni si appassionò alla politica e al Pci, le figure di riferimento della sinistra romana erano Aldo Natoli (che era andato al Manifesto), Pietro Ingrao, Paolo Bufalini, Antonello Trombadori. Intellettuali e politici che venivano dall'antifascismo e dalla Resistenza, ad un tempo aristocratici e legati al popolo delle borgate, del centro storico, allora umido e degradato ma pullulante di botteghe artigiane, come, del resto erano anche gli artisti, Guttuso, Vespi gnani, gli scrittori, Morante, Moravia e i registi, Rossellini, Rosi, Fellini, Scola, Monicelli e tanti altri. Non deve essere stato facile per la generazione che è stata protagonista delle giunte di sinistra, che in un quindicennio ha trasformato Roma (con successi ed errori) in una capitale europea, misurarsi con quei «padri». Le tensioni ci furono. Il legame con Pier Paolo Pasolini, unito alla passione per il cinema, fu un collante identitario di quel gruppo dirigente di «fig-

ciotti» romani e fu una cosa importante per una intera generazione. Poi venne l'esperienza delle prime giunte (1975-1985), con Argan, Petroselli, Vetere, Renato Nicolini, palestra di quelle in cui Gianni Borgna sarebbe stato assessore alla cultura, con Francesco Rutelli: «Io piango, dopo averlo accarezzato ancora ieri sera assieme a sua moglie Anna Maria. È stato uno dei più grandi motori di cultura in Italia», con Walter Veltroni: «Gianni era una persona curiosa, colta, intelligente, divertente. È una di quelle morti che fanno male a chi resta».

Quando l'8 dicembre 1993 si insediò la giunta Rutelli in cui Gianni Borgna aveva l'incarico di assessore alla cultura, i musei erano chiusi come in tutti i giorni festivi. Anzi, ricorda Borgna in *Città aperta*, «erano chiusi nei giorni delle elezioni e quattro pomeriggi su sette». Era uno dei motivi di orgoglio, per lui, averli aperti e avere moltiplicato gli spazi culturali, Scuderie e Parco della Musica, Macro e Chiostro del Bramante, biblioteche municipali e case della memoria, della architettura, dei teatri, teatri di cintura. Ci fu l'incontro con la «scuola romana» con la mostra al palazzo delle Esposizioni «Sotto le stelle del '43». Ci furono le bellissime e non fortunate, attaccate nomine di Sinopoli al teatro dell'Opera, di Mario Martone al teatro di Roma. Al suo insediamento, ha raccontato Gianni, «serpeggiava un non detto, quello dell'eredità di Renato Nicolini. Non caddi nella trappola di criticarlo ma neppure di imitarlo pedissequamente». Il geniale inventore dell'Estate romana e dell'effimero ci aveva tirato fuori dalla paura del terrorismo, Borgna si pose l'obiettivo di dare durata e luoghi fisici permanenti per la cultura a Roma. In certi momenti si è sentito sacrificato, avrebbe voluto diventare parlamentare, magari combattendo, per il Senato, in un collegio difficile. Ma non si è mai fermato. Era un maratoneta.

IL FESTIVAL : Sanremo, ascolti in calo vertiginoso. I consigli di Arbore P. 18

IL NOSTRO WEEK END, LIBRI : Il romanzo di Monika Held P. 19 TEATRO : Le visioni arcane

di Akram Khan P. 20 ARTE : Carlo Saraceni, una grande mostra a Roma P. 21

VALERIO ROSA

UNA VISTOSA EMORRAGIA DI ASCOLTI CONSEGNA AGLI ARCHIVI LA SECONDA SERATA DEL FESTIVAL DI SANREMO: 9 milioni nella prima parte (con uno share del 33,52%), meno di quattro nella seconda (37,59%), per una media ponderata pari a 7.711.000 spettatori con il 33,95%. Nove punti e 3,6 milioni in meno rispetto alla scorsa edizione. Perché Sanremo era Sanremo. «Non ne posso più della parola buonista, mi ha rotto le palle in un modo pazzesco» si sfoga, intanto, Fabio Fazio.

Un tempo il Festival esibiva la monolitica immutabilità delle feste comandate, dei rituali collettivi, degli antichi monumenti che trovano in sé stessi la loro ragion d'essere: si giustificava da solo, indifferente persino alla gara, ai presentatori, agli ospiti. Lo avrebbero seguito in venti milioni anche se avesse ospitato dibattiti sulla Scuola di Francoforte e recite di teatro Kabuki tra un'esibizione di Christian e un collegamento con le giurie.

Bastavano l'affetto per l'ultimo residuo dell'antica televisione ecumenica, la voglia di ricostruire l'unità nazionale ricostituita di fronte alla liturgia della «grande evasione» (come la definì Gianni Borgna), la propensione generale verso una rassicurante mediocrazia cristiana senza vantarsene in giro. Le cose sono cambiate. Gli italiani hanno scoperto il telecomando e, se si annoiano, lo usano. Bisogna aguzzare l'ingegno per tenere una nazione incollata al teleschermo per quattro ore di fila. In teoria, dovrebbero bastare le canzoni. Canzoni contemporanee, «scaricabili», finalmente al centro della manifestazione: ce lo promettono ogni anno e non è mai così. Il livello è modesto, deprimente se confrontato con la vitalità e l'originalità delle proposte degli ospiti stranieri. Si dovrebbe puntare, allora, sulla confezione televisiva. Ma l'apporto degli autori è impalpabile, scolastica la regia, prevedibili le battute di Luciana Littizzetto, ormai implora nella maschera della guastafeste sboccata, fiacchi e inspiegabili i momenti di varietà, poco appassionante la gara. Rimane una sola risorsa, il fiore all'occhiello della Rai, ovvero il suo glorioso passato, con un sessantennale che merita di essere festeggiato. Ed è qui che l'insistenza parossistica, geriatrica e vagamente cimiteriale sull'effetto-nostalgia denuncia tutti i suoi limiti.

Con il tutto il rispetto e la gratitudine per le gemelle Kessler, Claudio Baglioni e l'immensa Franca Valeri, non è riesumando Studio Uno, Canzonissima e Senza Rete che la televisione pubblica può sperare di proiettarsi nel futuro. Le grandi trasmissioni di una volta, su cui si costruiscono fette importanti del palinsesto attuale, sono diventate dei classici perché raccontavano mirabilmente il loro tempo, di cui erano figlie: i conduttori, le scenografie, i costumi, i balletti, gli ospiti rappresentavano un'accurata selezione del meglio dell'epoca. Erano programmi moderni, contemporanei, innovativi. Nessuna paura a chiuderli, o a trasformarli, se il vento cambiava, e a tentare strade nuove. L'intrattenimento leggero di oggi, dalla sua concezione alla sua realizzazione, passa per altre strade. Sarebbe il caso che riprendesse a raccontare la realtà artistica e musicale, senza guardare al passato, recuperando quell'autorevolezza a cui non serve la ricerca di un pretesto (quest'anno tocca alla bellezza) perché si vada in onda.

In questo senso, è esemplare il trattamento che il Festival ha riservato alle Nuove Proposte, che sfoderano quel coraggio, quell'originalità, quella voglia di rischiare che manca ai big. Li sottopongono allo scannatoio delle eliminazioni e li fanno cantare dopo la mezzanotte, perfettamente in linea col pavido conservatorismo di un Paese che maltratta i suoi giovani e li spinge ad andarsene.

...

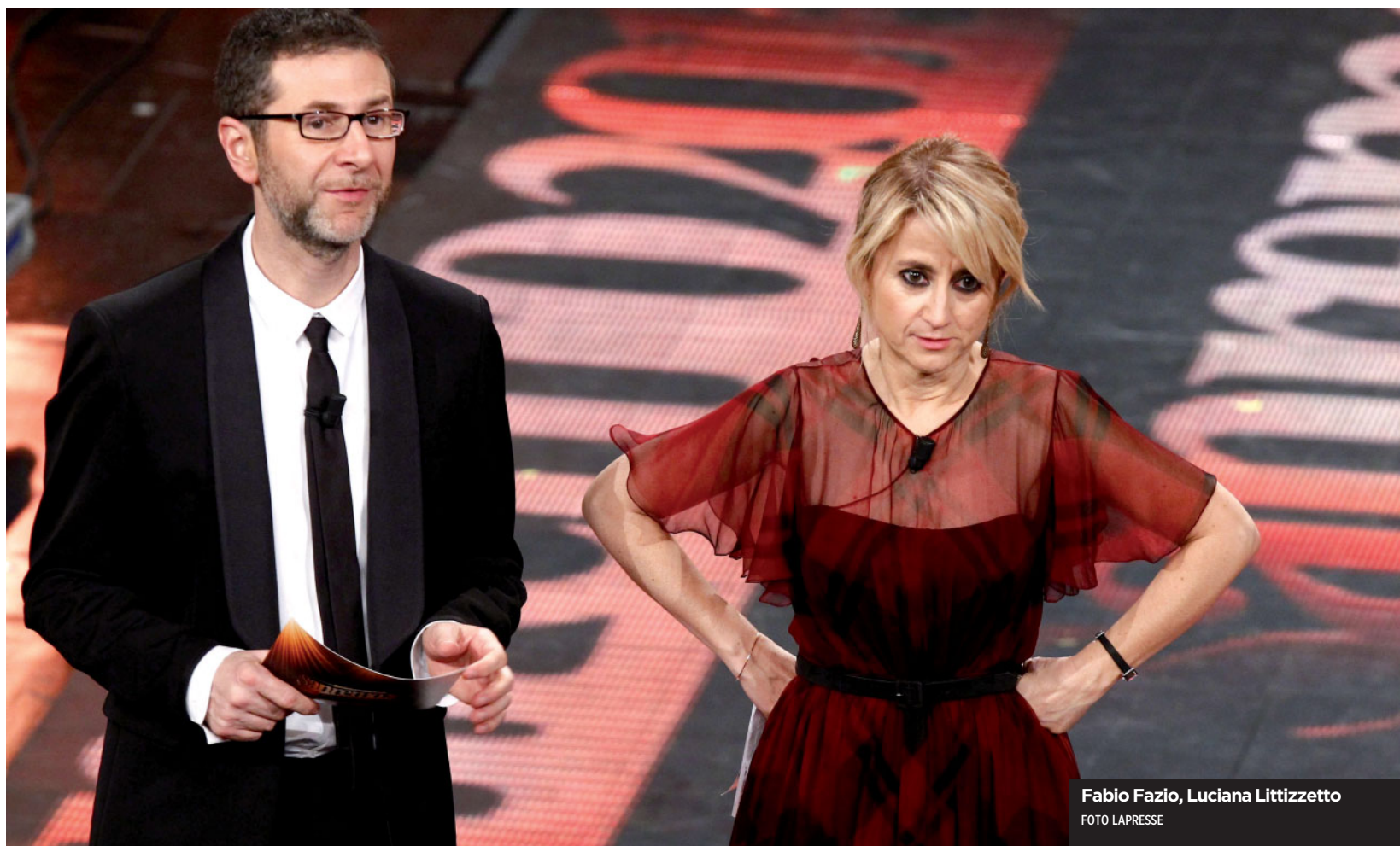
Forse bisognerebbe raccontare la realtà musicale senza guardare troppo al passato

AI LETTORI

● **Sul sito www.unita.it la cronaca in diretta di tutte le serate del Festival. Ma trovate anche le nostre videointerviste agli artisti, fotogallery e un sondaggio: votate la vostra canzone preferita**

Sanremo il grande flop

Tonfo di ascolti nella seconda serata E Fazio sbotta: «Buonista? Che palle»



Fabio Fazio, Luciana Littizzetto
FOTO LAPRESSE

Arbore: «Rendiamo internazionale»

La sua ricetta per risollevarlo il Festival nel giorno in cui sale sul palco per festeggiare i suoi sessant'anni di tv

SILVIA BOSCHERO
SANREMO

«NEL MIO CASO SPERIAMO NELL'EFFETTO NOSTALGIA» RACCONTA UN DIVERTITO ARBORE QUALCHE ORA PRIMA DI SALIRE SUL PALCO DELL'ARISTON per celebrare i «suoi» sessant'anni di televisione e il suo amore per la musica napoletana. Saga-ce, ironico e sincero, Arbore è il primo a riconoscere una certa stanchezza al Festival. Colpa anche, come dice lui, di un pubblico che si è abituato negli ultimi anni ad una «televisione hard, una televisione che per avere ascolti ricorre continuamente ad espedienti». Arbore di espedienti non ne ha bisogno e ammette candidamente che per lui la platea dell'Ariston non sia quella ideale: «Sanremo è una messa cantata mentre io sono abituato a celebrare le mie funzioni nelle chiesette di periferia».

Sta di fatto che le «chiesette» di Arbore hanno fatto prima la storia della radio e poi quella della tv. Trasmissioni inventate dal nostro e dai suoi fedeli che sono stati dei veri e propri format di successo, apripista per una serie infinita di copie: «Mi dicono che nella mia carriera ho realizzato dei prototipi: *Speciale per voi* negli anni Settanta ad esempio fu il primo talk show fatto in Italia, quando il *Maurizio Costanzo* era di là da venire». Gongola con il suo solito divertito disincanto: «Ho ideato anche il primo contenitore della tv, *L'Altra domenica*, quando ancora non si pensava neppure lontanamente a *Domenica in*. E poi il primo programma nostalgia e via così».



A dimostrazione dell'enorme e «alternativo» apporto di Arbore alla tv italiana, dal grande schermo dell'Ariston si sono materializzate in un medley di meno di due minuti le sigle di ben quattordici programmi, anzi format, realizzati da questo istrionico monumento dello spettacolo italiano, con le facce di un'altra Italia e di un'altra televisione: Boncompa-

gni, Benigni, Frassica e tutti gli altri grandi compagni di viaggio. Zone televisive quasi autonome impensabili nell'offerta stereotipata di oggi, nelle quali si disvelavano talenti e si lanciavano carriere. Proprio a *L'altra domenica* fece la sua prima apparizione tv il compianto Freak Antoni, leader degli Skiantos: «Ricordo che cantava *Le Sbarbine* col relativo rito del lancio di ortaggi al pubblico. Un gran personaggio, uno che ha seguito l'altra musica, l'altra tv... un bolognese di quelli che piacciono a me». Nonostante l'allergia per questo palco fin troppo istituzionale, Arbore aveva già trionfato a Sanremo con la sua *Il clarinetto* nel 1986: «Allora rilanciai la canzone umoristica. Però successe una cosa bizzarra. Il primo giorno a Sanremo un ristorante mi disse: lo sa chi saranno i primi tre? Ramazzotti, Arbore e Marcella Bella. E ci prese! Strano no?».

Perché la musica è la costante della sua vita, in radio e in tv: «L'orchestra italiana è la più longeva con i suoi 23 anni di musica durante i quali ho cercato di portare la bellezza di Napoli in tutto il mondo nonostante tutto, e non la Napoli degli stereotipi o delle barzellette. Non voglio negare gli aspetti negativi, fa benissimo chi stigmatizza la Napoli negativa, come Saviano, ma io confido in quello che diceva il filosofo Giovanbattista Vico: corsi e ricorsi. Io aspetto il ricorso». Ma come si potrebbe aggiornare il Festival? «Cercando di renderlo internazionale. Il mio sogno su Sanremo è questo. Va fatto conoscere, noi esportiamo solo Pausini, Zuccherò, Ramazzotti, ma abbiamo delle eccellenze incredibili. Abbiamo un patrimonio musicale da difendere tanto quanto la moda, l'arte, la gastronomia, l'architettura, perché le istituzioni non se ne rendono conto? Ci vorrebbe un aiuto, bisognerà dirglielo a Renzi quando farà il nuovo ministro della cultura, anzi propongo che si riformi il vecchio ministero del turismo e dello spettacolo». Speranze in Renzi signor Arbore? «Cambiamo argomento, va'...».

U: WEEK END LIBRI

Gli antieroi della nostra letteratura

GIUSEPPE CRIMI

IL TEMA DELL'EROE RESISTE TENACE: LA LETTERATURA SFORNA PAGINE SU PAGINE, MA ANCHE IL CINEMA E LA FICTION NON SI STANCANO DI SOMMINISTRARE AL PUBBLICO MITI QUOTIDIANI, PICCOLI, GRANDI, DIMENTICATI, INVOLONTARI. Eppure, tutti sembrano eroi mancati e poco vicini a un'idea collettiva.

Di questo e di altro si parla nell'acuto saggio di Stefano Jossa *Un paese senza eroi. L'Italia da Jacopo Ortis a Montalbano* (Roma-Bari, La-

terza), dal titolo solo in apparenza scoraggiante: un' esplorazione attenta e originale nella cultura italiana tra Otto e Novecento.

Jossa, che padroneggia anche la letteratura anglosassone sull'argomento, si interroga sulla mancanza cronica, in Italia, di una figura stabile e resistente di eroe. E inizia ricordando gli eroi nazionali degli altri paesi: perché da noi non c'è stato e non c'è Robin Hood?

Il mito dell'eroe nazionale è elaborato a tavolino a partire dell'Ottocento, ed è il Risorgimento la prima

fuca ufficiale. Ampia la schiera dei candidati: Dante, Garibaldi, fino ad arrivare, negli anni, persino a Pinocchio e Gian Burrasca. Nell'edificante impresa si cimentarono letterati come D'Annunzio, con tentativi che già allora incontrarono sberleffi e diffidenze. Il mito dell'eroe, imposto dall'alto, è destinato a cadere.

C'è di più: Jossa insiste, con fine analisi, sulla capacità che ha avuto proprio la letteratura in genere di forgiare un immaginario simbolico.

Quella nostrana, al posto di eroi e modelli, ha prodotto personaggi:



UN PAESE SENZA EROI
Stefano Jossa
pagine 298
euro 22
Laterza

L'Italia, piena di spinte centrifughe e con una coesione nazionale pari a quella di un vaso rotto incollato con la saliva, ha saputo dar vita più ad antieroi (Jacopo Ortis, Mattia Pascal, Zeno Cosini) che a eroi. Come osserva Jossa, tutti i personaggi della letteratura italiana tra Otto e Novecento avevano caratteristiche

troppo realistiche e psicologicamente complesse per diventare eroi: il personaggio letterario è espressione dell'individualità, ma anche «grande contenitore di universalità», al contrario dell'eroe, modello svuotato.

E poi «gli eroi non fanno bene alla politica», perché «la terra che non ha bisogno di eroi privilegia l'etica dell'impegno e della partecipazione».

L'eroe, che rivela la sua inconsistenza non lasciando spazio alla formazione individuale, all'opposto del personaggio, imporrebbe una deresponsabilizzazione e una omologazione, dalle quali, nel nostro caso, siamo finora riusciti a scampare.



Auschwitz, scarpe accatstate

Lei e lui e il passato che non passa

«La notte più buia» di Monika Held, un amore doloroso al fianco di un uomo che ha vissuto l'orrore di Auschwitz perché comunista

SANDRA PETRIGNANI

«L'AMORE NON SI PUÒ SPIEGARE» RISPONDE LENA, PROTAGONISTA DEL ROMANZO «LA NOTTE PIÙ BUIA» DI MONIKA HELD (Neri Pozza, 285 pagine, 16,50 euro, traduzione di Riccardo Cravero), a un'amica che le chiede perché abbia voluto sposare «un uomo malato». L'uomo, il viennese Heiner Rosseck, è malato nello spirito, non nel corpo. Pesa sulla sua vita, sulla sua memoria, sui suoi nervi turbati un'esperienza estrema: è stato internato da giovane, perché comunista, nel campo di concentramento di Auschwitz. È un sopravvissuto, un «salvato» che non può dimenticare i «sommersi», non può, non deve rimuovere l'orrore cui ha assistito, e in gran parte subito, e che per poco ha mancato di risucchiare anche lui per quel gioco del caso, della buona fortuna (anche se è arduo usare questa espressione per una vicenda come la sua) che preserva arbitrariamente alcuni consegnando altri al martirio e alla morte.

All'inizio del romanzo vediamo Heiner e Lena che visitano una casa e discutono se comprarla o no. Come una coppia qualsiasi. Ma non sono una coppia qualsiasi. Si sono conosciuti a Francoforte nel 1964, durante un processo per crimini nazisti a due imputati che risvegliano in lui - chiamato a testimoniare - i peggiori ricordi di un passato che non passa. Lei è una traduttrice, molto più giovane. Non può restare indifferente a quel

che ascolta e travasa da una lingua all'altra. Quando durante una sospensione degli interrogatori, incontra in un corridoio quel bell'uomo pallido, stremato dalle accuse enumerate nel corso del dibattimento, che sta per svenire e si accascia lentamente contro un muro, non può fare a meno di soccorrerlo.

Heiner non è solo una creatura ferita in modo indelebile. È anche quello che era «una vita prima della vita», quando «sinistra stava per giustizia, destra per sfruttamento» e tutto era ancora innocente, chiaro, semplice: un uomo seducente, seduttivo, bizzarro, ironico, istrione che sa come conquistare una donna e può tenerle nascosto, ma non per molto che «la morte è la mia ombra, mi accompagna come un leggero mal di testa».

La notte più buia è dunque la storia di un amore che si annuncia impossibile, ma che trova in una caparbia determinazione a venire a capo la forza di superare lo scoglio altissimo della tragedia. La Held, che è anche una giornalista - nata ad Amburgo nel '43 - è stata abilissima nell'intrecciare testimonianza e trama romanzesca. Ha utilizzato i documenti sulle esperienze dei sopravvissuti e raccontato ancora una volta gli orrori nazisti, ma mescolando il noto all'inconsueta problematica di chi, non avendo vissuto lo sterminio sulla sua pelle, si trova a condividere le difficoltà psicologiche di un compagno che non riesce a venire fuori, costantemente tentato dal suicidio e che la «tradisce» con una famiglia particolarissima e davvero invadente: quella degli amici che si sono salvati con lui in una vicendevole prova di eroismi.

E se gli orrori evocati da Heiner - che finisce per trasformare qualsiasi invito a cena nella performance macabra di un replicato psicodramma - non possono lasciare freddi, l'aspetto più interessante di questa narrazione sta nel mite coraggio di Lena. «Quanto passato può sopportare una persona?» si chiede, spesso sul punto di mollare, di scappare lontano da fantasmi che non sono i suoi. Fino a che punto si può resistere per amore? Come fa la normalità a imporsi se si arriva a pensare: «La spostata sono io... ma solo perché di fianco a quest'uomo non si può restare normali?»

Se il romanzo offrisse come soluzione una formula, se Lena riuscisse a salvare Heiner da se stesso salvando allo stesso tempo se stessa, *La notte più buia* sarebbe un romanzo falso, una delle tante storie a lieto fine destinate alla rassicurazione di un lettore poco avveduto dopo averlo abilmente tenuto sulla corda per quasi 300 pagine. Se finisse in uno scacco, Lena non sarebbe il personaggio originale che è. C'è una terza via, l'unica percorribile in una letteratura seria e nella vita, che è la quotidiana lotta con le proprie debolezze, sconfitte e imperfezioni per dare rotondità alle storie, dentro e fuori il racconto che possiamo farne.



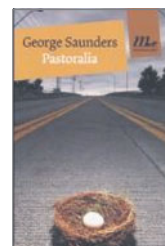
LA NOTTE PIÙ BUIA
di Monika Held
pagine 285
16,50 euro
Neri Pozza

GLI ALTRI LIBRI



STORIE DEL DORMIVEGLIA
Peter Handke
traduzione di Roberto Menin
pagine 154
euro 13,50
Guanda

Racconti sul limine: quello tra veglia e sonno, tra paesaggi reali che sfumano nel fantastico. È questa la linea di demarcazione sulla quale si muove con passo leggero la scrittura di Peter Handke. Una manciata di storie e di personaggi e di incontri (im)probabili fra Josef K. e un pagliaccio, fra Gesù e un consigliere d'amministrazione, ma anche Gary Cooper alle prese con un ritardato... Parabole sospese sullo sfondo di circhi e praterie.



PASTORALIA
George Saunders
traduzione di Cristiana Mennella
pagine 153
euro 9
Minimum fax

Una saporosa raccolta di racconti morali contemporanei è quella che Minimum Fax riporta in edizione economica di George Saunders, considerato uno degli scrittori americani più brillanti. In una provincia dilatata all'infinito si agitano i protagonisti di queste parabole minime. Un futuro prossimo orwelliano dominato dal consumismo e da ragioni aziendali dove tutti sono costretti a esistenze assurde. Paradossi vicini, troppo vicini alla nostra realtà...



LETTERE DALL'INFERNO
Gian Luca Margheriti
pagine 208
euro 14
Il Melangolo

Icona perfetta e matrice del serial killer contemporaneo, la storia di Jack lo Squartatore torna tra le pagine di questo libro curato dal fotografo e scrittore Gian Luca Margheriti, per anni animatore con Francesca Belotti della rubrica «Milano Segreta» sull'online del Corsera. Dopo oltre un secolo, la figura di Jack è tuttora d'attualità. Qui la si rilegge in prospettiva, tornando alla Londra fumosa e oscura che diede i Natali (di fantasia) solo un anno prima a Sherlock Holmes.

Caroli e i segreti insondabili del visibile

GIACOMO VERRI

L'IPOTIPOSI È LA DESCRIZIONE DI UN'IMMAGINE FATTA CON PAROLE TANTO VIVIDE DA INDURCI A CREDERE DI AVERE SOTTO GLI OCCHI QUASI LA COSA STESSA. Nel nuovo romanzo per immagini dello storico dell'arte Flavio Caroli, *Voyeur. I segreti di uno sguardo* (Mondadori, €15), accade che l'ipotiposi diventi un gioco al quadrato dove l'arte, l'artificio e il virtuosismo della vista e della parola si intrecciano indissolubilmente. Il lettore afferra tra l'inchiostro le visioni, quelle che il protagonista, Fabrizio, destinato a diventare un fotografo di professione, fissa al di qua dell'obiettivo e che il narratore a sua volta - talora magistralmente - restituisce nette e presenti. I temi sono quelli dell'eros e della guerra declinati in cinquanta brevi capitoli che conducono il protagonista, come in un *Bildungsroman*, alla ricerca del controllo assoluto del proprio sguardo, alla depurazione dell'occhio che osserva e tenta di ordinare il caos che ci circonda.

Le vicende corrono dal 1961 - Fabrizio è un sedicenne ancora acerbo - ai giorni nostri; i luoghi sono quelli della grande e della piccola storia, degli intimi spazi famigliari e di certi terribili teatri bellici degli ultimi quarant'anni, la Cambogia, la Jugoslavia, la Cecenia. Ciò che il fotografo nel suo girovagare impara è molto ma non è sufficiente: apprende a cogliere istantanee che aspirino all'eternità, a inseguire scatti che anticipino il futuro e visioni che presagiscano il peso delle immagini stesse. Capisce ancora che certe fotografie sono tutto ciò che resta della vita, sebbene talvolta occorra derogare a quelle che ci vogliono far prigionieri. Ma infine gli sforzi di Fabrizio sono fallimentari: «non potendo raddrizzare il mondo, aveva deformato se stesso, per non lasciare alcun centimetro scoperto ai colpi degli avversari e della vita». Egli ama il gran teatro del mondo, lo adora al punto da rinunciare, al termine dei propri giorni, a quell'esattezza dello sguardo da sempre inseguita. Morendo annuncia perciò l'insufficienza della vista, incapace di dare forma all'informe, perché forse «non c'è nulla di più astratto del visibile» e «il senso della vita coincide semplicemente con ciò che accade».

I'Unità ebookstore



Inquadra con lo smartphone il QRCode per vedere il nostro ebook store e le novità presenti

U: WEEK END TEATRO

Una scena da «iTMOi» di Akram Khan
FOTO DI MUSACCHIO & IANNIELLO

Nella mente di Stravinsky

La genesi del «Sacre» immaginata da Khan & Co.

VISIONI ARCANI, ESORCISMI E STRANI SABBA NELLA COREOGRAFIA CHE CERCA DI TRACCIARE I FANTASMI ALL'ORIGINE DELL'ISPIRAZIONE MUSICALE

ROSSELLA BATTISTI
rbattisti@unita.it

MESSO DI FRONTE ALL'ENNESIMA COMMISSIONE DI UNA «SAGRA DELLA PRIMAVERA» - una delle opere di danza che assieme al *Lago dei cigni* vanta più imitazioni e rivisitazioni -, Akram Khan ha reagito da par suo, cioè da artista originale, innovativo, capace di non perdere mai di vista la pulsione creativa: l'ispirazione. Nasce così un lavoro che parte sì dalla visione iconoclasta del balletto di Nijinskij (di cui si ha un'eco solo attraverso successive ricostruzioni effettuate su bozzetti e appunti) e soprattutto dalla musica «barba-

rica» di Igor Stravinsky, ma non se ne lascia intrappolare. Khan svicola dietro le quinte, per la precisione indaga «in the mind of Igor», nella mente di Igor, *iTMOi*, come suggerisce l'acronimo del titolo del lavoro, creato per il Sadler's Wells Theatre nel 2013 per i cento anni del *Sacre* e approdato sul palcoscenico dell'Auditorium di Roma per «Equilibrio», diretto dal suo amico e collega Sidi Larbi Cherkaoui. Addiritura il coreografo anglo-bengalese non si serve - se non per una manciata di secondi, evocata in lontananza - della potente partitura, ma ricorre al mosaico sonoro, appositamente costruito da Nitin Sawhney, Jocelyn Pook e Ben Frost. E fa decollare il tutto verso un altro universo, arcano e primitivo anch'esso, ma non prevaricato da immagini che vi si potrebbero sovrapporre.

È il secondo lavoro che Akram produce con il suo collettivo di danzatori, dopo il folgorante *Vertical Road* del 2010 e consolida una prassi artistica fatta di collaborazioni e contributi di culture diverse che è il vero cuore del creare con-

temporaneo. *Vertical Road*, in questo senso, era stato un manifesto emozionante, un viaggio di corpi tra spazio e gravità, un racconto senza parole gonfio di emozioni e di slanci vitali. *iTMOi* non ha la felicità di quella parabola perfetta, ma segna un passo avanti nella complessità della sua trama, nell'esplorazione di percorsi inediti, capace di saper raffigurare labirinti tra mente e psiche.

Alle origini del *Sacre*, c'è per Akram & Co. un'ossessione oscura, il rovello di anime in pena, la concrezione di un esorcismo da praticare per fugare il demone. In una penombra nebbiosa e rigata di color giallo-seppia (gioco di luci irrequieto che si deve all'italiana Fabiana Piccioli), si agita la figura allampanata di un prete, l'enigmatica silhouette di una donna-manichino e quella che a tutti gli effetti appare come l'eletta, la prescelta, la vittima sacrificale: una fanciulla inerme, spintonata qua e là, attratta e irretita tra le spire di un rituale selvaggio, inseguita da un uomo-capro, sagoma inquietante un po' Pan e un po' demone. In mezzo, onde di danzatori, coro profano e pulsante che ritma il «sacrificio» o il «riscatto»: tutto, in *iTMOi*, ha una doppia valenza, si capovolge nel suo contrario, inseguendo quell'idea di «come gli esseri umani sono in grado di trasformare ogni cosa in un paradosso».

Visionario ma al tempo stesso anti-narrativo (inutilmente alcuni spettatori cercano di rintracciare una trama consequenziale o un legame diretto con *Le Sacre*) *iTMOi* va vissuto come un lungo frammento onirico, lasciandosi turbare dalle sue recondite atmosfere, dove le cesure improvvise tra una scena e l'altra diventano spostamenti necessari da uno stato (d'angoscia) a un altro più rassicurante.

Chiusura suggestiva con un amplesso scandito da una palla-pendolo. Dechirichiano. Presago di scenari futuri forse più coerenti, ma agito da una compagnia che già ora, invece, dimostra un calibro tecnico ed espressivo da manuale di storia della danza.

Athol e Monra, così vicini così lontani

FRANCESCA DE SANCTIS
fdesanctis@unita.it

NEL BUIO DELLA SALA DUE FASCI DI LUCE, ALTERNATI, CI RESTITUISCONO DUE CORPI. Che parlano, raccontano, ricordano. Due corpi in piedi che guardano verso il pubblico senza mai incrociare gli sguardi fra loro, se non alla fine, quando una riconciliazione casuale, forzata ma in fondo desiderata, farà riavvicinare quelle vite rimaste troppo a lungo separate. Sono un uomo e una donna, ciascuno confinato nel suo bel quadrato luminoso. Sono Athos e Morna. Un fratello e una sorella che non si parlano da 14 anni. Sono Nicola Panelli e Raffaella Tagliabue, che in scena interpretano questo bel testo scozzese, *A slow air*, di David Harrower, una scrittura incisiva la sua e pronta a tirarti dentro al gioco della vita, una scrittura qui tradotta da Gian Maria Cervo e Francesco Salerno, con la regia sobria ed essenziale di Giampiero Rappa.

Niente musica, niente scenografia per questo spettacolo ancora in scena al Teatro Argot di Roma fino a domenica. Il testo chiede solo di essere ben recitato. Deve averlo intuito subito Rappa, che sceglie bene i suoi attori, tanto da focalizzarsi sulle mille e una sfumature che ciascun personaggio porta con sé. Athos, un signore sportivo in giacca a vento rossa, vive vicino Glasgow Airport, è sposato e ha due figli. È il proprietario di una ditta di piastrelle ed è piuttosto orgoglioso dei suoi affari. È un tipo serio, ma simpatico e pure ironico. Morna, invece, lavora come donna delle pulizie e affoga i suoi pensieri nell'alcol, soprattutto da quando è diventata madre di Joushua, che ora ha vent'anni.

Ed eccolo, questo ragazzo che impariamo un po' a conoscere grazie ai racconti dei due fratelli. Sarà lui a sbloccare una situazione familiare difficile, nutrita negli anni da sentimenti di rabbia, odio, vendetta, ma anche di amore.

E così, di fronte agli sfoghi di Athos e alle lacrime di Morna (in jeans e maglietta, un po' rockettara, è una madre poco convenzionale ma con un amore smisurato per il proprio figlio), scopriamo che quel dramma scozzese un po' ci riguarda. Perché ciascuno di noi ha una famiglia, e magari chissà, anche qualche rapporto incrinato o condito da tanti non detti. O semplicemente perché ciascuno di noi sa cosa vuole dire soffrire, amare, ride-re e perdonare. È la vita, bellezza...

Violenza su una bimba: cronache interiori

TINDARO GRANATA prende spunto da una brutta storia di nera per indagare sulle ombre che tutti abbiamo dentro di noi

MARIA GRAZIA GREGORI
MILANO

PROVOCA UNA FORTE EMOZIONE «INVIDIATEMI COME IO HO INVIATO VOI» LO SPETTACOLO IN SCENA CON GRANDE SUCCESSO ALL'ELFO PUCCINI SCRITTO E DIRETTO DA TINDARO GRANATA, attore di rara sensibilità che si è rivelato come autore con il monologo *Antropologia*. Il tema, fortemente inquietante, nasce da un fatto di cronaca avvenuto qualche anno fa in provincia di Perugia: un'atroce violenza compiuta da un pedofilo, amante della madre e datore di lavoro del padre su di una bambina di tre anni che ne morirà. Un fatto tanto più crudo in quanto mette in rilievo l'acquiescenza della madre, non si sa quanto consapevole, nei confronti del suo amante e l'ottusa indifferenza del marito di lei. Ma Tindaro Granata non ne fa una semplice cronaca: quello

che gli interessa - nella via crucis di una bambina che non parla di cui sentiamo solo i gorgoglii e le ingenuità risate - è scendere giù nel profondo di personaggi chiusi nel loro egoismo, nella loro ignoranza, nella loro violenza nascosta, mettersi a confronto con i neri abissi di anime perse, cercare di capire come questo sia stato possibile. Così questa storia, raccontata con rara misura, il cui titolo vagamente profetico ci dice che dall'invidia possono nascere una sequela incredibile di violenze, si trasforma anche nella metafora di una società chiusa e deviata, dall'assoluta mancanza di valori, così «drogata» da aver perso il valore primordiale della vita.

Tindaro Granata costruisce un testo che va, pirandellianamente, alla ricerca di una verità impossibile da trovare nelle diverse verità dei personaggi, con un linguaggio essenziale e profondo al tempo stesso, vicino al parlato d'ogni giorno, ma segna-

to da una forte valenza simbolica. Con una regia semplice e coerentemente incisiva dove il quotidiano è accennato dai diversi luoghi deputati - la finestra della vicina, la casa della madre, eccetera - con gli attori che recitano vicini e talvolta venendo addirittura dal pubblico che coinvolgono direttamente nel loro calvario, nelle loro ipocrisie, pettegolezzi, violenze, devianze, Granata ci mostra questi sei personaggi facendoci capire che essi ci appartengono, che questi mostri grandi e piccoli possono essere fra noi. Notevole nella sua apparente semplicità la prova degli attori dalla madre della piccola, personaggio da tragedia contemporanea, interpretata da una inquietante Mariangela Granelli alla madre di lei, Bianca Pesce, divisa fra il bisogno di difendere la figlia e quello del salvare le apparenze. Colpisce anche la «normalità» del male nel racconto dell'amante pedofilo di Paolo Li Volsi, nel chiacchiericcio pettegolo delle brave Giorgia Senesi e Francesca Porrini, nella ingenuità rozza, ben espressa nel ruolo del marito, da un intenso Tindaro Granata. Da vedere.



Una scena dallo spettacolo di Tindaro Granata

U: WEEK END ARTE



Carlo Saraceni, «Venere e Marte»

Un veneziano a Roma

Carlo Saraceni, una grande mostra nella capitale

Carlo Saraceni. Un veneziano tra Roma e l'Europa
a cura di Maria Giulia Aurigemma

Roma, Palazzo Venezia
fino al 2 marzo
Cat. De Luca

RENATO BARILLI

IL PALAZZO VENEZIA, A ROMA, DEDICA UN'AMPIA MOSTRA A CARLO SARACENI (1579-1620), forse addirittura un po' troppo gremita, così da non liberare la personalità di questo artista dai rischi di un certo eclettismo, e non riuscendo a stringere sugli aspetti attraverso i quali egli potrebbe ambire a un posto di prima fila. Il sottotitolo dice bene che si è trattato di «Un veneziano tra Roma e l'Europa», ma l'essersi formato sulla Laguna forse non fu del tutto un bene per lui, da lì si portò dietro le impostazioni un po' troppo classiche e affollate di un Veronese, di un Palma il Giovane, per non andare ancora più indietro. Ma agì su di lui soprattutto l'andata a Roma, che allora, in quei primi decenni del Seicento, costituiva la grande tribuna per tutta l'Europa, cui accorrevano artisti da ogni altro paese. Qui infatti Saraceni condivise dapprima le sorti e gli indirizzi con un altro immigrato, suo coetaneo, il tedesco Adam Elsheimer, che gli trasmise il filone di un paesaggismo fatto di cieli alti, adatto a voli di figure mitologiche, come per esempio Icaro, o Ganimede rapito dagli Dei. Assieme, i due sbirciavano già verso i grandi modelli che trovavano nell'Urbe. Se si trattava di paesaggio, fu maestro ad entrambi Annibale Carracci con le sue vedute paesistiche di alto bordo. Ma avvertirono pure l'attrazione dell'altro polo allora furoreggiante a Roma, il Caravaggio, Elsheimer se ne fece catturare in dosi ridotte e minute, mentre il Saraceni vi rispose in misura ben maggiore, fino a entrare nella schiera dei seguaci del Merisi, e questa in definitiva è per lui la collocazione più stringente, meglio lasciar perdere altre puntate divaganti, rese incerte anche dai numerosi duplicati che non consentono di distinguere tra le opere autografe e le copie. Ma anche sul fronte del caravaggismo, bisogna fare qualche distinzione. Quella del Saraceni fu per così dire una variante di destra, da porre accanto a colui che ne

fu il maggiore rappresentante, Orazio Gentileschi, mentre entrambi ignorarono, anche per non averne mai avuto una visione diretta, tutto il secondo tempo di un Merisi esule da Roma e intento a rendere più drammatiche e anche più affollate le sue tele. Il Saraceni e il Gentileschi furono affascinati dal Caravaggio primo tempo, quando i suoi giovani, angeli o ragazzi di bettola, mostravano carni sode, illuminate da una luce frontale, avendo accanto oggetti ugualmente nitidi. Era insomma la fase in cui il Caravaggio si poneva come primo «pittore della realtà», secondo il titolo di una mostra famosa degli anni Trenta alla parigina Orangerie, formula azzeccata ripresa poi in proprio da Roberto Longhi, curatore a sua

volta di una mostra altrettanto famosa allestita al Palazzo Reale di Milano negli anni del secondo dopoguerra. Sotto questo aspetto, non c'è da temere ad affermare che il capolavoro del Saraceni è proprio il *Venere e Marte*, del Thyssen Bornemisza di Madrid, che ci accoglie fin dalla copertina del monumentale catalogo, dove il tema in sé mitologico, quasi sulla falsariga dei manieristi Giulio Romano e Perin del Vaga, è però trattato con piena, vivida, soda carnalità. Del resto questa ritorna anche nelle Madonne con bambino, o nelle Giuditte intente al ben noto crimine, purché accanto a questi protagonisti, sacri o laici che siano, figurino dei santi o delle fantesche, figure umili, avvolte in vesti o cenci o comunque in abiti dimessi per le modeste occupazioni quotidiane, e l'artista ci sa fare, a scavare tra quelle stoffe, ad accentuarle con «sbattimenti» alterni di luci e di tenebre. Insomma, il Nostro ha bisogno, non di dispandersi impostando scene di massa, che lo obbligano a indietreggiare con il punto di vista, bensì di puntare su primi piani, richiedenti quasi un corpo-a-corpo, con pochi attori, ma pienamente consistenti nelle carni.

Balza in primo piano a questo proposito l'enigma inquietante del «Pensionante del Saraceni», una anonima figura di artista escogitata da Roberto Longhi per dar conto, al tempo stesso, di una estrema vicinanza al protagonista, che però sembra distaccarsene per qualità superiore, intrisa di un carattere francese che può far pensare perfino al grande Georges De la Tour. Questo in dipinti che sono senza dubbio tra i migliori nell'intero catalogo del Nostro, *Venditore di frutta*, *Il Pollaiuolo*. Ma se al povero Saraceni si sottraggono questi capolavori, il suo profilo risulterebbe ulteriormente declassato.

Capolavori dal Musée D'Orsay

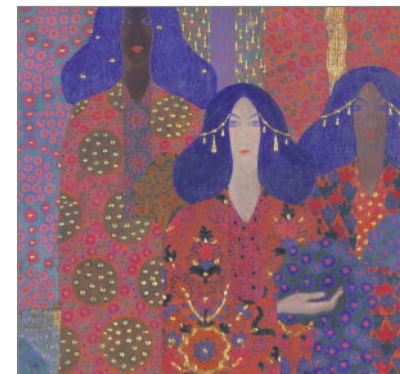


MUSÉE D'ORSAY. CAPOLAVORI
a cura di Guy Cogeval e Xavier Rey
Roma, Complesso del Vittoriano
dal 22 febbraio fino all'8 giugno 2014

Per la prima volta portate a Roma alcune straordinarie opere, realizzate tra il 1848 e il 1914, dei grandi maestri francesi: Gauguin, Monet, Degas, Sisley, Pissarro, Van Gogh, Manet, Corot, Seurat e molti altri grandi nomi.

LE ALTRE MOSTRE

FLAVIA MATITTI



ZECCHIN, CABELLOTTI E LE MILLE E UNA NOTTE

A cura di M. Margozi, M. Piccolo, F. Parisi
Roma Museo Boncompagni Ludovisi
Fino al 3 marzo - pieghevole
Nel 1914 Vittorio Zecchin (Murano, 1872-1947) decora la sala da pranzo dell'Hotel Terminus a Venezia con storie tratte da «Le Mille e una notte», la celebre raccolta di fiabe pubblicata in Italia all'inizio di quello stesso anno dall'Istituto Editoriale Italiano di Milano con venti illustrazioni di Duilio Cambellotti (Roma, 1876-1960). Esposti sei dei dodici pannelli di Zecchin, le tempere di Cambellotti e altri libri e oggetti che evocano le atmosfere orientali di quel mondo fantastico.



QUADRI CHE COSTANO COME SPUTNIK

A cura di Mariella Milan
Milano Museo del Novecento
Fino al 9 marzo

Attraverso le pagine dei rotocalchi italiani la mostra propone una riflessione sul delicato tema del mercato dell'arte tra la fine degli anni '50 e la prima metà dei '60 del Novecento, in parallelo al boom economico. Il percorso espositivo racconta per immagini come le riviste non specializzate hanno informato ed educato il pubblico di massa, mettendolo in guardia contro le insidie di un settore ancora considerato inaffidabile e poco regolato.



LIBERO DE LIBERO E GLI ARTISTI DELLA COMETA

A cura di M. Catalano, F. Pirani, A. Porciani
Roma Gnam
Fino al 27 aprile - Catalogo Palombi
L'esposizione è dedicata a de Libero (1903 - 1981), poeta, scrittore, cronista d'arte, sceneggiatore, direttore artistico della galleria La Cometa (1935-1938) e organizzatore culturale tra i più raffinati del suo tempo. Arricchiscono la mostra un nucleo di inediti materiali d'archivio provenienti dalla Quadriennale e un documentario realizzato da Silvana Palumbieri e prodotto da Rai Teche, che verrà presentato al pubblico domenica 23 febbraio alle ore 11.

SCELTI PER VOI

IL FILM DI OGGI

Le ragazze scatenate di Quentin e lo stuntman sanguinario



GRINDHOUSE (2007) Quentin Tarantino, da appassionato cinefilo, rende omaggio ai B movie anni Settanta. Ecco dunque la storia di tre amiche texane abituate a trascorrere le loro notti per locali, tra un margarita ed

uno spinello. Senza volere, però, le tre ragazze entrano nel mirino di Stuntman Mike, uno stuntman killer ormai in pensione che uccide le sue vittime a bordo delle sue auto.

21.15 PREMIUM CINEMA ENERGY

METEO

A cura di **Meteo.it**

Oggi

NORD: meglio al mattino poi, via via, peggiora con nubi e piogge diffuse da Ovest verso Est.

CENTRO: nubi in aumento con locali piogge sul Nord della Toscana; bel tempo soleggiato altrove.

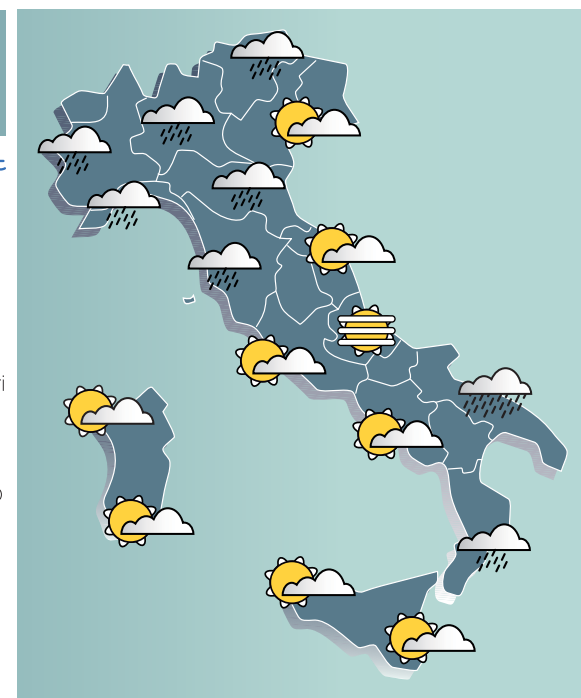
SUD: nubi diffuse sui settori peninsulari con piogge sparse; meglio su Sicilia e Ovest Campania.

Domani

NORD: ultime nubi e piogge al mattino al Nord-Est e sulla Romagna poi migliora; sole prevalente altrove.

CENTRO: nubi irregolari sulle regioni adriatiche con deboli piogge e fiocchi a 1000 m; più sole altrove.

SUD: sole prevalente salvo più nubi e qualche pioggia tra Ovest Campania e Calabria tirrenica.



RAI 1 RAI 2 RAI 3 RETE 4 CANALE 5 ITALIA 1 LA 7



20.30: 64° Festival della Canzone Italiana
Evento con F. Fazio, L. Litzizetto. Esibizione dei 14 big e i 4 cantanti della categoria Nuove Proposte.

- 06.30 **TG1.** Informazione
- 06.40 **CCISS Viaggiare Informati.** Informazione
- 06.45 **Unomattina.** Magazine
- 10.00 **Unomattina Storie Vere.** Magazine
- 10.30 **Unomattina Verde.** Magazine
- 11.05 **Unomattina Magazine.** Magazine
- 12.00 **La prova del cuoco.** Talent Show. Conduce Antonella Clerici.
- 13.30 **TELEGIORNALE.** Informazione
- 14.10 **Verdetto Finale.** Show. Conduce Veronica Maya.
- 15.20 **La vita in diretta.** Magazine. Conduce Paola Perego, Franco Di Mare.
- 18.50 **L'Eredità.** Gioco a quiz. Conduce Carlo Conti.
- 20.00 **TELEGIORNALE.** Informazione
- 20.30 **64° Festival della Canzone Italiana.** Evento. Conduce Fabio Fazio, Luciana Littizzetto.
- 00.30 **TG1 Notte.** Informazione
- 01.00 **Che tempo fa.** Informazione
- 01.05 **Sottovoce.** Talk Show. Conduce Gigi Marzullo.
- 01.55 **Cinematografo.** Rubrica
- 02.35 **Rai Educational Rewind - Visioni Private.** Rubrica



21.05: Virus - Il contagio delle idee
Talk Show con N. Porro. Protagonisti della puntata gli imprenditori che martedì hanno riempito a Roma piazza del Popolo.

- 06.40 **Cartoon Flakes.** Cartoni Animati
- 08.10 **Zorro.** Serie TV
- 08.35 **Desperate Housewives.** Serie TV
- 10.00 **Tg2 - Insieme.** Rubrica
- 11.00 **I Fatti Vostri.** Magazine. Conduce Giancarlo Magalli, Adriana Volpe, Marcello Cirillo.
- 13.00 **Tg2 - Giorno.** Informazione
- 14.00 **Detto fatto.** Tutorial. Conduce Caterina Balivo.
- 16.15 **Cold Case - Delitti irrisolti.** Serie TV
- 17.50 **Rai Player.** Rubrica
- 17.55 **Rai Tg Sport.** Sport
- 18.15 **Tg2.** Informazione
- 18.45 **Squadra Speciale Cobra 11.** Serie TV
- 20.30 **Tg2.** Informazione
- 21.05 **Virus - Il contagio delle idee.** Talk Show. Conduce Nicola Porro.
- 23.20 **Tg2.** Informazione
- 23.35 **Obiettivo Pianeta.** Rubrica
- 00.25 **Rai Parlamento Telegiornale.** Informazione
- 00.35 **Tornado Warning.** Film Fantascienza. (2012) Regia di Jeff Burr. Con Stacey Asaro.
- 01.55 **Meteo 2.** Informazione



21.05: Rommel
Film con U. Tukur. Il generale Rommel riceve l'incarico all'inizio del 1944 di organizzare la difesa tedesca contro lo sbarco in Normandia.

- 07.00 **Tg Regione - Buongiorno Italia. / Buongiorno Regione.** Informazione
- 08.00 **Agorà.** Talk Show. Conduce Gerardo Greco.
- 10.05 **Rai Parlamento. Spaziolibero.** Rubrica
- 10.15 **Mi manda RaiTre.** Reportage
- 11.15 **Elisir.** Rubrica. Conduce Michele Mirabella.
- 12.00 **TG3.** Informazione
- 12.45 **Pane quotidiano.** Rubrica
- 13.10 **Rai Educational.** Rubrica
- 14.00 **Tg Regione. / TG3.** Informazione
- 15.15 **Terra Nostra.** Serie TV
- 16.05 **Aspettando Geo.** Documentario
- 16.40 **Geo.** Documentario
- 19.00 **TG3. / Tg Regione.** Informazione
- 20.00 **Blob.** Rubrica
- 20.10 **Sconosciuti.** Attualità
- 20.35 **Un posto al sole.** Serie TV
- 21.05 **Rommel.** Film Guerra. (2012) Regia di Nikolaus Stein von Kamienski. Con Ulrich Tukur, Benjamin Sadler, Thomas Thieme.
- 23.20 **La Superstoria 2014.** Rubrica
- 00.00 **Tg3 - Linea Notte.** Informazione
- 00.10 **Tg Regione.** Informazione
- 01.05 **TG3 Chi è di scena.** Rubrica
- 01.20 **Appuntamento al cinema.** Informazione



21.15: Quarto grado
Attualità con G. Nuzzi, A. Viero. 3 donne scomparse, 3 madri che non avrebbero mai abbandonato i propri figli, di questo si parla in questa puntata.

- 07.20 **Miami Vice.** Serie TV
- 08.15 **Hunter.** Serie TV
- 09.40 **Carabinieri 7.** Serie TV
- 10.42 **Sai cosa mangi?** Rubrica
- 10.50 **Ricette all'italiana.** Rubrica
- 11.30 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 12.00 **Detective in corsia.** Serie TV
- 12.55 **La signora in giallo.** Serie TV
- 14.00 **Lo sportello di Forum.** Rubrica
- 15.32 **Ieri e oggi in tv Speciale.** Rubrica
- 15.45 **Zorro.** Serie TV
- 16.15 **Splendore nell'erba.** Film Drammatico. (1961) Regia di Elia Kazan. Con Warren Beatty.
- 18.55 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 19.35 **Il Segreto.** Telenovelas
- 20.30 **Tempesta d'amore.** Soap Opera
- 21.15 **Quarto grado.** Attualità. Conduce Gianluigi Nuzzi, Alessandra Viero.
- 23.55 **I Bellissimi di Rete 4.** Rubrica
- 23.57 **Power - Potere.** Film Drammatico. (1986) Regia di Sidney Lumet. Con Richard Gere, Julie Christie.
- 02.20 **Delitti e profumi.** Film Commedia. (1988) Regia di Vittorio De Sisti. Con Jerry Calà.
- 03.55 **Media Shopping.** Shopping Tv



21.10: Matrix
Talk Show con L. Telese. In queste ore cruciali per la politica italiana Canale 5 terrà aperta una finestra sull'informazione in diretta.

- 07.54 **Traffico.** Informazione
- 07.56 **Borse e monete.** Informazione
- 07.58 **Meteo.it.** Informazione
- 07.59 **Tg5 - Mattina.** Informazione
- 08.45 **La telefonata di Belpietro.** Rubrica
- 08.50 **Mattino cinque.** Show. Conduce Federica Panucci, Federico Novella.
- 11.00 **Forum.** Rubrica. Conduce Barbara Palombelli.
- 13.00 **Tg5.** Informazione
- 13.40 **Beautiful.** Soap Opera
- 14.10 **Centovetrine.** Soap Opera
- 14.44 **Uomini e donne.** Talk Show. Conduce Maria De Filippi.
- 16.10 **Il Segreto.** Telenovelas
- 16.55 **Pomeriggio cinque.** Talk Show. Conduce Barbara D'Urso.
- 18.50 **Avanti un altro!** Gioco a quiz
- 20.00 **Tg5.** Informazione
- 20.40 **Striscia la notizia - La Voce dell'irruenza.** Show
- 21.10 **Matrix.** Talk Show. Conduce Luca Telese.
- 00.00 **Tg5 - Notte.** Informazione
- 00.19 **Rassegna stampa.** Informazione
- 00.30 **Striscia la notizia - La Voce dell'irruenza.** Show. Conduce Ezio Greggio, Enzo Iacchetti.
- 01.04 **Uomini e donne.** Talk Show. Conduce Maria De Filippi.
- 03.05 **Nati ieri.** Serie TV



21.10: Arrow
Serie TV con S. Amell. La lega degli Assassini è sulle tracce di Sara e anche la sua famiglia è in pericolo.

- 06.36 **Chante!** Serie TV
- 06.55 **Friends.** Serie TV
- 07.40 **Una mamma per amica.** Serie TV
- 09.30 **Everwood.** Serie TV
- 11.25 **Dr. House - Medical division 8.** Serie TV
- 12.25 **Studio Aperto.** Informazione
- 13.02 **Sport Mediaset.** Sport
- 13.40 **Futurama.** Cartoni Animati
- 14.05 **I Simpson.** Cartoni Animati
- 14.30 **Dragon ball GT.** Cartoni Animati
- 14.55 **The Big Bang Theory.** Serie TV
- 15.45 **Due uomini e mezzo.** Serie TV
- 16.30 **How I Met Your Mother.** Serie TV
- 16.55 **Nikita.** Serie TV
- 18.30 **Studio Aperto.** Informazione
- 19.20 **C.S.I. - Scena del crimine.** Serie TV
- 21.10 **Arrow.** Serie TV. Con Stephen Amell, Katie Cassidy, David Ramsey, Willa Holland, Emily Bett Rickards, Colton Haynes.
- 22.50 **The Tomorrow People.** Serie TV
- 00.35 **Revolution.** Serie TV
- 02.06 **Sport Mediaset.** Sport
- 02.30 **Studio Aperto - La giornata.** Informazione



21.10: Il treno
Film con B. Lancaster. Durante la Resistenza francese un ufficiale tedesco carica un treno con opere d'arte trafugate.

- 06.55 **Movie Flash.** Rubrica
- 07.00 **Omnibus - Rassegna Stampa.** Informazione
- 07.30 **Tg La7.** Informazione
- 07.55 **Omnibus.** Informazione
- 09.45 **Coffee Break.** Talk Show. Conduce Tiziana Panella.
- 11.00 **L'aria che tira.** Talk Show. Conduce Myrta Merlino.
- 13.30 **Tg La7.** Informazione
- 14.00 **Tg La7 Cronache.** Informazione
- 14.40 **Le strade di San Francisco.** Serie TV
- 16.40 **The District.** Serie TV
- 18.10 **Il Commissario Cordier.** Serie TV
- 20.00 **Tg La7.** Informazione
- 20.30 **Otto e mezzo.** Rubrica. Conduce Lilli Gruber.
- 21.10 **Il treno.** Film Guerra. (1964) Regia di J. Frankenheimer. Con Burt Lancaster, Jeanne Moreau, Michael Simon.
- 23.45 **Tg La7 Night Desk.** Informazione
- 00.55 **Movie Flash.** Rubrica
- 01.00 **Gli irriducibili.** Film Drammatico. (1988) Regia di Gary Sinise. Con Kevin Anderson.
- 03.00 **Otto e mezzo (R).** Rubrica
- 03.40 **La7 Doc.** Documentario

SKY CINEMA 1HD

- 21.10 **Inkheart - La leggenda di cuore d'Inchiostro.** Film Fantasia. (2009) Regia di I. Softley. Con B. Fraser, A. Serkis, E. Bennett, P. Bettany.
- 23.00 **Love & Secrets.** Film Commedia. (2010) Regia di Andrew Jarecki. Con R. Gosling, K. Dunst.
- 00.45 **The master.** Film Drammatico. (2012) Regia di P. T. Anderson. Con P. Seymour Hoffman.

SKY CINEMA FAMILY

- 21.00 **Laguna blu: Il risveglio.** Film Avventura. (2012) Regia di J. Newsome, M. Salomon. Con I. Evans, B. Thwaites, D. Richards.
- 22.35 **Stuart Little un topolino in gamba.** Film Commedia. (2000) Regia di R. Minkoff. Con G. Davis, H. Laurie.
- 00.05 **Biancaneve.** Film Commedia. (2012) Regia di T. Singh. Con J. Roberts, L. Collins.

SKY CINEMA PASSION

- 21.00 **So che ci sei.** Film Drammatico. (2010) Regia di N. Tass. Con J. Nesbitt, J. Barrett.
- 22.50 **Separati innamorati.** Film Commedia. (2012) Regia di L. Toland Krieger. Con A. Samberg, R. Jones.
- 00.30 **Spanglish - Quando in famiglia sono in troppi a parlare.** Film Commedia. (2004) Regia di James L. Brooks. Con A. Sandler, T. Leoni.

CARTOON NETWORK

- 18.50 **DreamWorks Dragons: I Paladini di Berk.** Cartoni Animati
- 19.15 **Lo straordinario mondo di Gumball.** Cartoni Animati
- 19.40 **Yu-Gi-Oh.** Cartoni Animati
- 20.25 **Legends of Chima.** Cartoni Animati
- 21.15 **The Regular Show.** Cartoni Animati
- 21.40 **Adventure Time.** Cartoni Animati

DISCOVERY CHANNEL

- 18.10 **Fast n Loud.** Documentario
- 19.05 **Container Wars.** Docu Reality
- 20.00 **Affari a quattro ruote.** Documentario
- 21.00 **MythBusters.** Documentario
- 22.00 **Acquari di famiglia.** Reality Show.
- 22.55 **Yukon Men: gli ultimi cacciatori.** Documentario
- 23.50 **River Monsters.** Documentario

DEEJAY TV

- 19.00 **Perfetti...ma non troppo.** Serie TV
- 19.30 **Melissa & Joey.** Serie TV
- 20.00 **Lorem Ipsum.** Attualità
- 20.20 **Fuori frigo.** Attualità
- 20.45 **Microonde.** Rubrica
- 21.00 **Fino alla fine del mondo.** Reportage
- 22.00 **Deejay chiama Italia - Edizione Serale.** Attualità
- 23.30 **American Horror Story.** Serie TV

MTV

- 18.50 **Diario di una Nerd Superstar.** Serie TV
- 19.20 **Scrubs.** Serie TV
- 20.15 **Modern Family.** Serie TV
- 21.10 **Il Testimone.** Reportage
- 22.00 **Polifemo.** Informazione
- 23.00 **Are you the One? Un Esperimento D'Amore.** Reality Show

Finalmente Carolina, il bronzo più dolce che c'è

Ottava medaglia dalla Kostner Oro «regalato» alla Sotnikova

Nella finale di pattinaggio a figura libera l'azzurra centra l'obiettivo olimpico, la gara stravolta dal verdetto in favore della padrona di casa

SALVATORE MARIA RIGHI
Twitter@SalvatoreMRighi

COME AI TEMPI DELLA GUERRA FREDDA E DEL GELO TRA URSS E USA. COME A MONACO '72, IL CANESTRO DI BELOV E LA SCIA INFINITA DI POLEMICHE E VELENI CHE ANCORA ADESSO, SE CHIEDETE A UN AMERICANO, ve li sputa in faccia come fosse ieri. I giudici del pattinaggio di sochi 2014 riportano indietro le lancette dell'orologio ai tempi in cui lo sport era politica e chi poteva, ogni volta che poteva, si arrangiava. Anche per questo, alla fine, l'impresa di Carolina Kostner è ancora più grande. La sua medaglia di bronzo alla terza Olimpiade, dopo Torino e Vancouver, dopo promesse e cadute, lacrime e sorrisi, è un premio a chi non molla. Il suo esercizio di ieri sera nella finale della gara a figura libera, perfetto e appassionato, era però nient'altro che il minimo sindacale necessario, in una prova condizionata e orientata da una giuria che, in confronto, sono acqua di rose certi verdetti al Festival di Sanremo in cui hanno fatto l'alba a discutere e accapigliarsi. Adelina Sotnikova, la campionessa di casa, è una fuoriclasse dei pattini e, dal punto di vista tecnico, è stata anche forse superiore a Carolina. Ma la sua medaglia d'oro è uno scippo in piena regola. Un incredibile colpo basso per la Yuna Kim, la medaglia d'oro di Vancouver, predestinata a fare il bis anche in Russia dopo un'altra esecuzione da divina delle lame. Perché ci sono i fuoriclasse e ci sono i miti. Ci sono

pochi campioni e ci sono, ancora meno, quelli che nascono una volta ogni secolo, o giù di lì. La coreana, appunto, è nel club delle migliori ogni epoca, dove c'è per esempio Katarina Witt, un'altra che - per coincidenza - lo sport ai tempi del Muro lo ha vissuto sulla propria pelle. Lo ha dimostrato anche in questa finale, dopo un programma corto comunque da manuale del pattinaggio. Non è bastato per vincere, non è stato sufficiente per ripetere la notte canadese del 2006 in cui ha stracciato tutti i record con un punteggio finale di 228,56. Senza rivali per chiunque, ma non per la giuria di Sochi che assegna alla Russia l'unica medaglia che mancava nel suo medagliere olimpico, mettendo però un'altro segno particolare in un'edizione dei Giochi che di certo non passerà alla storia come la più pulita e trasparente.

Succede tutto nell'ultimo barrage, quando entrano sulla pista le prime della classe. Fino a quel momento sono in testa due giapponesi, Mao Asada e Akiko Suzuki. La prima, per dire l'orgoglio del Sol Levante, è risalita dal 16° posto al sesto, alla fine. Il meglio deve ancora venire, però. E comincia con la bambina prodigio Yulia Lipnitskaia che con uno sfolgorante costume rosso fa tutto molto bene, ma non abbastanza, anche perché cade rovinosamente in uno dei salti del suo programma. Che aria tiri dalle parti della giuria, però, lo si capisce subito perché la ragazzina di Ekaterinburg, una sicura stella nel firmamento dei prossimi anni, balza misteriosamente avanti alla campionessa mondiale Asada. Tocca a Carolina, col suo body nero e le note del Bolero che fanno calare sullo Skating Palace di Sochi un'atmosfera diversa. Carolina, se possibile, migliora la sua esecuzione del giorno precedente, nel programma corto, dove era stata elegante, decisa e precisa. Una prestazione tutta di un fiato, senza perdere un grammo di concentrazione. Finisce tra gli applausi, contenta. Punteggio 216,73, il più alto di sempre. Si tocca il cuore, sorride commossa. Sente di aver fatto un altro passo storico in una carriera da zarina. Sa di aver un piede sul podio. Ma è ancora tutto da capire su quale gradino. Tocca a due americane, Gracie Gold e Ashley Wagner. La prima chiude con 205,53, lontana dalla zona medaglie. Ma, col senno di poi, sarebbe stato molto difficile per lei entrarci. Poi il pasticcio olimpico. Adelina Sotnikova scavalca Carolina con un 224,59 anche troppo ge-



Carolina Kostner impegnata nell'ultima prova della sua splendida Olimpiade FOTO L'ESPRESSO

neroso, rispetto alla Kostner, perché nelle "components", la parte interpretativa che insieme alla tecnica fa il punteggio finale, l'azzurra è di una spanna sopra a tutte, tolti Yuna Kim, compresa la russa. Da un argento discutibile ad un oro usurpato, perché alla fine dell'esibizione della coreana si vede in mondovisione il suo viso impietrito a leggere il verdetto finale (219,11). Esplode l'incredula gioia di Adelina, Carolina le fa i complimenti: lei, nella storia, ci è entrata dalla porta principale.

L'Europa è minore ma la Juve non brilla

Trabzonspor battuto 2-0
Apri Osvaldo alla prima rete in bianconero, chiude Pogba nel finale. Qualificazione in banca anche con il turn over

MASSIMO DE MARZI
TORINO

OSVALDO-POGBA E LA JUVE VA. Questa volta la Signora non viene bocciata all'esame di turco, anche se il successo sul Trabzonspor è stato più sofferto del previsto: decisivi il primo gol bianconero di Pablo Daniel Osvaldo e il raddoppio di Pogba nei minuti di recupero, rete che permetterà agli uomini di Conte di affrontare con maggiore serenità la trasferta di settimana prossima a Trebisonda. A dicembre, sotto una inusuale nevicata, a Istanbul la Juve perse partita e qualificazione agli ottavi di Champions contro il Galatasaray, stavolta sarà sufficiente anche una sconfitta col minimo scarto per passare il turno in Europa League e affrontare poi la Fiorentina in un derby che si annuncia caldissimo.

Il pensiero del derby vero, quello di domenica contro il Toro, ha però convinto Antonio Conte a fare un moderato turnover, dando la sensazione che per la Juve la gara più importante fosse la prossi-

ma di campionato e non l'impegno internazionale. Certo i bianconeri hanno sprecato molto, nel primo tempo con Isla e due volte con Tevez (il cui digiuno europeo sta assumendo proporzioni inquietanti, visto che la sua ultima rete risale al 2009 quando giocava ancora nello United), alcune rinunce sono state determinate da guai fisici (Barzagli e Chiellini), ma quelle per scelta tecnica hanno pesato. Osvaldo ha segnato il gol vittoria, ma è stato lanciato verso il portiere del Trabzonspor da un fortuito rimpallo, per il resto l'ex romanista ha fatto rimpiangere il miglior Llorente (in campo nel finale), così come Marchisio ha viaggiato con una marcia in meno rispetto ai ritmi che garantisce Vidal, anche se ha fatto bene da esterno, quando il cileno ha preso il posto di Isla a metà ripresa. Anche in Europa League, però, si è vista una Juve meno sicura e autoritaria rispetto a quella che in serie A macina quasi tutti gli avversari, un film già visto in Champions. Il Trabzonspor vale la metà del Galatasaray, eppure ha comunque fatto soffrire la Juventus pur trovandosi sotto già dopo un quarto d'ora. Certo, nel ritorno non potrà continuare ad essere così rinunciatario, ma è anche vero che i turchi il pareggio lo avevano trovato al minuto 70, ma la rete di Olcan è stata annullata perché sul cross di Erdogan per il giudice di porta la palla era uscita (anche se le immagini tv sono state tutt'altro che esaustive). Nel finale molti juventini sembravano in debito di energie, in modo particolare Pogba e Pirlo, il Trabzonspor però lo ha capito tardi e ha costretto Buffon solo a una parata su una conclusione dalla lunga distanza. La Juve, che per un tempo era stata padrona assoluta del gioco, creando numerose occasioni, ha chiuso in affanno, sbagliando tantissimo e con alcuni giocatori impauriti, anche se al 90' il palo ha negato il 2-0 a Pogba, che poi ha trovato la rete della sicurezza nel recupero. Al di là del risultato, però, certi timori del suo allenatore non erano infondati: il Torino, il ritorno col Trabzonspor e la sfida contro il Milan diranno se i bianconeri hanno ancora birra in corpo o devono temere il tour de force che li attende da qui a fine marzo.

La Fiorentina ha già chiuso il conto Matri, che gol

3-1 a casa dell'Elfsborg La difesa in affanno, la qualità fa la differenza. Passi avanti per Mario Gomez e già si pensa alla sfida con i bianconeri

GIANNI PAVESE
ELFSBORG

È UN OTTAVO DI FINALE GIÀ SCRITTO, È UN OTTAVO DI FINALE VERSO IL QUALE LA JUVENTUS HA FATTO UN PASSO DECISO, E LA FIORENTINA NE HA FATTO UNO DECISIVO. I viola s'impongono per 3-1 nella freddissima casa dell'Elfsborg nell'andata dei sedicesimi di finale, ipotizzando il passaggio al prossimo turno di Europa League. Che sarà fascinoso, sarà la partita più attesa dai tifosi della Fiorentina, la più difficile: quella - appunto - contro la Juventus. Dopo le partite di ieri, la doppia sfida con i bianconeri è molto più vicina, e cadrà proprio a cavallo del match di campionato: tre volte in sette giorni, roba forte.

In Svezia il compito era fattibile, il pronostico era viola, ma la squadra di Montella è stata più autorevole e piacevole del previsto, lasciando alle spalle l'appannamento recente in campionato e ritrovando la marcia di coppa, come d'autunno,

quando dominò il girone con 5 vittorie su 6 partite. Tutte nel primo tempo le reti dell'incontro: Fiorentina a segno con Matri all'8', Ilicic al 15' e Aquilani su rigore al 37', conquistato da Matos (forse il migliore in campo) con un'irresistibile azione personale. Per l'Elfsborg momentaneo pareggio di Pusic al 10', su una distrazione di Roncaglia.

Vantaggio dunque rapido dei viola, grazie ad un gol-capolavoro di Matri: stop da campione in piena area e portiere fulminato. Dopo il vantaggio la Fiorentina abbassa la guardia e viene subito raggiunta dall'Elfsborg, un minuto dopo, con la rete di Pusic, e gli svedesi capiscono che senza Rodriguez quello è il reparto più debole degli ospiti. Ogni volta che attaccano, Neto si preoccupa (e sbaglia un paio di uscite). Ma la Fiorentina scava la differenza con il palleggio e la qualità. Meno azioni, ma tutte importanti. Il nuovo vantaggio viola è firmato da Ilicic, poi il rigore, e un palleggio insistito per chiudere il primo tempo con il bottino giusto.

Nel secondo tempo si rivede Mario Gomez, la punta tedesca entra al posto di Matri al 54'. Montella vuole far riprendere confidenza col campo al suo bomber, che, ovviamente, non ha ancora i 90' nelle gambe. Appena entrato, il panzer viola impugna subito Dubravka: due passi in area avversaria e bolide di destro che il portiere respinge ma non trattiene. Montella fa riprendere fiato anche a Matri Fernandez, protagonista di una partita ordinata e sempre attento a centrocampo, dove è capace di giocare di grandi qualità. Al suo posto, al 65', entra Bakic, un altro centrocampista, corsa e qualità in campo. Gli ospiti, a questo punto, cominciano a risparmiare energie preziose per il campionato, lasciano il pallino del gioco ai danesi e si limitano a difendersi in modo ordinato ed ha gestire il possesso del pallone a centrocampo, per poi ripartire in contropiede quando c'è la possibilità. In campo anche Pizarro, specialista nell'addormentare le partite e nel gestire il pallone, fuori Aquilani: un po' di riposo per il centrocampista, autore di un'ottima prestazione.



ANCORA PIÙ VICINI.

Unipol Assicurazioni, Fondiaria Sai e Milano Assicurazioni oggi diventano UnipolSai Assicurazioni.

Siamo l'Assicurazione n° 1 per agenzie in Italia. Per questo i nostri agenti li trovi ovunque, nei piccoli comuni e nelle grandi città. Sono loro, con la loro esperienza e attenzione alle esigenze dei clienti, la forza della nuova UnipolSai, una realtà tutta italiana.

Trova l'agenzia più vicina su unipolsai.it

UnipolSai
ASSICURAZIONI

LA NUOVA COMPAGNIA NATA DA

Unipol
ASSICURAZIONI

SAI
FONDIARIA

MILANO
ASSICURAZIONI